


201
5 D
22





ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell' ERA Volgare
sino all' Anno MDCCL.

COMPILATI DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Serenissimo

DUCA DI MODENA

Colle Prefazioni Critiche

DI GIUSEPPE CATALANI

Prete dell' Oratorio di S. GIROLAMO
della Carità.

EDIZIONE SECONDA ROMANA

Arricchita di Note Critiche ed Erudite, e di
copioso Indice.

TOMO XI. PARTE II.

Dall' anno MDCXLI. dell' ERA Volgare
sino all' anno MDCC.



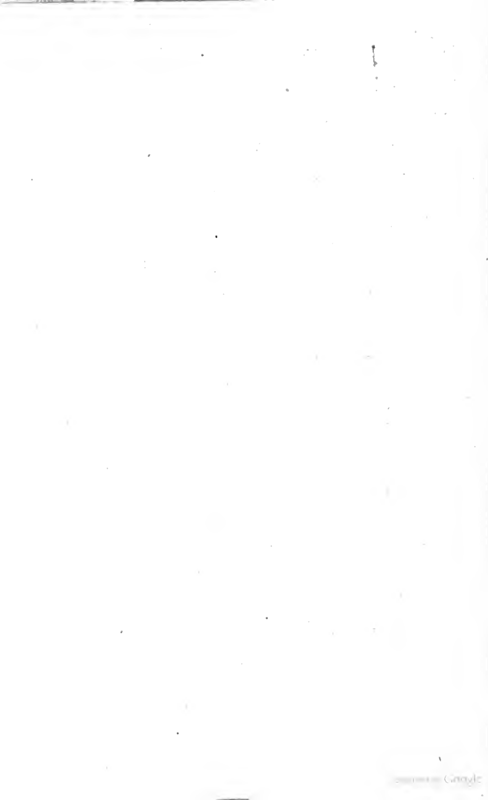


IN ROMA MDCCLXXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI ARCANGELO CASALETTI.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da Mario Nicoli Cartolaro, e Libraro
sulla Piazza di Montecitorio.



GLI
ANNALI D' ITALIA
Dal principio dell' Era Volgare sino all' Anno 1750.



Anno di Cristo MDCXLI. Indizione IX.
di Urbano VIII. Papa 19.
di Ferdinando III. Imperadore 5.



ER tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati, e progetti per tirare al partito della Francia, e alla concordia colla Ducheſſa Reggente i Principi di Savoja. Più renitente del Principe *Tommaſo* ſi trovò il Cardinale *Maurizio*, che s' era afforzato in Nizza, e Villafranca. Andava innanzi, e indietro l' induſtrioſo *Mazzarino*, ma in fine reſtò queſta volta deluſa la ſua grand' arte in maneggiar negozj. Il Principe *Tommaso* adduſſe per ſcuſa di non poter continuare nel già ſegreto accordo, per eſſergli vietato di ritirar di Spagna la moglie co' figlj, e intanto inſieme col Cardinal ſuo fratello ſtabilì un nuovo onorevole Trattato colla Corte di Spagna. Uſcirono manifeſti di Madama Reale, e de' Principi cognati, tendenti ognuno alla propria giuſtificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Franzeſi nel dì 6. di Marzo s' impadronirono di Moncalvo, e poſcia paſſarono nel dì 12. di Aprile ad aſſediare Invrea. Colà ancora giunſe tornato di Francia il Conte d' *Arcourt* con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel

dì 23. di esso Aprile volle venire all'assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro: *Miei figlj salvate le mura al Re: tutto il resto è per voi*. Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini: sì bravamente si difesero gli assediati. Era intanto uscito in campagna il Principe *Tommaso* coll' Armata Spagnuola, e per fare una diversione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò non ostante ne formò l' assedio, e fu questo cagione, che l' *Arcourt* si levasse di sotto Invrea. Andarono dipoi le due nemiche Armate badaluccando un pezzo, se non che i Marchesi *Villa*, e di Pianezza furono spediti all' assedio di Ceva, sostenuta con vigore da quel presidio, ma in fine obbligata alla resa. Anche il *Mondovì* venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i Marchesi col Campo sotto Cuneo, Città, che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquatatre giorni d' ostinata difesa, nel dì quindici di Settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell' *Arcourt*, e del Marchese *Villa*. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Demont, e Revel; quando all' incontro il Principe *Tommaso* altra utile impresa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Passò il resto dell' anno in negoziati, per trovar maniera di stabilir qualche concordia fra Madama Reale, e i Principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri Luoghi, oramai conoscevano, quanto poco loro giovasse l' aderenza agli Spagnuoli. Al Marchese di *Leganes*, che per le istanze del Principe *Tommaso* fu richiamato in Ispagna, fu sostituito nel governo di Milano il Conte di *Siruela*.

Appartiene all' anno presente la scena del picciolo Principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla Casa

Casa *Grimalda* nella riviera di Genova. Fin dall' anno 1605. riuscì agli Spagnuoli di potere ivi mettere presidio mercè d' alcuni vantaggj proposti a quella Casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti *Onorato Grimaldi* Principe di quel Luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo a mantenere, chi gli facea da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato, per iscuotere quel giogo, e sottomettersi al creduto più dolce, e vantaggioso dei Franzesi. Venne il tempo, che s' era indebolita di molto la guarnigione Spagnuola; allora fu, che il Principe dopo aver data una lauta cena, e buon vino a que' pochi Ufiziali, li mandò a dormire; ed egli chiamati a se alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzione fatta di liberarsi dagli Spagnuoli. Prese dunque l' armi da essi, e da tutti i suoi Cortigiani, nella notte precedente al dì 18. di Novembre, fecero prigione chiunque de' fanti Spagnuoli non osò far resistenza, e spedito immantinente l' avviso al Governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente, e di munizioni. Così entrò in Monaco presidio Franzese, che tuttavia vi persiste, avendo quel Principe ricevuto dal Re Cristianissimo in ricompensa degli Stati, a lui tolti nel Regno di Napoli, il Ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni, ed altri Feudi, in altre Provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del Mondo, in cui sì facilmente imperversa l' ambizione, e l' interesse, con altre maligne passioni de' Regnanti, aprirsi il varco ad un' altra guerra. Colla lunga età, ed imperio di *Papa Urbano* VIII. aveano avuto agio i *Barberini* suoi nipoti di accumular immense ricchezze, e beni, e siccome all' opulenza suol tenere dietro il fasto, e la superbia, ed anche l' ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi

mantici nel cuore de' suoi fortunati nipoti, cioè de' Cardinali *Francesco*, ed *Antonio*, e di *Don Taddeo* Principe di Palestrina, poichè il terzo Cardinale *Barberino*, cioè *Antonio* seniore, conservò sempre i buoni alimenti della Religione Cappuccina, del qual' Ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo, e la vivacità dello spirito nel vecchio Papa, tanto più andava crescendo l' autorità del Cardinale *Francesco* da lui prediletto, che sotto nome del Pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne, che *Ranuccio*, e poscia *Odoardo* suo figlio, Duchi, di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un Monte, con assegnare ai Creditori il pagamento de' frutti sul Ducato di Castro, e Roncilione, posto fra la Toscana, e il Patrimonio di San Pietro, che era riconosciuto in Feudo dalla Chiesa Romana. Amoreggiavano i *Barberini* quello Stato, e proposero di comperarlo (1), o di prendere per moglie una figlia del Duca *Odoardo*, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo Duca a Roma nell' anno 1639. per cagion d' esso Monte, e per trattare della promozione alla Porpora di *Francesco Maria* suo fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado, il che produsse non poche amarezze fra lui, e i *Barberini*, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua Dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al Duca la tratta de' grani di

(1) Trattandosi di uno stato della Chiesa Romana infeudato ai *Farnesi*, che un tempo ad essa doveva ricadere, non vediamo, come potesse vendersi, o esser portato in dote, massimamente attese le Costituzioni Pontificie di S. Pio V. e di altri Papi contro le alienazioni de' stati della Sede Apostolica senza una speciale dispensa, se pure vi era luogo.

di Caſtro (2), che era la maggior ſua rendita, e non potendoſi perciò pagare i frutti del Monte, ſi fecero ſaltare su i Creditori contro di lui in Roma, ed uſcirono citazioni, ed altri atti giudiziali. Andò in furore *Odoardo Farneſe*, ſiccome Principe di alte idee, e riſentito, prendendo tutti queſti atti, come affronti a lui fatti dai nipoti del Papa, per voglia di ſpogliar lui, ed arricchire se ſteſſi di quegli Stati. E percioccchè egli era ſolito a miſurare, non dalle forze, ma dall' animo ſno le coſe, ſpedì *Delfino Angelieri* con qualche preſidio a Caſtro, che cominciò a far quivi delle (4) fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione, e però poco ſtette ad uſcire un monitorio coll' intimazione di tutte le pene ſpirituali, e temporali, ſe in termine di trenta giorni non ſi demolivano le fortificazioni, e non ſi sbandava il preſidio. Poſcia ſi ſtimò

(2) Nell' Editto del Cardinale Antonio Barberini Camerlengo della Santa Romana Chieſa in data de' 20. Marzo 1641. fu vietato ſolamente, che non ſi eſtraeſsero *da Montalto, & altri luoghi dello ſtato di Caſtro per fuori dello ſtato Eccleſiaſtico grani, biade, legumi, & altre coſe concernenti l' Annone, ſenza la tratta da ottenerſi in vigor del Chirografo di Noſtro Signore*. Vedi la Scrittura intitolata *Defenſio jurium Reverendæ Cameræ Apoſtolicæ pro reſponſione ad librum, cujus titulus inſcriptus eſt*: Vera, e ſincera relazione delle ragioni del Duca di Parma contro la preſente occupazione dello ſtato di Caſtro.

(3) Queſte taccie, date ai Cardinali Barberini, furono ſodamente confutate nella Prefazione premeſſa alla Scrittura da noi indicata nella nota precedente, in cui ſi moſtra evidentemente, che i Barberini, anzichè cercare la diſtruzione, e alienazione de' ſtati del Duca di Parma, cooperarono a conſervarglieli.

(4) Il Duca di Parma non ſolamente fece fortificare la Città, e fortezza di Caſtro, e ne accrebbe il preſidio fino a 1500. ſoldati, ma ancora cacciò i ſudditi della Santa Sede, e con pubblico editto ordinò ai ſuoi vaſſalli di non pernottare fuori delle loro caſa, per eſſere pronti a prendere le armi ad ogni cenno del Governatore. Vedi la Scrittura citata *in reſponſione ad tertiam partem*.

ben' impiegato (5) il danaro dalla Camera Apoſtolica in fare con tutta fretta un' armamento di ſei mila fanti, e cinquecento cavalli a Viterbo, ed un bel preparamento d' artiglierie, ed attrezzi. Commoſſi da queſto rumore, e dalle doglianze del Duca di Parma il Senato Veneto, il Vicerè di Napoli, i Miniſtri del Re Criſtianiſſimo, di *Ferdinando* II. Gran Duca di Toſcana, e di *Francesco* I. Duca di Modena, ſi diedero premuroſamente a trattare di aggiuſtamento, e a proporre varj partiti, ma con avvederſi in fine, che quella Corte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l' affare, tanto che ſpiraſſero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per miſericordia ſi ottennero.

Paſſati in effetto queſti termini, il Marcheſe *Luigi Mattei* Maſtro di Campo Generale del Papa ſi moſſe da Viterbo colle milizie nel dì 27. di Settembre, e con fatica s' impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13. di Ottobre anche di Caſtro, con reſtar dubbioſa la fede, o il coraggio dell' *Angelieri*, che sì preſto capitolò la reſa. Queſti ſoli erano i due Luoghi forti di quel Ducato; però tutto il reſto venne in potere de' Papalini. Viè più allora ſi affaccendarono i Principi ſuddetti per trovar temperamento, con iſtudiarſi ciaſcun d'eſſi di ſpegnere quell'incendio. Ma i *Barberini*, eſultanti fra il plauſo univerſale de' Romani per tale acquiſto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del poſſeſſo ottenuto, non proponeva ſe non condizioni, da lor conoſciute tali, che non ſarebbono (6) accettate. Intanto s' applicarono ad aumentar le loro ſol-

(5) Come in ſimili caſi ben impiegato ſi crede da qualunque Principe.

(6) Il noſtro Autore, ſe voleva, che gli preſtaſſimo fede, doveva dirci, quali foſſero i partiti propoſti per l' aggiuſtamento dal Senato Veneto, dal Vicerè di Napoli, e dai Miniſtri degli altri Principi, che nomina, e quali le condizioni, che eſigevano i Barberini.

soldatesche, i presidj delle Piazze, spezialmente inviando gente ai confini del Bolognese, e Ferrarese per ogni precauzione contro la Repubblica Veneta, e contro il Duca di Modena. E perciocchè dagli Ecclesiastici, e benchè destinati da Dio al Regno spirituale, si fa non minor festa, e tripudio per l' acquisto de' Beni temporali, di quel che facciano i Secolari (7) il Pontefice tutto giubbilante per quello di Castro, e di Ronciglione, volle con una Promozione di Cardinali coronar la sua gioja (8); e questa fu fatta nel dì 16. di Decembre dell' anno presente. Intorno a che non s'ha a tacere, che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il Pontefice, o pure il Cardinal *Francesco*, uomo cupo, e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il Principe *Rinaldo d' Este*, fratello del Duca di Modena, promosso (10) dall' Imperadore, nè Monsignor *Giulio Mazzarino* Romano (11), proposto dal Re Cristianissimo, nè l' Abbate *Francesco Peretti* Romano anch' esso, alle preghiere della Maestà Cattolica. Superati in fine tutti

(7) Non è proibito agli Ecclesiastici il possedere beni, e anche stati temporali, è l' asserire il contrario, è errore dalla Chiesa condannato in Arnoldo da Brescia e altri Settarj. Che poi dagli Ecclesiastici non si faccia minor festa, e tripudio per l'acquisto de' beni temporali di quel, che facciano i secolari, come si prova?

(8) Chi ha assicurato il nostro Autore, che per questo fine si facesse da Urbano VIII. quella Promozione di Cardinali?

(9) Nella Continuazione del Ciacconio *Tom. IV. col. 599.* si dice, che questa Promozione fu fatta ai 10. ovvero ai 16 di Decembre.

(10) Vedi la Prefazione *num.* XIII.

(11) Giulio Mazzarino è detto Romano in una Iscrizione, che si legge nella Chiesa della Rotonda, e in altre Iscrizioni, benchè egli fosse nato in Piscina, piccola Città dell' Abruzzo, da Padre di origine per Genovese, e nativo di Palermo, e da Madre di Città di Castello. Vedi la Continuazione del Ciacconio *Tom. cit. col. 612.*

ti gli ostacoli, seguì la Promozione di que' tre soggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Franzesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del Re il *Mazzarino* (12) Romano. Ma il *Richelieu*, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di questo uomo, e l'attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla Porpora, per valersi di lui a sostenere l'esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non soli gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita *Fra Giuseppe Cappuccino*, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando nel *Mazzarino*, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *la breccia è riparata*.

Anno di Cristo MDCXLII. Indizione X.
di Urbano VIII. Papa 20.
di Ferdinando II. Imperadore 6.

Cotante pratiche d'accordo, durante il verno, e la primavera di quest'anno, furono tenute in Piemonte fra i Ministri della Duchessa *Cristina*, e del Re Cristianissimo dall'un canto, e del Cardinal *Maurizio*, e del Principe *Tommaso* dall'altro, che ne seguì a dì 14. di Giugno Strumento di concordia. Restò la Duchessa Tutrice del picciolo Duca suo figlio *Carlo Emmanuele*, e Reggente degli Stati; il Cardinale Luogotenente della Contea di Nizza, e il Principe *Tommaso* d'Invrea, e del Bieliese, con avere i due Principi una speziosità d'assistenza ai più importanti affari, finchè il Duca uscisse di minorità. Promise il Re di Francia la sua protezione, e varie pensioni ai Principi, e per valevole cimento della loro buona armonia con Madama Reale, fu stabilito con dispensa Pontifizia il matrimonio

(12) Vedi la nota precedente.

nio d'esso Cardinal *Maurizio* colla Principessa *Luigia Maria* sua nipote, e sorella del picciolo Duca. Depose il Cardinale la sacra Porpora, e si effettuò il di lui sposalizio colle dovute solennità nel dì 21. di Settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti, e schiamazzi fecero per questo gli Spagnuoli; ed avvenne, che il Conte di *Siruela* Governator di Milano, o sia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendogli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Invrea le sue truppe. Non fu pigro il Principe *Tommaso* a metterle in viaggio; e perchè il *Siruela* ravveduto della sua balorderia, volle rimandarle colà, ebbe per risposta dal Principe di non averne più bisogno. Così il Cardinal *Maurizio*, dopo aver disposte all'armi alcune migliaja di Nizzardi, chiamò nel Castello *Francesco Tuttavilla* Mastro del Campo Spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di fare uscire dalla Città di Nizza la sua guarnigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli Spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti ai Franzesi cominciarono le ostilità contro d'essi per ricuperar le Piazze, che in loro mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo Stato di Milano non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella Monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazione de' Catalani, sostenuti da' Franzesi, e molto più per la ribellion de' Portoghesi, contro de' quali infelicemente procedevano l'armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari d'esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

Uscirono dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del Principe *Tommaso*, con cui poscia venne a congiugnersi il Duca di *Lungavilla*, mandato dal Re *Lui-*

Luigi XIII. al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il Marchese *Guido Villa*, fedelissimo Generale di *Madama Reale* colla cavalleria Piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d' assedio verso la metà d' Agosto capitolò la resa. Nel dì 22. d' esso Mese Nizza della Paglia venne alla loro ubbidienza; e con poca resistenza fu anche ricuperata la Città d' Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar dagli Spagnuoli le restanti Piazze del Piemonte, quando all' improvviso nel dì 4.d'Ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti, e quasi cinque mila cavalli. La Città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, ridottasi la guarnigione Spagnuola nel Castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta d' assedio. Fino a quest' ora il Conte di *Siruela* era sembrato placido spettatore dei progressi delle nemiche milizie; pur venne il di 8. del mese suddetto, in cui diede la mossa anch' egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso; perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del Marchese di Pianezza, il quale con un' altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella Terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20. del medesimo Mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il *Siruela* a Tortona, sulla speranza forse che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d' una battaglia: sicchè nel dì 25 di Novembre il presidio Spagnuolo di quel Castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere degli assedianti. Il Principe *Tommaso* seppe far tanto dipoi alla Corte di Parigi, che il Re gli diede in dono essa Città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendola in Principato.

Non

Non si dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4. di Dicembre diede fine alla sua vita, e alle sue sterminate idee *Armando* Cardinale di *Richelieu*, personaggio, che mirato dall'un lato, meritò di esser collocato fra gli Eroi di questo Secolo, pel suo maraviglioso Ingegno, per tali benefizj da lui recati in Francia alla Religion Cattolica, nell'avere mirabilmente depressi gli Ugonotti, restituita la disciplina Monastica, ornato il Clero d'uomini insigni per la pietà e pel sapere; e per aver portata la Coroua di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma considerato dall'altro lato, furono bene contrapesate, anzi superate dai vizj e difetti le sue Virtù. Era il suo capo l'officina delle cabbale, e il lambicco di quella mondana Politica, che solo pensa al guadagno: il suo cuore un'emporio d'Ambizione, d'odj, e di vendette, non avendo egli saputo mai perdonare; e nè pur lo seppe vicino alla morte; perchè cobgliato a farlo, rispose di non conoscere altri nemici, che quei del Re, e del Regno. La persecuzion da lui fatta al fratello del Re, e a tanti Grandi del Regno, e spezialmente la scandalosa contro *Maria de' Medici* Regina madre dello stesso Re *Lodovico* XIII. non si contò al certo fra le sue virtù. Non potè quella saggia ed infelice Principessa prolongare tanto la vita da vedere il fine del suo persecutore, perchè nel dì 4. di Luglio dell'anno presente era mancata di vita in Colonia, cioè in esilio, con terminare la lunga serie de' suoi disastri. In somma fu considerato da molti il *Richelieu* come un Tiranno della Francia, e Tiranno fu dello stesso Re, il quale pien di Clemenza, e buona volontà, per la forza e signoria, che avea preso sopra di lui questo sanguinario Ministro, comparve crudele, e sembrò in più occasioni schiavo del servo suo. Quella stessa Religione Cattolica, ch'egli promosse in Francia, molto

to s' ebbe a dolere di lui, per avere egli tanto cooperato all' esaltazione del Luteranismo e Calvinismo in Germania, ed Ollanda. Morì questo Cardinale, odiato quasi da ognuno, e interamente ancora ne provò contentezza il medesimo Re *Lodovico*, al trovarsi libero da sì duro Tutore. Era già introdotto negli affari di quella Corte, e nel favore anche di quel Monarca il Cardinal *Mazzarino*, uomo che nella perspicacia della mente, e nell' accortezza, quasi potea competere col *Richelieu*, ma di massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto Presidente del Consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il Re di voler da lì innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall' esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell' odio del defunto implacabile Porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini, e di *Odoardo* Duca di Parma, ed uscì in Roma sentenza di scomunica, e di devoluzione di tutti i suoi Stati alla Camera Apostolica, oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l' armamento, per gastigare questo chiamato Ribello. Dal suo canto anche il Duca coll' impegnar le gioje, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla Repubblica Veneta, si diede a far gente, e pubblicò un Manifesto delle sue ragioni, che dispiacque forte a (1) Roma. Non lasciavano essa Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena di continuare i trattati d' aggiustamento; ma durezze s' incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito Pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena *Giovanni Ago-*

(1) A qual Manifesto fu risposto colla scrittura da noi accennata nella not. 2. all' anno MDCXLI.

Nino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il Duca *Francesco* I, e intanto avvisò i Veneziani, e il Gran Duca *Ferdinando* de' grandiosi disegni de' Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il Conte *Ambrosio Carpegna* a far più forti istanze, ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il Duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio d'un Mese non seguiva concordia fra la Camera Apostolica, e il Duca di Parma. Allora fu, che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati dal governo de' Barberini, e il Gran Duca, e il Duca di Modena, egualmente cognati d'esso Duca *Odoardo*, non volendo soffrire il di lui precipizio, nel di ultimo di Agosto formarono fra loro una Lega difensiva. Attese il Duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare, e provvedere di munizioni le sue Piazze, e ricevette anche dalla Repubblica un'ajuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo ai Papalini. Altri soccorsi ancora doveano a lui venire dalla Toscana. Furono cagione questi ripieghi, che i Barberini fermassero l'impetuoso corso dei lor disegni. Trovavasi intanto in uno strano laberinto il *Farnese*, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli parea il licenziarle, stando tuttavia pendenti gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo Stato Ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al Duca di Modena. Per quanto questi non si stancasse con lettere, e con inviargli anche a queste fine il Conte *Fulvio Testi* per dissuaderlo, non potè vincere la ferocia dell'animo suo. Pertanto nel dì dieci di Settembre si mosse da Parma con soli tre mila cavalli, senza artiglierie, senza

senza altri militari attrecci, ed essendo transitato per lo stato del Duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il *Maresciallo d' Etrè*, non già perchè la Francia avesse preso ad ajutare il Duca, ma perchè esso *Maresciallo* non godeva la buona grazia del Re suo Signore.

Se troppo capricciosa scena fu quella del Duca, disapprovata anche da altri Principi, riuscì ben più ridicola l'altra dell' esercito Pontifizio, ascendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere, che fosse di Villani atti a maneggiar la zappa, e il badile, e non già spade, e moschetti, che al comparire del *Farnese* tutto si scompigliò, e dissipò, come fan le passere all' arrivo del nibbio. Chi quà, chi là, senza che gli Ufiziali potessero ritenerli, se pur gli Ufiziali non furono i primi a menar le gambe. Don *Taddeo Barberino*, Prefetto di Roma e Generale della Chiesa, solamente, allorchè arrivò a Ferrara, si tenne sicuro. Passò trionfalmente il Duca *Odoardo* per le Città della Romagna, che niuna resistenza fecero, senza inferir danno, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biasimo presso alcuni Politici, perchè non si fermasse ed afforzasse in quell' ubertosa Provincia, atta a mantener la sua gente, e a fargli poscia conseguir de' vantaggj in una concordia. Ma egli per Meldola, e per la Toscana passò a Castiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche Trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del *Farnese* gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognuno si facea lecito di sparlare de' *Barberini*, temendo di vedere fra poco un nuovo *Borbone* alle porte di quella gran Città. Il vecchio Papa, a cui faceano sapere i nipoti quel solo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiun-

giuntura i movimenti del Duca, e i lamenti, e lo sbigottimento del Popolo. Anzi spaventato anch' egli forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in Castel Sant' Angelo, con isfogar poi la collera contro i nipoti, che l' aveano condotto in quest' imbroglio. Si mise poi l' affare in negoziati fra essi Barberini e i Ministri della Francia, e del Gran Duca, cioè in quella via, che appunto giovava ai primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome infatti avvenne. L' ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione ai soldati del Duca, e quanto più gli altri cresceano di forze, e si sminuiva la paura, tanto più egli s' andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante, si formò una Capitolazione, e parve accordato il deposito di *Castro*, si venne anche a qualche sospensione d'armi, ma il Duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del Gran Duca cognato, che a riserva di un tenue ajuto di danaro, con sole parole l' avea largamente assistito finquì, siccome si dolse il Duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio de' Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico, intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso ai negoziati, che si faceano pel Duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il *Farnese*, andarono per terra tutti i Trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l' anno presente con questa quasi dissi Comica guerra (a), e con una Le-

(a) Vedi la Prefazione num. XIII. e XXXV.

ga piena di fegreti riguardi, e d' un fiacco calore, che nulla giovò al Duca di Parma, e folamente fervì a rendere più orgogliofi i di lui nemici. Degno è ben *Galileo Galilei* Fiorentino, che fi faccia qui menzione della fua morte, accaduta nel dì otto di Gennajo del prefente anno. Gran Filofofo, infigne Matematico, celebre Aftronomo, sì benemerito di quefte Scienze fi rendè per confeffione ancora degli ftranieri, che nè pure preffo i noftri verrà mai meno il gloriofo fuo nome.

Anno di Cristo mdcxliii. Indizione xi.
di Urbano VIII. Papa 12.
di Ferdinando III. Imperadore 7.

NON potea darfi pace il Conte di *Siruela* Governator di Milano per la perdita della Città di Tortona, a lui tolta dal Principe *Tommafo*. Sommamente bramofo di ricuperarla, fece maffa di quanta gente potè, e fenza afpettare la Primavera, e quando men fe l'aspettava effo Principe, nel dì 9. di Febbrajo comparve colà coll efercito fuo, e ne formò l' affedio, afficurandofi con una forte circonvallazione, e con una fila di trinceramenti da chi tentaffe di recarle foccorfo. Spedì ancora un' altro corpo di truppe fotto il Marchefe di Caracena, per cuftodire i paffi de' fiumi. Conofciutafi dal Principe *Tommafo* la difficoltà di foccorrerla, altro ripiego non ebbe, che quello di tentare una potente diverfione. Dopo aver fatta paura a Novara, fi portò nel dì 12. d' Aprile fotto Afti, dove era guarnigione Spagnuola, e gli riufcì d' impadronirfi in quattro giorni di quella Città, e pofcia del Caftello, e finalmente nel dì tre di Maggio della Cittadella. Intanto non foccorfa da alcuno Tortona, nel dì fedici di Maggio ritornò all' ubbidienza del Go-

Governator di Milàno, e spirò in un momento il nuovo Principato d'esso Principe *Tommaso*. A lui dalla Corte di Francia venne in questi tempi la Patente di Generale dell' armi di sua Maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e *Madama Reale*, da che ella scorgea più favoriti in Parigi i Principi suoi cognati, che lei medesima; e tanto più perchè fu posto presidio Franzese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il Re *Lodovico XIII.* a cui fu dato il titolo di Giusto nel dì 14. di Maggio, cioè nel dì stesso, in cui fu ucciso il Re *Arrigo* IV. suo padre: morte succeduta, allorchè i suoi Popoli, liberati non meno essi, che egli dal temuto Cardinale di *Richelieu*, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell' amorevole e mansueto Monarca, che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un Favorito, il quale sotto nome di lui avea riempiute le prigioni d'innocenti, e spolpati di sostanze i Popoli tutti. A lui succedette *Lodovico* XIV Delfino di Francia in età di cinque anni e d' alquanti mesi, sotto la tutela della Regina *Anna* d'Austria sua madre, che fu dichiarata Reggente. Mirabil fu la destrezza, con cui a poco a poco subentrò nel governo degli affari il Cardinale *Giulio Mazzarino*, benchè straniero, e creatura dell' odiato *Richelieu*; e seppe ben prendere le redini di quella Monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi dell' armi Franzesi e Piemontesi, avendo il Marchese *Villa* sottomessa *Villanuova* d'Asti a *Madama Reale* nel dì 12. di Luglio. Portossi dipoi il Principe *Tommaso* con tutto l' esercito all' assedio di Trino, ben fortificata e di grande importanza. Al Conte di *Siruela* era succeduto il Marchese di *Vellada* nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per disturbar quell' assedio; ma sì grande fu la

B 2 di-

diligenza del Principe, sì vigorosi gli assalti, che quella Piazza non potendo più reggere si diede vinta nel dì 24. di Settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, se non che la Duchessa Reggente fece venire dalla Savoja in Piemonte il piccolo Duca *Carlo Emmanuele* con somma consolazione di tutti i sudditi suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di guarnigione i Franzesi.

Per gli artifizj, coi quali erano stati sonoramente beffati dai Barberini, e da' lor Ministri nel precedente Trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i Collegati, cioè la Veneta Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena. Ma più d'essi ardeva di sdegno il Duca di Parma *Odoardo*, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e e senza que' mezzi, che occorrono per cominciare e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tre mila fanti per l' Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie Tartane, sperando, che per mare giugnendo all' improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la Rocca di Montalto. Non mancano mai fedeli avvisatori alla Corte di Roma, e questa provvide al bisogni de' Luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle Tartane perseguitate da fiera burasca, ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova e Porto fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli Spagnuoli assedianti allora Tortona. Per sì precipitosi consiglj poco fu lodato il Duca di Parma, e i Romani secondo il solito delle nostre povere teste interpretarono la disgrazia del *Farnese* per una dichiarazion del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l' esercito Papalino sul Bolognese e Ferrarese. E mentre i Collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il *Farnese*, egli disperatamente nel dì 21. di Maggio s' inviò alla volta del Fer-

re-

rarese con sei Reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, ed uno di Dragoni, seco menando otto pezzi di artiglieria. I presidj del Bondeno e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto, ed egli in que' siti si fortificò, costringendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i Veneziani a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si mosse ancora *Francesco* Duca di Modena colle sue genti, consistenti in quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli scelti, oltre al treno dell' artiglieria e delle munizioni, per entrar anch' egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al Papa, e pubblicò colle stampe le ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla Camera Apostolica alla sua (1) Casa. Doveano andar seco di concerto il Duca di Parma, e il Generale de' Veneziani, ma si trovò che il *Farnese*, benchè per aiuto suo si fosse formata quella Lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dove egli s' era annidato, siccome nè pure il *Pesari* Veneto compariva ad unir le sue armi coll' Estense.

Diede campo questa irresoluzione e mala intelligenza de' Collegati al Cardinale *Antonio Barberini*, Legato e Generale dell' Armata Papale, di di spignere il Marchese *Mattei* con quattro mila fanti sul Territorio di Modena, che occupò San Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri luoghi, commettendo dapertutto crudeltà ed incendj, come s' egli fosse stato uno spietato Bassà. A questa parte adunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14. di Giugno fu spedito dal Duca di Modena il Cavalier della *Valletta* sul Bolognese, per tentar l' occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato dai Papalini. E perciocchè le poche schiere Venete, venute in rinforzo d'esso Duca,

(1) Vedi la nota 1. all' anno MDXCVIII.



ta, teneano ordini diversi dalle idee del Duca, prevalendosi il Cardinale Legato della poco buona armonia de' suoi avversarj, nel dì 19. di Luglio si portò all'assedio di Nonantola. Avea il Duca *Francesco* I. con licenza dell'Imperadore richiamato di Germania il generoso Conte *Raimondo Montecuccoli*, suo Vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel Generalato dell'armi Cesaree, e l'aveva costituito Generale delle sue truppe. Al soccorso di Nonantola marciò il prode Cavaliere, e sì caldamente assalì l'oste nemica, che la mise in rotta colla strage e prigionia di molti, e col guadagno d'artiglierie. Lo stesso Cardinale *Antonio*, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il lor dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il Duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Piumazzo, Bazzano, ed altri luoghi, spargendo il terrore fino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta e sgomentata Città, quando eccoti avviso, che un grosso corpo di Papalini passato il Pò a Lagoscuro, avea sorpreso il forte dei Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate dai Veneziani le milizie loro, che erano sul Modenese, e fu forzato il Duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche ai confini del Sanese e del Perugino fra le genti del Papa e quelle del Gran Duca *Ferdinando* II. essendo riuscito a' Fiorentini di occupar Città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttochè il Duca *Savelli* con maestria di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al Cardinale *Antonio* di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio d'Ottobre marciare il Signor di Valenzè dal Bolognese per la via della Poretta alla volta di Pistoja, con disegno di sorprendere quella Cit-

Città sprovveduta di presidio. Con quattro mila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoja. Ma non corrispose al suo valore la fortuna, perchè i Cittadini coraggiosamente difesero le mura, benchè non potessero poi esentar la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il Gran Duca soccorso i Veneziani, e al Duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del *Valenzè*, ma egli, dove men sel credevano, passò, e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti, ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese, che nelle offese riportarono molto onore: questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando, che ne' Gabinetti seguitassero le teste Politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l' avea sul dosso. Il bello fu, che *Odoardo* Duca di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno, e alla Stellata, senza nè pure stendere un dito in ajuto de' suoi Protettori: il che diede molto da pensare e da dire agli speculativi, e molto più da sclamare a chi si trovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè s' è fatta menzione all' anno precedente d' aver la morte liberata la Corte di Francia da un troppo violento Favorito e primo Ministro di quel Re, non si dee ora tacere, che la Prudenza nel presente anno liberò anche la Corte di di Spagna da un' altro potentissimo Favorito, cioè dal Conte di *Olivares*, appellato il Conte Duca; perchè finalmente tiratosi il sipario al mal governo di questo Ministro, per cui tante sciagure s' erano affollate sopra la Monarchia Spagnuola, il Re *Filippo* IV arrivò nel dì 15. di Febbrajo a cacciarlo di Corte, con relegarlo a Locches, dove ben

presto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di Cristo MDCXLIV. Indizione XII.
di Innocenzo X. Papa 1.
di Ferdinando III. Imperadore 8.

Trattossi alla gagliarda nel verno dell'anno presente dal Cardinale *Alessandro Bichi*, come Plenipotenziario del Re Cristianissimo, di comporre le differenze del Duca di Parma, e dei Principi Collegati con Roma. Bramavano forte la pace i Veneziani; non men di loro v'era portato il Gran Duca. Ancorchè i *Barberini* se ne andassero pettoruti, per aver vigorosamente sostenuto l'onore dello Stato Ecclesiastico contro gli sforzi altrui: pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio zio Papa, e le sue infermità davano a conoscere, ch'egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano eglino aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. S'aggiugnevano i richiami de' saggj Cardinali, e le mormorazioni, e querele di tutti i sudditi della Chiesa per sì ostinato, e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correa, che, il maneggio di questa guerra fruttasse dei tesori alla stessa Casa *Barberina*. Nel mentre che si manipolava l'accordo, non lasciarono i Collegati di allestir nuove truppe, e fare altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi seguirono sul principio di Marzo varie ostilità de' Veneziani contro i forti fabbricati oltre il Pò dai Papalini; e a Lagoscuro di quà dal Fiume occorse una fazion militare, in cui il Cavalier *Valletta* mise in rotta un corpo di milizie Pontifizie, colla morte di ducento, e colla prigionia di cento cinquanta persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il Cardinale *Antonio*, e caduto in un' imboscata tesagli dal medesimo *Valletta*, appena potè egli

egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il Vice-Legato di Ferrara *Caraffa*, *Antonio*, o sia *Marco Doria*, Governator di quel Forte, ed altri Ufiziali. Per tali motivi dunque s'affrettarono i Ministri del Pontefice, e i Mediatori ad ultimare il trattato di pace. Fu questa sottoscritta in Venezia dal Cardinale *Giovanni Stefano Donghi* Plenipotenziario del Sommo Pontefice, dal Cardinale *Bichi* a nome del Re Cristianissimo, da *Giovanni Nani* per parte della Repubblica di Venezia, dal Cavalier *Giambattista Gondi* pel Gran Duca di Toscana, e dal Marchese *Ippolito Estense Tassoni* pel Duca di Modena. Un' altra Capitolazione a parte, nello stesso giorno nondimeno era stata fatta dai due Cardinali Plenipotenziarj, riguardante l'accomodamento del Duca di Parma con sua Santità. La somma di questo accordo fu, che ognuno disarmerebbe ogni Luogo in questa guerra occupato, e che il Papa ad intercessione del Re Cristianissimo assolveva il Duca *Odoardo*, stante un' umilissima sua supplica, dalle censure, promettendo di restituirgli dopo sessanta giorni il Ducato di Castro, rimettendo le cose nello stato, in cui erano prima della presente guerra, e restando il Re Cristianissimo garante delle promesse fatte dai Principi contraenti.

E tal fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consiglj, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolissità, e sì minutamente narrata dall' Abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella di *Annibale* coi Romani, o dell' altra di *Cesare* con *Pompeo*. Se non fosse la gente avvezza a mirare, come facilmente sotto l' apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità de'particolari privati interessi, e desiderj: non lascerebbe certo di maravigliarsi, come nel maneggio di questa guerra si osservasse tanta melensag-

saggine negli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l'ardore d'alcuni, ma sì mal secondato da'compagni; conchiudendo gli Scrittori, che se i Collegati fossero ben camminati d' accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte, e danni da loro patiti, non sarebbono restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l'intento loro di mettere in dovere l' orgoglio de' *Barberini*, e di rimettere il Duca di Parma in Castro, benchè tal benefizio col tempo a lui nulla (1) giovasse. E ciò per colpa sua, perchè Principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro, ch' egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi Montisti, avrebbe estinto il monte da' suoi debiti, risparmiato a se, e agli altri il dispendio della rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima de'debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la Repubblica Veneta, che il Gran Duca, e il Duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento d'armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il Re Cristianissimo, e la Regina Reggente, dell' aver proccacciata loro la pace. Il Duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese, e fatiche, niun ringraziamento inviò alla Corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d' alcune truppe Franzesi per li suoi Stati. Cose tutte, che probabilmente non riportarono l' approvazione de'saggi. Quanto a Roma, non si può dire, in che discredito restassero i nipoti del Papa, e quanta odiosità del Pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta, che costò tanti danni ai sudditi del-

(1) Vedi il nostro Autore all'anno MDCLX. e segg., e le nostre note a detti anni.

della Chiesa, accrebbe a dismisura i dazj, e le gabelle nello Stato Ecclesiastico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla Camera Apostolica, che incancherite son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d'oro, tratta da Castel Sant'Angelo, per soddisfare ai capricci di chi si abusava dell'autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante, che il povero Papa giacente in letto restava in troppo maniere ingannato dai nipoti, e desiderò sempre la pace, richiedendo solamente dal Duca *Farnese* le umiliazioni dovute alla sua Sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un Pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggj Porporati, de' quali sempre abbonda il Sacro Collegio, si abbandoni in braccio ai nipoti, gravidi bene spesso d'umane passioni: alla tenuità della mia testa non si conviene il (2) deciderlo.

Ma del Pontefice *Urbano* VIII. andava sempre più declinando all'occaso la sanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita ai suoi Popoli la quiete. Fu scritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò de' fieri tormini per tanti dispendj della Camera Apostolica, per tanti gemiti, e maledizioni de' Popoli, e per l'esito della guerra, in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravvivere. Comunque sia, nel dì 29. di Luglio, dopo ventun'anno di Pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua letteratura, e dell'aver-la

(2) Neppure a lui conveniva il proporlo, massimamente perchè non poteva provare, che Urbano VIII. avesse fatto que' passi senza sentire altri, fuorchè i suoi Nipoti.

la fatta fiorire in Roma a' suoi tempi, siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento, e per difesa della stessa Roma, a d'altri Luoghi dello Stato Pontifizio. Ma siccome del troppo lungo suo Pontificato era annojata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta da' suoi nipoti, e il genio baldanzoso, ed imperante de' medesimi, congiunto coll' aver adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte agli altri, aveano dato un potente impulso all' invidia, e alla malevolenza: così appena spirato il Papa, fioccarono le pasquinate, (3), e vi fu pericolo di sedizione nel Popolo, e fuorchè le poche creature de' *Barberini*, ognuno si facea lecito di declamar contro di loro. Gran premura aveano i due Cardinali *Barberini Francesco*, *Antonio*, e grandi maneggj fecero perchè, cadessero le chiavi di San Pietro in persona creatura del zio, e ben' affetta alla lor Casa. Ma perchè il primo era capo della fazion Barberina; e l'altro de' Franzesi, siccome prottetore di quella Corona, nè pur essi andavano d'accordo nelle loro pretensioni, e mire, e vennero anche un dì alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo Conclave, che non si sa cosa credere; nè all' assunto mio è permesso d'indagare i cupi nascondiglj di que' maneggj, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano, l'umana politica (4), la qual nondimeno confusa sì sovente si truova dalla suprema disposizione di Dio in

(3) Piene di falsità, e calunnie. Vedi la Vita di Urbano VIII. *Ciaccon. Tom IV col.* 510.

(4) Ciò che precisamente accade ne' Pontificii Conclavi, per ordinario non si sa, e molti credono effetto di terrena politica quello, che è effetto di una vera prudenza. Nella Vita d'Innocenzo X. *Ciacon. Tom. cit col.* 643. la lunghezza di questo Conclave è ripetuto dal gran numero de' Cardinali, che sembravano per le loro doti, e qualità degni del Sommo Pontificato.

in bene della sua Chiesa, riuscendo Papa, chi non si credea, o men si volea.

A me dunque basterà di dire, che finalmente nel dì quindici di (5) di Settembre (dal Vianoli, e dall'Oldoino (6), non so come è detto nel dì quattordici d'esso mese) cadde l'elezione nella persona del Cardinale *Giam-Batista Panfilio* Romano, che con infinito applauso de' suoi Concittadini assunse il nome di *Innocenzo* X. Era di età di settant' anni, uomo dotto in leggi, di aspetto ruvido, e brutto, ma maestoso. Mirabil cosa fu, che concorressero in lui i Cardinali *Barberini*, contuttochè il Cardinale *Antonio* per varj precedenti disgusti il credesse nemico, o almeno poco amorevole di sua Casa, e perciò ne avesse proccurata dalla Corte di Francia l'esclusione. Ma dicono, che interpostosi il Cardinal *Teodoli*, e il Marchese suo fratello col Signor di *Sansciamon* Ambasciatore di Francia, e adoperato l'ariete d'altre arti, il tirassero in favor del *Panfilio*, onde per lui poscia si dichiarasse anch' esso Cardinale *Antonio*. Restò intanto fieramente esacerbata la Corte del Re Cristianissimo per la condotta di esso Cardinale, e dello stesso Ambasciatore, non già, come si volle far credere, che s' avesse a male l'elezion del novello Pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria, e nemica alla di lui esaltazione, e poi l'avessero ajutato a salire sul Trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al Cardinale *Antonio* il Brevetto della Protezion della Francia, e che l'Ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma qui non finì l'umiliazione dei

(5) Vedi lo Spondano *ad an.* 1644. *num.* III., il Bollario Romano della edizione del Mainardi *Tom. VI. Part. II. pag.* 1., e il Bollario Vaticano *Tom. III. pag.* 26c.

(6) Nella Vita d'Innocenzo X. *Ciaccon. Tom. cit. col.* 643.

dei nipoti di Papa *Urbano* VIII. quantunque su i princi-pj del suo governo Papa *Innocenzo* X. si mostrasse (non è ben certo, se con vero, o pure con apparente (7) affetto) lor Protettore, e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al Trono. Si studiarono anche i *Barberini* di rientrare in grazia degli Spagnuoli; ma non riuscì loro per l' odio, che s' erano tirati addosso de' Principi d' Italia, e massimamente del Gran Duca *Ferdinando* II. Perlocchè spedirono in Francia il Cardinale di *Valenzè*, per addurre le loro discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del Re Cristianissimo per gli affari (8) d' Italia. Andò segretamente questo Porporato fino a Parigi; ma senza volerlo la Corte ascoltare, fu obbligato ad uscire. Tanto poi egli s' industriò, che ottenne d' abboccarsi col Cardinal *Mazzarino* fuor di Parigi, e dopo quell' abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell' anno seguente.

In quest' anno ancora non mancarono novità, e disgrazie al Piemonte, e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno dai nemici, che dagli amici. Perchè increſceva al Cardinal *Mazzarino* di tener tanti Luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da Madama Reale *Cristina* per ottener il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demont, e Lauset, ed anche della Città di Torino, a riserva della Cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Santià, e Cavours) dovea restar guarnigione Franzese. Fu conchiuso questo lungo trattato solamente nel dì tre di Aprile dell' anno seguente. Uscito in Campagna nel mese di Giugno il Prin-

(7) I Sovrani hanno minor motivo di temere, e in conseguenza di fingere.

(8) Mancandoci le memorie autentiche di questo, e di altri fatti raccontati dal nostro Autore, siamo costretti non senza grave dispiacere a lasciarli correre tali, quali egli li narra.

Principe *Tommaso* colle milizie del Re Cristianissimo, e Piemontese, andò a cercar la buona ventura. Si staccò da lui in questi tempi il valoroso Generale Marchese *Guido Villa*, disgustato da' Franzesi, e passò al servigio del Papa, ma con ritornar da lì a non molto al servigio di Madama Reale. Dopo avere esso Principe *Tommaso* colla Spedizione di *Don Maurizio* di Savoja acquistato il Castello di Ponzone, si portò sotto Arona sul Lago maggiore; ma scoperta l'intelligenza, ch'egli aveva in quel Luogo, e trovata poco prima ben provveduta d'armati quella Terra, e Rocca, andò a mettere il campo alla Terra, o sia Città di Santià. In questo mentre il Marchese di *Vellada* Governator di Milano, che aveva atteso a rinforzarsi di gente, con raccogliere la licenziata dal Papa, e dalla Lega, ebbe maniera di sorprendere la Cittadella d'Asti, ma non potè aver la Città, sostenuta dal coraggio degli abitanti, ed appresso rinforzata con buone truppe del Principe *Tommaso*. Continuato poi l'assedio di Santià, furono forzati i difensori Spagnuoli a capitolarne la resa nel dì sei di Settembre. Ciò fatto il Principe condusse l'armata all'assedio della suddetta Cittadella d'Asti, che si tenne forte fino all'ultimo del mese suddetto. Quindi con disegno d'impadronirsi del Finale di Spagna, sprovveduto allora di gente, valicò l'Apennino; ma avendo il *Vellada* senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo secondo il concerto alquanti Legni Franzesi, che doveano fiancheggiar l'impresa per mare, gli convenne tornarsene in Piemonte colla testa bassa.

Cosa avvenne in quest'anno, che fu la sorgente d'infiniti guaj alla Repubblica di Venezia. Veleggiava pel Mare Carpazio la squadra delle Galee de' Cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto possono, da' Corsari Infedeli il Mediterraneo, presso i Turchi, e Mori son chiamati i Corsari Cristiani.

ni. Voglioſi anch'eſſi di qualche preda, ſi avvennero alle Crociere, ſettanta miglia lungi da Rodi, in un groſſo Galeone, o ſia Vaſcello Turcheſco, accompagnato da due altri minori, e da ſette Saiche. Poco vi volle ad accorgerſi, che quel gran legno conteneva nel ſuo ſeno di molte ricchezze, però al valore, ed ardire ordinario de' Malteſi s'aggiunſe la ſperanza di un' ingordo bottino, per cui ſprezzando ferite, e morti, fecero un'incredibile sforzo, per aggrapparſi ſopra il Galeone, e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura, e l'oſtinazione de' Muſulmani nella difeſa, e durò più aſſalti, e più ore il ſanguinoſo combattimento; ma finalmente reſtarono vincitori i Criſtiani. Era il Galeone della Sultana, ricco di molto oro, e gemme, di merci, e d'arredi prezioſi, e conduceva in Egitto *Tembis Agà*, già favorito di tre Gran Signori, e Governator del Serraglio, andante alla Mecca, per poi ripoſare il reſto di ſua vita nel Cairo. Nove Cavalieri, cento e ſedici ſoldati morti, e intorno a ducento seſſanta feriti ſi contarono dalla parte de' Criſtiani. Da quella de' Turchi perirono circa ſeicento perſone, e ne rimaſero ſchiave trecento ottanta. Fu creduto, che il valſente di quel Galeone aſcendeſſe a più di tre milioni d'oro. Non vi fu Soldato, o Marinaro, che non ne arricchiſſe. Sì mal concio reſtò quel Legno dalle cannonate, che non ſi potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le Galee Malteſi maltrattate anch' eſſe dai nemici, e da una tempeſta, ſi riduſſero a dì tre di Novembre nel Porto di Malta. Sciolſe ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Malteſi per queſta vittoria; ma ſi mutò preſto linguaggio, e le allegrezze ſi convertirono in pianto, perchè oltre modo ſdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il Gran Signore *Ibraim* contro i Malteſi, anzi contro il Criſtianeſimo, o pur moſſo da altri impulſi d'ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i Potentati di Europa, determinò dopo tanti

tanti anni di pace di muovere guerra ai Cristiani, come pur troppo avremo a parlare all' anno seguente.

Anno di Cristo MDCXLV. Indizione XIII.
di Innocenzo X. Papa 2.
di Ferdinando III. Imperadore 8.

Giacchè riuscì alla Reggente Duchessa di Savoja di liberar la Città (ma non già la Cittadella) di Torino dalla guarnigion Franzese, nel dì undici di Aprile con gran solennità, e giubbilo di quel Popolo v' introdusse il piccolo Duca *Carlo Emmanuele*. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle parti i Franzesi, quando per essere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche, e di danaro, il Principe *Tommaso* lor Generale nel dì 21. d' Agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna si spinse contro di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la Città, ed essendosi ritirato il lieve presidio di Spagnoli, e Napoletani nel Castello, il Principe cominciò tosto gli approcci, e le batterie per superarlo; e quantunque trovasse gagliarda resistenza ne' difensori, pure nel dì 18. ovvero 15. di Settembre ebbe il contento di ridurlo a' suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal Presidente *Bartolomeo Arese*, Capo del Senato di Milano, e dagli altri Ministri di quel Governo la perdita di *Vigevano*, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal Marchese di Vellada Governatore, lo mandarono in Ispagna, affinchè un Reggente sì fatto, pieno solamente di millanterie, fosse rimosso. Ma il Marchese, che non s' era attentato di portar soccorso a *Vigevano*, assai informato, che quella Città, e Rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il campo Franzese, e andò a postarsi a Mortara, a Novara, e ai passi della Se-

Sesia. Il Principe *Tommaso* trovandosi ristretto, e crescendo gl'incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal Conte di Plessis, dopo aver ben munito, e presidiato *Vigevano*, sul fine di Ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Su i passi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura, e condotta del Principe, che sempre combattendo, e sempre ritirandosi, condusse finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell' azione circa mille Franzesi (altri scrivono molto meno), e fra gli altri Ufiziali vi lasciò la vita Don *Maurizio* di Savoja fratello bastardo del Principe *Tommaso*. Degli Spagnuoli fra morti, e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al *Vellada* la ricuperazion di Vigevano, siccome Città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17. di Dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intanto ad essa Città una ben' intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli Sponsali fra l' Arciduca *Carlo* d' Inspruch, e la Principessa *Anna* de' Medici sorella di *Ferdinando* II Gran Duca di Toscana. Parimente nel dì 25 di Settembre in Fontanablò *Maria* Gonzaga, figlia del fu *Carlo* I. Duca di Mantova, e Nevers, fu sposata a nome di *Uladislao* Re di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d' oro, cioè con un' altro gran salasso alla Casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l' Ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Finquì aveano goduto una competente bonaccia in Roma i *Barberini*, quantunque il Cardinale *Antonio* si trovasse spogliato della protezion della Francia, e a D. *Taddeo* suo fratello tolta la Dignità di General della Chie-

Chiesa, e disputata quella di Prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest' anno i loro affari, sia perchè Papa *Innocenzo* X non avesse portato un buon cuore verso di loro al Pontificato (1), o sia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed effetti. Fu detto, che si alterasse il Papa per non poter cavar di mano del Cardinale *Antonio* certi biglietti, scritti dal Marchese *Teodoli* all' Ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l' elezione del Cardinale *Panfilio*, de' quali tenea gran conto esso Cardinale *Antonio*, siccome cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel Conclave. Tuttavia anche senza di questo potè Papa *Innocenzo* giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contro de' *Barberini* della folla de' loro nemici, non solamente dal Popolo, ma anche da molti della Corte stessa, e massimamente dagli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era veduto nepotismo, che tanto odio, ed invidia avesse eccitato come questo, si per la detestata precedente guerra, e si ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendoci, chi fa ascendere (credo io con (2) esagerazione) fino a quattrocento mila Scudi Romani di rendita annua i lor beni tanto di Chiesa, che Laicali consistenti in Usizj pubblici, Luoghi di Monti, Città, Castella, ville, Commende, ed altri Benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell' Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della Camera Apostolica, rimasta indebitata di otto milioni d'oro, calcolandosi,

---

(1) Non abbiamo fondamento di credere, che Innocenzo nel principio del suo governo fintamente si mostrasse Protettore, e fautore de' Barberini, e siamo persuasi, che vi sieno prove sicure per dimostrarlo, e ci rincresce della indolenza di chi potendolo, non le produce.

(2) Anche noi lo crediamo,

dosi, che circa quaranta milioni fossero passati per le mani *Barberine*, durante il loro governo, perlocchè veniva il Papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon Pontefice di non mirar con isdegno caricati, per capricciose occasioni sotto il precedente governo, i suoi popoli di tante gabelle, che poi s' erano secondo il solito alienate, con fondar varj Monti venduti a' particolari, di modo che di due milioni d' oro di rendita annua degli Stati della Chiesa, un milione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie: giacchè altre rendite della Dataria, e vendite d' Ufizj soleano colare nella borsa propria de' Papi. Commiserava perciò *Innocenzo* tante piaghe della Camera Apostolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate Comunità, e bramava di rimediarvi. La disgrazia volle, che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze, e grida contro d' essi *Barberini* non mancavano certamente delle calunnie, e delle accuse vane, ordite dalla sola malignità, e dell' odio quasi universale. Contuttociò il Cardinale *Antonio*, contro il quale solo era il tuono, e non già contro il Cardinal *Francesco*, Porporato incorrotto, e di vita esemplare; da che vide crescere ogni dì più il nuvolo nero contro di lui, per essere egli Camerlengo della Chiesa Romana, e venir chiesto lo scarico dell' amministrazione de' beni Camerali, e nel veder già carcerati il *Breccese*, e il *Possenti* due suoi servitori: prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il Cardinale di *Valenzè* avea rimesso lui coi fratelli in grazia di quella Corte. E ciò per fini politici ed anche privati del Cardinal *Mazzarino*, già divenuto l' Arbitro della Francia nella minorità del picciolo Re. Era egli con tutta la sua Porpora indosso disgustato della sacra Corte, e fors' anche contro il medesimo Papa *Innocenzo* X. per cagio-

gione del padre *Michele Mazzarino* suo fratello dell' Ordine de' Predicatori, non peranche creato Cardinale, perchè il Cardinale *Gian-Giacomo Panciroli*, che non godea di sua grazia, era stato dal Pontefice eletto Segretario di Stato. Oltre di che pareva al *Mazzarino* non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i *Barberini*, gente sì ricca, e potente, con cui andava concorde la fazione di tante Creature di Papa *Urbano* VIII. Adunque nel dì 27. di Settembre alla sordina si levò di Roma esso Cardinale *Antonio*, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il Papa, ed accesero maggior il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità sua a sequestrar tutte l' Entrate godute da quel Porporato nello Stato Ecclesiastico, distribuì a varj Cardinali le di lui Cariche, e spezialmente la Camerlengheria al Cardinale *Sforza*; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un Fiscale di vaglia; e giunse con pubblico Editto, se non compariva il *Barberino* nello spazio di sei mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del Cappello. Dal canto suo anche il *Mazzarino* mosse altre armi in difesa del Cardinale *Antonio*, cioè il Parlamento di Parigi contro quell' Editto, e la Regina a scrivere Lettera risentita al Papa pel poco rispetto, che si mostrava alla Francia, aggiungendo rispettose minaccie, quando non si mutasse registro. Se il buon Pontefice prorompesse in escandescenze contro di questi due Porporati, l' uno protetto, e l'altro protettore, sarà ad ognun facile l' immaginarlo.

Avea il Sultano de' Turchi *Ibraim* in questi tempi allestita una potente Armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzato dai Corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta Galee, due Maone, o sieno Galeazze, un Galeone, o sia Vascello grosso della Sultana, ventidue Navi armate, e trecento Saiche. Per quanto dicono, vi s'imbarcarono quattordici mila Spai,

C 3 sette

fette mila Giannizzeri, ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo ad ognuno di credere, che fossero molto meno. V'erano molti Ingegneri Fiaminghi, e Franzesi, ed altri Rinnegati, che in ogni tempo hanno accresciuta la baldanza a quegl' Infedeli. A udire i Turchi, la volevano contro Malta, per punire que' Cavalieri del brutto tiro fatto nell' anno precedente al ricco Galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual Rocca inespugnabile sia la Città di Malta; ma ciò non ostante il gran Mastro avea chiamati colà tutti i Cavalieri, ed ammannito tutto l'occorrente, per precauzione, per ben riceverli. Al *Bailo* Veneto ingannevolmente si faceano carezze in Costantinopoli, quando all' improvviso si trovò egli prigione, e nel dì 23. di Giugno si vide approdar l' Armata Ottomana all' Isola di Candia; Regno antico della Repubblica di Venezia; e dopo aver preso il forte o sia lo scoglio di San Teodoro, passare all' assedio della Città della Canea. Per non mostrar se stessi protettori de' Maltesi, non avevano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri simili casi usa di fare la lor saviezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove Galee, e vascelli, e li spedirono in Levante; e udito appresso la dolorosa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell' assedio della Canea, si diedero senza sgomentarsi a far gente, ad accrescere le lor forze marittime, e ad implorare il soccorso de' Principi Cristiani, che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra loro, mostrarono commiserazione ai Veneti, e tutta la lor liberalità andò a finire in parole. Papa *Innocenzo X.* non si fece punto pregare, ed allestite le proprie Galee, procurò anche, che Napoli, il Gran Duca, o Malta vi unissero le loro, giacchè i Genovesi vi vollero concorrere, anzi proibirono ai loro sudditi l' investir danaro fuori della lor Città. Si compose con ciò uno stuolo di ventitre Galee.

lee, e il Pontefice per levar le contese, ne dichiarò Generale il Principe *Lodovisio*, con cui dianzi avea maritata Donna *Costanza* sua nipote. Ma questa Flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani p r liti insorte fra il Generale *Cornaro*, e *Marino Capello*, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella de' Turchi. Mirabil senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti, e dar la vita per la Patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa Città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18. d' Agosto alla forza de' Musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più dispendiosa, che s' abbia mai avuta la Repubblica Veneta contro la Porta Ottomanna, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e degli assedj, e quantunque infelice nell' esito, pur sempre gloriosa al nome Veneto. Fu essa descritta dal Conte Gualdo Priorato, dal Senatore Andrea Valiero, da Alessandro Brusoni, da Vettorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in Lingua volgare, ed ultimamente anche in terso Latino dalla felice penna del Signor Giovanni Graziani pubblico Lettore nell' Università di Padova.

Anno di Cristo MDCXLVI. Indizione XIV.
di Innocenzo X. Papa 3.
di Ferdinando II. Imperadore 10.

AVea, siccome dicemmo, il Marchese di Vellada sul fine dell' anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La Città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la Rocca, dove s' era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva, e le strade fangose non permisero al Principe *Tommaso* di recarle soccorso: laonde nel dì 16. di Gennajo dell' anno presente i difensori

con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la Città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il Contestabile di Castiglia, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest' anno, se non che sul principio d' Agosto fece un' irruzione verso la Città d' Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il Castello di Ponzone, colle artiglierie, e colle mine nel dì 17 d'esso mese lo costrinse alla resa. Niun'altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello che più diede da discorrere in questi tempi all'Italia, fu un'insolito preparamento di un' Armata fatto da'Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei Vascelli da guerra, venti Galee, diciotto barche incendiarie, più di cento Tartane, ed altri Legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v' erano sopra, e per terra doveano essere secondate le Navi da altri ajuti. Erasi invogliato il Cardinal *Mazzarino* di far meglio conoscere agli Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle Maremme di Siena, dove gli Spagnuoli possedevano alcune Fortezze. Più in là ancora tendevano le ben' alte mire sue, cioè nel Regno di Napoli, dove il Principe *Tommaso* di Savoja nudriva delle intelligenze. Il Cardinale l' avea già fatto Re di Napoli; la possanza Spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbattuta. Imbarcossi in quella Flotta esso Principe, come Generalissimo dell' armi Franzesi, e sotto di lui l' Ammiraglio Duca di Brezè, giovane di gran valore, e di non minor perizia, con assai altri riguardevoli Ufiziali. Nel dì 20. di Maggio pervenuta questa Flotta a Monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirsi del Forte delle Saline di Talamone, e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparsi intorno ad Orbitello, vigorosa Piazza sì per la sua situazione, che per le fortificazioni. Il Duca d' Arcos in

in questi tempi Vicerè di Napoli avea per precauzione spedito prima colà con della gente Don *Carlo* della Gatta Capitano, che gran nome avea conseguito nelle guerre passate. Cominciò questi di buon'ora a far intendere ai Franzesi, esservi nella Piazza gente pronta a sacrificar le vite, e che sapea far sortite, e guastare i lavori nemici.

Ora il Vicerè suddetto rivenuto dal sospetto, e timore, che le forze Franzesi a dirittura piombassero sul Regno di Napoli, attese da lì innanzi al soccorso dell'assediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di settecento fanti. Indi unite le Galee di Napoli, e di Sicilia alla Flotta Spagnuola, ordinò, che essa dalla Sardegna venisse a chiedere conto ia Franzesi del loro ardire. Era composta di venticinque Vascelli d'alto bordo, di trentauna Galea, e di dieci barche incendiarie, sotto il comando di Don *Antonio*, o sia *Francesco Pimiento*. Allorchè giunse tal nuova al Duca di Brezè, tutto allegro mosse anch'egli la maggior parte della sua Flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de'Legni, si preparò alla battaglia. Nel dì 14. di Giugno verso le coste di Talamone furono a vista le nemiche Armate, e cominciarono a salutarsi con una tempesta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma sempre con riguardo di non affratellarsi troppo, come in tante altre simili battaglie di mare succede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò questa terribil danza, finchè sorse un fierissimo vento, che obbligò caduna parte a cercare ricovero ne' porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i Franzesi, che gli Spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla d'artiglieria perì l'Ammiraglio Franzese Duca di Brezè, compianto da ognuno; un Vascello Franzese andò per accidente in aria; e nel dì seguen-

guente fu presa una Galea parimente Franzese dagliSpagnuoli, che abbruciarono ancora da ottanta Tartane Franzesi. Molte altre fazioni militari accaddero sotto Orbitello, quando si udì, che marciava per terra, e si avvicinava un corpo di cavalleria Napoletana, e per mare alcune migliaja di fanti, per soccorrere quella Terra, e per inquietar gli assedianti, i quali per le malattie, e diserzioni s'erano molto indeboliti. Cominciò per questo a consultarsi nel campo Franzese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel dì 18. di Luglio da Don *Carlo* della Gatta, a cui riuscì d' inchiodar molti cannoni, e di spianare un trincieramento de' nemici. Levarono dunque il campo i Franzesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda dagli Spagnuoli, in mano de' quali restò ancora qualche pezzo d' artiglieria. Abbandonarono inoltre essi Franzesi Talamone.

L' esito infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contro del Principe *Tommaso*, e incomparabilmente più contro del Cardinal *Mazzarino*, imputando ai lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia. Ma il Cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l' abbajar della gente, nè sgomento dai sossi della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l' onore del Regno con altra spedizione, che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque, che dalla Provenza s' inviasse verso Levante una poderosa Flotta di Navi con molte truppe, sotto il comando del Marescialllo della Migliarè, sulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarsi anche il Maresciallo di Plesis Pralin con 5. mila persone. Passò quest' Armata a dirittura all' Isola dell' Elba, dove all' improvviso sul principio d' ottobre sbarcò due mila soldati, indi s' avviò in Terra ferma a cignere d' assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mi-

mine, perchè quel Governatore *Francesco Bezza*, più allettato delle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minaccie, rendè non solamente la Città, ma anche la Cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave taccia del suo nome. Rivolsero poscia i due Marescialli tutti i loro sforzi all' Isola dell' Elba, dove dopo aver occupato le Torri del Porto di Portolongone, impresero l' assedio della medesima Terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio Spagnuolo, e Napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi, sull' ultimo di Ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti dai vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contro del Cardinal *Mazzarino*, imparò a tessergli degli elogj, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè *Francesco* I. Duca di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dell' attaccamento suo alla Corona di Spagna, spezialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano, pure cominciò ad osservar molto freddo in quella Corte verso la sua Casa, e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il Cardinale *Rinaldo* d'Este suo fratello alla Protezion dell' Imperio, gli Spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa, per fargli ottenere la Protezion della Francia, godendo quella Corte di ritirar nel suo partito un Porporato tale, che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano d' alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l' Almirante di Castiglia, Ambasciatore del Re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il Cardinal d' Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al Cardinale, ma veggendo farsi dallo Spagnuolo massa d' armati al suo Palazzo, anch' egli per non rimanere esposto alle superchiere, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi, e di Nobili,

con

con armi ancora per quattrocento persone. Non s' aspettavano i Romani, se non qualche sconcerto fra le due fazioni, però il Papa, e varj Porporati, e Principi s' interposero per l' accomodamento. Perchè saldo stava l' Estense nelle sue convenienze, e sicurezze, continuò l' imbroglio, finche incontratesi nel fin di Aprile le carrozze del Cardinale, e dell' *Almirante*, non so come, presso la Piazza del Gesù, s' udì uno sparo di pistola. Dal numeroso Popolo colà concorso fu preso questo per segnale della zuffa, e tutti si diedero ad una precipitosa fuga, massimamente perchè le genti dell' *Almirante* scaricarono le armi, ed uccisero, e ferirono alcuni di quegl' innocenti. Poscia credendo anch' esse, che le squadre dell' *Estense* volessero venire all' assalto, si abbandonarono ad una vergognosa fuga, lasciando nelle peste il Padrone, che se ne tornò a casa, senza che gli armati del Cardinal *Rinaldo* facessero nè a lui, nè ai suoi insulto alcuno. Inviperito l' Almirante per tale avvenimento spedì al Vicere di Napoli, chiedendo soccorso di gente, e di danaro; ma disapprovato da esso Vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al Papa di troncar questo incamminamento a maggiori disordini; e però alla presenza della Santità sua nel dì tre di Maggio si riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l' *Estense* delle grandi acclamazioni dai Romani, per aver con tanto decoro sostenuta la riputazion della Francia, e mortificata l' imperiosa Nazione (1) Spagnuola. Da che il Pontefice si mostrava cotanto alterato contro de' *Barberini*, il Cardinal *Francesco*, e Don *Taddeo* giudicarono anch' essi meglio di sottrarsi ai minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj Legni le preziose lor suppelletti-li, menando seco esso *Taddeo* anche i figlj, segretamente nel Gennajo di quest' anno passarono in Francia a tro-

(1) Vedi la Prefazione *num. XIII.*

trovare il Cardinale *Antonio* lor fratello. Per tempesta insorta in quella stagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridursi colà in salvo. A me ha asserito persona degna di fede d'aver più volte inteso dal Cardinale *Carlo Barberino*, che in questo passaggio un di que' Legni restò preda dell'onde, con perire uno inestimabil valsente d'argenterie, gioje, pitture, ed altri ricchissimi mobili. Maggiormente si esacerbò per tal fuga Papa *Innocenzo* X, nè v'era chi non predicesse la rovina di quella Casa. Ma il saggio Pontefice, allorchè sempre più venne scorgendo, con che calore avesse la Corte di Francia preso il patrocinio de' *Barberini*, cominciò a prestar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in sua grazia, e maggiormente raddolcito si mostrò, dappoichè l'armi Franzesi orgogliose comparvero sotto Orbitello, e molto più da che misero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del Principe *Lodovisio* suo nipote, e per desiderio di riaverlo, (a) disarmò l'ira contro d'essi *Barberini*. Non ottennero già eglino grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione di della Santità sua, passarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell'anno presente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendosi eleggere un Capitan Generale delle forze di mare, nel gran Consiglio aveano universalmente acclamato per questa carica lo stesso *Francesco Erizzo* Doge di quella Repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito. Benchè settuagenario, pien di spiriti generosi

(a) Nella Vita d'Innocenzo X. *Ciaccon. Tom. IV. col.* 647. si dice, che questo Pontefice disarmò l'ira contro i Barberini, perchè conobbe, che le accuse contro di essi portate al suo Tribunale non sussistevano. Certo è, che Piombino non fu rilasciato da i Francesi, ma ritolto loro dopo cinque anni a forza d'armi. Vedi il nostro Autore all'anno MDCL.

rosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella, che sì sovente sconvolge i disegni de' mortali, il tolse dal Mondo nel dì tre di Gennajo di quest'anno. A lui succedette nel Ducato il Procurator *Francesco Molino*, e Capitan Generale fu eletto *Giovanni Capello*, che poscia mal corrispose all' espettazione, che si avea di lui. Tuttochè ascendesse l' Armata Veneta a sessantasei Galee, sei Galeazze, e quaranta grosse Navi, oltre a molti altri Legni minori, e si potesse impedire ai Turchi l' uscita dai Dardanelli, anzi battere la loro Armata, pure nulla di bene si eseguì. All' incontro i Turchi iti all' assedio della Città di Retimo, se ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado ai Veneziani. Intanto non men per la guerra, che per la peste, si aumentava la desolazione nell' Isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i Cristiani, che i Turchi. Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì 12. di Settembre dell' anno ptesente *Odoardo Farnese* Duca di Parma. Fu in concetto d' uno degli spiritosi ingegni del suo suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che ne' privati è pericoloso, e molto men conviene a' Principi e gran Signori. La splendidezza la generosità, e la liberalita si contarono fra i suoi pregj. Teneva Ministri, per non udir i lor consiglj, ma solamente per esecutori della sua volontà. credenco capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello, risentito al maggior e portato a cose grandi, così era facile a perendere, risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di *Margherita d'Medici*, sorella del Gran Duca *Ferdinando* II, lasciò quattro maschj, cioè *Ranuccio* II, che fu suo successor nel Ducato, *Alessandro*, *Orazio*, e *Pietro*, oltre a due Principesse. Fu corpulento, e grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche ai suoi figlj e nipoti. Sorella d'esso Duca *Odoardo* fu *Maria Farnese*, Duchessa

di

di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25. di Giugno dell'anno presente nel parto d'un Principino, che poco sopravvisse alla madre. Questa Principessa si portò dietro il cuore d'ognuno: tanto era amata, e degnamente dell'amore di tutti.

Anno di Cristo MDCXLVII. Indizione XV.
di Innocenzo X. Papa 4.
di Ferdinando III. Imperadore 11.

TAli e tanti furono in quest'anno i funesti avvenimenti, e sconvolgimenti d'Italia, spezialmente per le Sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni Scrittori per tesserne particolari Istorie, e mettere in mostra la verità di tutti quegli accidenti, e delle lor circostanze. Non uscirò io de' miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con Libri *ex professo* lasciarono descritte le rivoluzioni dell'anno presente. Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle Provincie della Germania, e de' Paesi bassi, dell'Inghilterra, Francia, e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, l'armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la Monarchia di Spagna; non è improbabile, che influissero coll'esempio ad animar altri Popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s'ebbero a rifondere i loro movimenti sull'insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo de' pubblici Ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granajo d'Italia, si provava in questi tempi la Carestia, flagello ordinariamente de' soli Poveri. Fece Don *Pietro Fajardo* Marchese de los Velez, e onoratissimo Vicerè

cerè di quel Regno, quanto potè per ajutare il numeroso Popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20. di Maggio attruppatisi circa dugento della feccia d'esso Popolo, andarono alla casa del Pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e con bastoni, e coltelli fecero ritirar quei del Pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel Palazzo, il che fece risolvere il Pretore, e alcuni Senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i Padri Teatini, con promettere a tutti, che si sarebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al Palazzo del Vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso Marchese de los Valez, e molti Nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti, che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi, e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del Duca della Montagna, Maestro Razionale del Patrimonio Reale per bruciarla. Colà bensì accorsero i Padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il Popolo imbestialito nè moderazione, nè Religione, si vide perduto il rispetto ad essi Religiosi (alcuni de' quali rimasero anche feriti), e al Sacramento stesso; convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla Doganella, e ai luoghi dove si riscotevano i Dazj e le Gabelle, ne stracciarono tutti i Libri e Registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso Popolo al Palazzo del

del Vicerè, gridando: *Fuora Gabelle*; ma ritrovatolo ben custodito dalle Guardie, non osarono di tentare l'assalto. Intanto non pochi della Nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al Re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il Vicerè a pubblicar un'Editto, per cui si levavano le gabelle sopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio; come le più gravose al Popolo. E nè pur questo bastò, temendo i Sollevati d'essere sotto quell'apparenza ingannati, e però avvenutisi in Don *Francesco Ventimiglia* Marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor Signore e Capo. A questo inaspettato e non voluto onore innoridì il Cavaliere, e consigliato il Popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi, e il Governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè dai bottegai e dai rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de' comestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la Plebe, e andò per insignorirsi della cassa, dove si conserva il tesoro del Re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il Vicerè di mettere in armi gli Artisti, e così fu fatto. La Nobiltà stessa, e fin gli Ecclesiastici presero dipoi l'armi contro la Plebe: nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore degli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli Artisti si unirono col Popolaccio, e perciocchè chiamati a Palazzo due Consoli dell'Arti, per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi voce, che fossero stati strangolati (il che era falso) vie più allora divampò la furia della gente, e benchè comparissero liberi i Consoli, non rallentò punto l'ardore de' sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s'era giunto al dì quindici d'Agosto, quando *Giuseppe* da Lesi, tiradore d'oro, fattosi Capo Po-

polo, e gridando: *Muoja il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all' Armeria Regale, dove ciascun si provvide di armi, di polve da fuoco, e d' ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un Cannone, e un Sagro, condusse la truppa al Palazzo, e sparò quell' artiglieria verso la porta. Allora il Vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle Galee, e la Viceregina si ritirò anch' ella a Castellamare. Allora spezialmente fu, che si unirono molti Nobili per opporsi ai Ribelli, i quali perchè s' insospettirono del loro Capo; cioè di *Giuseppe* da Lesi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al Palazzo, si rivoltarono contro di lui. Usciti i Nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia ai Plebei. Fu ucciso il suddetto *Giuseppe* con *Francesco* suo fratello. De i presi nel dì 22. di Agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

S' era restituito il Marchese de los *Valez* a Castellamare, e quivi co' suoi Consiglieri andava studiando le maniere di dar fine alla Tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l' abolizione delle gabelle, e furono anche distesi molti capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del Popolo. Ma quando egli si credea d' essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani, nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido fino al dì 13. di Novembre, in cui il Vicerè sì per le vigilie e crepacori patiti, come per veder disapprovata dalla Corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome Signore d' animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato Popolo, oppresso dagli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel governo il Cardinal *Teodoro Trivulzio* persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggj nella difesa dello

Sta-

Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17. del suddetto Novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava d'andar prima a Messina, o pure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello: sbarcato che fu, passò francamente alla Chiesa Maggiore fra la gran folla del Popolo, che venerando l'alta sua Dignità, e giubbilando per ricevere un Vicerè Italiano, l'accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace, e Libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i Magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano s'andavano tessendo dai restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò que' focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s'era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, Città, che per essere tanto più abbondante di Popolo, e Popolo anch'esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch'essa all'anno presente. Erasi in quella gran Città per li correnti bisogni della Corona a cagion delle guerre, che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una Baracca nella Piazza del Mercato, dove stavano i Ministri deputati per esigerla. Al basso Popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil parea questo nuovo aggravio, e non s'udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la Baracca: il che fece riflettere a Don *Rodrigo Ponze di Leon* Duca d'*Arcos*, e Vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel Dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro,

loro, a' quali fruttava essa Gabella, rimise la Baracca, come prima. Ora avvenne, che un certo *Tommaso Aniello* da Amalfi, comunemente appellato *Mas-Aniello*, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecutori della Giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la Città da tanta oppressiondi gravezze, e indusse ancora i Bottegaj Fruttaruoli a non comperar frutta, che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel Popolo più vile la sollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì sette di Luglio, si svegliò un tumulto nella Piazza, ed accorso *Andrea Anaclerio* Eletto del Popolo per quetarlo, corse pericolo d'essere lapidato. Fuggito ch' egli fu, *Mas Aniello* salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero Popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, soprannominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe fino a due mila persone. Acclamato da costoro per Capo, ordinò tosto, che si attaccasse fuoco alla Baracca, e ai Libri, e mobili di que' Gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e d'altre armi) alle case, dove si riscotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio, ed altri comestibili, e della seta. A niuna d'esse perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari, ed armi, furono consegnate alle fiamme, comandando *Mas-Aniello*, che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di San Giacomo degli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni v' erano, posti in libertà,

tà, si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s' inviarono al Palazzo del Vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo*. Affacciatosi ad una finestra il Duca d' *Arcos*, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la Plebe, e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le guardie Tedesche, e Spagnuole, presero quelle Alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del Palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all' appartamento, dove stava il Cardinal *Trivulzio*, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il Vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo Reale; co' quali assicurava il Popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volgerli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato Recipe d' alcuni pugni di Zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella Chiesa, e nel Monistero di San Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopraggiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopraggiungeva il Cardinale *Ascanio Filamarino* Arcivescovo, che s' interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del Vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l' abolizion della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d' impulso al Vicerè di ritirarsi in Castello Sant' Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rom-

rompere tutte l' altre carceri della Città, portando riverenza alle sole dell' Arcivescovato, della Nunziatura, e della Vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada Don *Tiberio Caraffa* Principe di Bisignano, il pregarono d' essere lor Capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella Chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quetarlo. Pertanto il buon Cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel nuovo; nella qual Fortezza passarono anche il Vicerè, e il Cardinal *Trivulzio*, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s' erano disposte numerose guardie nella Piazza e intorno al Castello, apprendendo i sollevati, che s' avesse a venir all' armi, corse a sonare a martello la grossa campana del Torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d' archibusi, spade, lancie, polve a fuoco, e palle per tutte le botteghe, e case, dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine Ville Rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re*. Per rinforzo del Palazzo vi pose il Vicerè mille Tedeschi, ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso, e nella Piazza, Ma il Popolo informato, che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni, e due Compagnie d' Italia, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il Vicerè di guadagnare il Capopopolo *Mas-Aniello*, con iscrivergli un biglietto di esibizione d' abolir tutte le Gabelle. Ad altro non servì questa sommissione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo

Mas.

Mas-Aniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj Privilegj per la Plebe.. Il Vicerè, che non volea troncare per questo il trattato mosse alcuni della primaria Nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento; ed avendo questi per ben della Patria assunto un tale impegno, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora oltre alle cose richieste fosse confermato il privilegio conceduto dall'Imperador *Carlo V.* alla Città, del qual documento richiedevano essi l' Originale.

Per quante ricerche facesse fare il Vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto Popolaccio, si ruppe coi Nobili Mediatori, e carcerò anche il Duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di Ministri, e d' altri, che aveano maneggiati i Dazj, e l' altre gravezze del Pubblico, di mano in mano si portavano i Sediziosi abbruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e danari, e farne falò: giacchè severissimo ordine v' era, che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della Torre di San Lorenzo, e di qnel Monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trasfero i sollevati gran copia d' armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l' originale del privilegio di *Carlo V*, e il Cardinale *Filomarino*, che fece la figura di Padre comune fra il Vicerè, e il Popolo, con questa carta pecora in mano si portò al Carmine e allo presenza è i *Masaniello*, già dichiarato Capitan Generale del Popolo, e assistito dalla sua Corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l' accordo, con avere il Vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato

 il

il privilegio, e promessa loro dalla Corte la conferma di tutto. Ma perchè si diceva di perdonar ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola, che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'Arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne infine dal Vicerè un biglietto, per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del Popolo. Ma il buon Prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il Popolo, aspettando, che intervenisse anche il Vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente ducento) tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del Popolo. Il servigio che intendevano di prestargli, era quello di trucidar *Masaniello*, e poi di far un macello della gente colta all'improvviso. Se ne insospettì *Masaniello*, e mandò ordine, che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò, che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in Chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi spararono contro di lui alquante archibugiate, e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo Popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla Divinità il suo gran Generale; pretendendo all'incontro i buoni Frati, che lo Scapolare da lui portato, gli avesse servito d'ingermatura. Allora l'infuriata Plebe si scagliò apdosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d'essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal Duca di Matalona, e da *Don Giuseppe*, volgarmente chiamato *Don Peppo Caraffa*. Che il Vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l'Indiano. Cercato il *Matalona*, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a *Don Peppo*, che fu scoperto, e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reci-

so

ſo il capo, e ſi vide ſtraſcinato il cadavero per la Città. Ciò non oſtante il Cardinale Arciveſcovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo traſſe a fine accordando il Vicerè quanto ſi volle dal Popolo, con diſegno nondimeno, che ſolamente duraſſe la ſua promeſſa, che veniſſe il tempo, e il comodo della vendetta, non ſapendo inghiottire un' animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile ſtato l' autorità ſua, e la riputazione della Nazione da un miſerabile Peſcivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l' Arciveſcovo condurre a Palazzo *Maſaniello*, biſognò, che adoperaſſe gli argani per farlo ſpogliare de' ſuoi poveri cenci, e prendere veſte di tela d' argento, e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a Palazzo da tutto il baſſo Popolo in armi, che ſi credette aſcendere a cento cinquanta mila perſone, prima di entrare fece un patetico diſcorſo a tutti, eſortandoli a gridare: *Viva il Re di Spagna*, e ricordando loro, ch' egli era nato povero, e tale voler anche morire, e che l' operato da lui finora non era proceduto da ambizione, ne da voglia di guadagnare un ſoldo, nè di fare ribellione al Re, ma ſolamente di liberarli tutti dal troppo gravoſo mal governo finora patito. E ſiccome egli non ſi fidava del Vicerè, così aggiunſe, che ſe fra un' ora nol rivedeſſero, penſaſſero a vendicar la ſua morte. Venne egli poſcia accolto colle più viſtoſe carezze, con dimoſtrazioni anche eſorbitanti d' onore dal Vicerè, e furono lette le capitolazioni, ed approvate. O ſia, che ſi ſpendeſſe gran tempo in queſto, e che il Popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio paſſaſſe ad un gran rumore, o ciò accadeſſe per altra cagione: di tanto ſtrepito s' impazzientava il Vicerè. Allora *Maſaniello* affacciatoſi ad un balcone, e datoſi a conoſcere, coll' indice alla bocca fece ſegno, che taceſſero. In quell' iſtante niuno osò più di zittare, ſtupendo il Vicerè allo ſcorgere tanta

ta ubbidienza a quell'uomicciattolo. Si esibì *Masaniello* di rinunzare il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il Vicerè. Fu poi col Cardinal *Filomarino* ricondotto a casa il Gran Generale, edappoichè furono cong ran solennità giurate le Capitolazioni dal Vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella Città. Continuando nondimeno *Masaniello* a far da Governatore del Popolo, pubblicava Editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi, e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto però, ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di Morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi sia il portar vesti lunghe, e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu Prete, o Frate, che non ubbidisse. E certamente tanto egli, che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando, e le distinzioni. Pretese l'insuperstito Pescivendolo, che il Cardinale *Trivulzio* andasse a fargli una visita. Il prudente Porporato per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con titolo d'*Illustrissimo*. Questo Arlichino finto Principe gli rispose; *La visita di vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma a guisa de' Fenomeni, ben corra durata ebbe l'esaltazione dell' ardito Plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibonda. Non si sa, se perche le applicazioni, e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a Palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato. Andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggierezza, o crudeltà, il popolo l'abbandonò, e il Vicerè ebbe modo nel dì 16. di Luglio con

con quattro archibugiate di farlo levar dal Mondo. Sicchè soli sei giorni durò il Regno di *Masaniello*, e quattro il suo vaneggiamento, ristringendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie finquì raccontate, oltre a tante altre, che m'è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli Spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio, ma s'ingannarono il partito. Nel dì seguente, giorno 17. d'esso Luglio, pentito il Popolo, corse a raccogliere il corpo di *Masaniello*, che era stato strascinato per la Città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla Chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di Liberator della Patria, di Padre della povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto Martire in benefizio pel Pubblico. A udire que' Pazzi, la testa s'era unita col busto; avea lor parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo, e a toccarlo colle corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo Funerale con isterminata, e fontuosa Precessione, coronata dai sospiri, e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo ritratto, se con piacere degli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco infatti durò la quiete. Scorgendo il Popolo, che non gli si mantenevano le Capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al Palazzo per chiedere udienza al Vicerè, attaccò un' aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor popolare, e il Vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all' espugnazion del quale s'accinsero i sediziosi, siccome ancora di Castello Sant'Ermo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un Capo, fecero forza a *Don Francesco Toralto* Principe di Mas-

fa

fa della Casa di Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor capitan Generale. Accettò egli, confortato anche dal Vicerè, con animo di servir meglio al Re, che alla Plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece, coll' andar destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospensione d' armi, tanto che le fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare, e deludere il più che mai tumultuanto Popolo, il Vicerè nel dì 17. di Settembre confermò di nuovo le grazie, e Capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l' allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi, che *Don Giovanni d' Austria*, figlio bastardo del Re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa Flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli infatti alla vista di quella Città nel dì primo di Ottobre, e chiesero i Popolari udienza per parlargli, ma non l' ottennero. Per consiglio del Vicerè fu fatto loro intendere, che *Don Giovanni* non metterebbe il piede a terra, s' essi prima non deponessero, e rinunziassero l' armi, rimettendosi alla clemenza del figlio del Re: proposizione, che parve troppo dura, e pericolosa a chi conosceva, di che buono stomaco fossero gli Spagnuoli. Per maneggio del *Toralto* fu conchiuso, che rilascerebbono solamente l' armi, e sarebbono loro confermate le grazie, e i Capitoli precedenti. E però nel dì quattro del suddetto Ottobre fu data esecuzione al Trattato, ne si videro, che bandiere bianche per la Città, e segni d' allegrezza.

Ma altro non meditando gli Spagnuoli, che gastigo, e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il Cardinal *Trivulzio*, e i più saggj Consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, pervalse l' opininione del Vicerè, e d' altri pochi. E però avendo *Don Giovanni* tratteanu-

tenuto presso di se il Generale *Toralto*, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto di Ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, quanti ancora poterono uscir de' Castelli; e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' Popolari, che non s'aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi, e dai Castelli, si diede principio a fulminar la Città con cannonate, a gittar bombe, e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la casa del Diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellare delle campane, gli urli, e le grida delle donne, e dei fanciulli. Corse il Popolo a barricar le strade, ed afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto, che faceano i lor cannoni, e mortaj, e che andava crescendo la forza, e furia del Popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca, invitarono il Popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll' inalberare bandiera nera, risoluto di azzardar tutto più tosto che fidarsi della corrotta fede, e de' violati giuramenti degli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti, e il Vicerè fece ricorso al Cardinal *Filomarino*, che s'interponesse; ma questo Arcivescovo, certamente fedele al Re, siccome quegli che non lasciava d'amare anche il povero suo Popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti; mostrò della difficoltà a mischiarsi di nuovo in questi imbroglj. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun'effetto ebbero i tentativi fatti per altri Mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del Popolo contro il loro Generale *Toralto*, imputandolo di segrete intelligenze col Vicerè, e di aver impedito l'acquisto di Sant' Ermo. Veri, o falsi che fossero questi reati, è certo, che nel dì 22. Ottobre po-

sto

ſto prigione, e proceſſato, ebbe troncato il capo, e il corpo ſuo per un piede fu appicato alla forca. In luogo di lui fu eletto per Capo del Popolo *Gennaro Anneſe*, uomo di baſſa condizione.

Conoſcendo nulladimeno i più ſaggj del Popolo, che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza, e rabbia degl' implacabili Spagnuoli, e tanto più, perchè la Nobiltà del Regno per la morte data a *Don Peppo Caraffa*, ſembrava dichiarata contro la Plebe: ſi avviſarono di fare ricorſo alla Corona di Francia, ben conſapevoli del pronto volere de' Franzeſi in tutto ciò, che tendeva alla depreſſion della Monarchia di Spagna. Il Marcheſe *Fontanoy* Ambaſciator di Francia, e i Cardinali Franzeſi eſiſtenti in Roma, non laſciarono cadere in cadere in terra le preghiere, ed eſibizioni de' Napoletani; ne ſcriſſero alla Corte, ne riportarono magnifiche promeſſe di ſoccorſi. Trovavaſi allora in Roma *Arrigo di Lorena Duca di Guiſa*, nelle cui vene circolava il ſangue degli antichi Re Angioini. Fu egli creduto a propoſito, ſiccome Signore di gran vaglia, per ſoſtenere queſta impreſa; ed egli accettò, col moſtrarſi in apparenza unicamente moſſo dall' amor della gloria, in liberare il Popolo di Napoli dall' oppreſſione, e tirannia degli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di Repubblica: ma con deſiderio ſegreto, e non ſenza ſperanza, che aſſiſtendogli la fortuna, poteſſe la Corona di Napoli cader ſul ſuo capo. Nel dì 13. di Novembre ſi moſſe egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la ſorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel Popolo fu accolto con incredibile allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell' armi, continuando nondimeno *Gennaro Anneſe* nella ſuperiorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare, e geloſie fra queſti due Capopopoli, pure il *Guiſa* ſeppe far tanto, che ſi fece proclamar Duca, o ſia Doge della Repubblica di Napoli.

li. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran Città il Duca di *Richelieu* con potente Flotta Franzese, ma senza mai accordarsi col Duca di *Guisa*, e col Popolo. Chi disse, perchè il *Guisa*, che avea molto alzata la cresta, e tendeva alla Corona, non volle, che i Franzesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro, chi perchè il Popolo Napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto, e chi, che il Duca di *Guisa* odiava il Cardinal *Mazzarino*, ovvero che il Cardinale mirava lui di mal'occhio, e che per conseguente i Franzesi non vollero porgerli ajuto, e se ne tornarono colla Flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in Franzese, e in Italiano le memorie del medesimo Duca di *Guisa*, tramandante col mezzo della stampa ai posteri, dove egli dipinse quegli affari, secondochè a lui parve il meglio.

E pur quì non finirono le novità d'Italia nell'anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i Franzesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono, che il Governatore di Milano s' impadronisse di Nizza della Paglia, senza nè pur tentarne il soccorso. Ma intanto il Gabinetto di Francia lavorava, per muovere contro lo Stato di Milano dei nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel nel suo partito *Francesco* I. *d' Este* Duca di Modena. Non avea questo Principe ommessa diligenza veruna, per attestare il suo ossequio alla Corona di Spagna, le avea anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal Ministero Milanese attraversato, anzi contrariato ogni suo maneggio, e spezialmente ebbe a dolersi, perchè gli Spagnuoli gli negavano il possesso di Coreggio, che pur gli era stato venduto dall' Imperadore. Si prevalse il *Mazzarino* di questi dissapori, per condurre sul principio di Settembre esso Duca in lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, fa-

facilmente accordava, che tutte le conquiste da farsi nello Stato di Milano farebbono in prò di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso d'ogni acquisto a nome del Re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso ai conquistatori. Quattro mila fanti, e mille e cinquecento cavalli Franzesi vennero da Piombino sul Reggiano, a' quali il Duca *Francesco* unì un pari numero di combattenti. Riuscì al Duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Pò, e di spargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l'Esercito Gallo Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tuttto finì in far solamente paura agli Spagnuoli, non andando d'accordo col Duca gli Ufiziali Franzesi, non venendo mai il Principe *Tommaso*, benchè chiamato, a questa impresa, e crescendo ogni dì più le pioggie, e i fanghi dell'Ottobre: bisognò battere la ritirata. Si riduffe quell'Esercito a' quartieri di verno nella ricca, nobil Terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì de' gran disagj per mancanza di foraggj, e d'altre provvisioni. Nell'Isola di Candia poco profittarono in quest'anno l'armi Venete, anzi riuscì ai Turchi di accostarsi alla Città di Candia stessa, e di fortificarsi in que'contorni. Celebre nondimeno riuscì la Nave Capitana di *Tommaso Morosino*, che contro cinquantadue Galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode Generale, ma vi perirono de' Turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior felicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri Luoghi.

Anno

Anno di Cristo MDCXLVIII. Indizione I.
di Innocenzo X. Papa 5.
di Ferdinando III. Imperadore 12.

SUl fine dell' anno precedente il Duca *Guisa*, non contento di far guerra in Napoli agli Spagnuoli, pensò a a conquistar anche varie Città del Regno, e mosse in quante parti potè banditi, e mal' affetti al nome Spagnuolo, dispensando a larga mano patenti, ed ufizj. Sopra tutto a lui premeva la Città d' Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del Vicerè divenuta Piazza di armi de'Baroni Napoletani, commossi alla difesa della Corona, sotto il comando di *Don Vincenzo Tuttavilla*. Ma fra questi Nobili non mancavano di quelli, che mal sofferivano la dominazione Spagnuola. Con più di dieci mila armati andò a quella volta il *Guisa*, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola, ed Avellino, ed essendosi ribellate le Provincie di Salerno, e Basilicata, restò Aversa in gran pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che que' Nobili di colà si ritirarono a Capua, lasciando la Città nella vigilia dell' Epifania in potere del *Guisa*, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capua. L' acquisto di Aversa portò grande onore al *Guisa*, somma allegrezza ai Popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i Nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il Re di Spagna. Era intanto il Vicerè Duca d' *Arcos* odiato a morte dal Popolo, e nè pure ben veduto dalla Nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggj Ministri amatori della Patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con *Gennaro Annese* Capo del Popolo, che era col cuore alienato affatto dal Duca di

Guisa : fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal Governo esso Duca d' Arcos, e di sostituire in esso *pro interim Don Giovanni d' Austria*, che tuttavia colla Flotta Spagnuola si tratteneva in que' Mari. Il non aver egli reato alcuno presso il Popolo, e l' essere figlio del Re, e giovane assai amabile, e il potersi sperare, che quanto egli promettesse, riportebbe l'approvazion della Corte: animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il Cardinal *Filomarino* Arcivescovo fosse mirato con occhio bieco dagli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col Duca di *Guisa*, e col Popolo: pure fu interrogato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo Porporato il bene della Patria, e insieme l' onore della Corona di Spagna, concorse anch' egli a consigliare la deposizione del Vicerè, come il migliore spediente agli affari, che altrimenti minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuscì al Duca di *Guisa* d' occupare il Borgo di Chiaia, che tagliava la comunicazione degli Spagnuoli per terra col resto del Regno. Talmente dunque si adoperarono col Duca d' Arcos i suoi confidenti, che l' indussero ad imbarcarsi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26. di Febbrajo. Servì la sua partenza a maggiormente unire il Baronaggio, al partito e servigio Reale.

Nè mancò Don *Giovanni d' Austria*, assistito da saggj Consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' Popolari, esibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli s' era dilatata dapertutto il Regno, e il Duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggj, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a *Gennaro Annese*, se non l' avesse

se ritenuto il sapere, ch' egli teneva filo colla Corte di Francia,e che da essa veniva stimato non poco.Con tutte nondimeno le sue lusinghe, e raggiri non potè mai esso Duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare Re. Dissi sconvolto anche il Regno, e volli dire, che non v' era Provincia o Città, dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la Libertà, e gli altri la Regale autorità. Trovaronsi allora Nobili, che sposarono il partito de' Popolari; e il *Guisa* faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell' Aquila, e in altre principali Città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacche io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al Lettore riuscirà più caro d' intendere, come le provvidenza degli uomini favorita da Dio la sbrogliasse: il che accadde nel presente anno. Non avea già dimenticato il Duca di Guisa d' essere Franzese. In mezzo ai grandi affari marziali trovava egli comodo di divertirsi,e di spendere più ore con Principesse e Dame, e parea, che più dell' altre gli piacessero le più belle Molto di questo si parlava, anzi si sparlava per Napoli; e ai saggj del suo seguito, e più ai mariti delle persone da lui amate, al maggior segno di dispiaceva questo suo rituale. Sapeva inoltre *Gennaro Annese*(personaggio di tanto polso fra' Popolari) qual segreta rabbia contro di lui covasse in suo petto il Duca; nè sapea digerire, che dopo tante intenzioni date da lui di formare il Senato della nuova Repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo Duca, che *Antonio Basso*, e un suo fratello, amendue di Corte del Cardinale Arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona, e per deludere il povero Popolo, li fece prendere, e al dispetto di tutte le preghiere del

Cardinale, e del suddetto *Annese*, e degli altri Maggiori del Popolo, li fece decapitare. Per questa indiscretezza, e crudeltà, e per altri suoi passi violenti, s'alterarono forte i Maggiorenti del Popolo, e però nel dì dieci di Marzo esso *Annese*, *Vincenzo d'Andreis* Provveditor Generale, ed *Antonio Mazzela* Eletto del Popolo, che erano ruote principali della Repubblica Popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il Duca, con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il *Guisa* salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri sì intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate dai suoi all' aria, i Capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel Popolaccio, appena udì le maestose, e insieme tenere parole dell' eloquente Duca, che tutti si diedero a gridare: *Viva il Duca di Guisa*. Tante cabbale poscia ordì il *Guisa*, per far credere il *Mazzela* Eletto de' Popolo venduto agli Spagnuoli, e ai Nobili, che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L' *Annese* allora, e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col Vicerè novello, per liberar la Patria dal *Guisa*, e restituirle la quiete.

Era venuto a quel Governo con assenso, e volere del giovanetto Don *Giovanni d' Austria* poco prima Don *Ignigo Velez* di Guevara Conte d' Ognate. Con lui concertò lo stesso *Annese* le maniera di dar la caccia al Duca di *Guisa*, e di liberar la Città da tanti travaglj. Correvano i primi dì d' Aprile, quando il Vicerè spedì tre Galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando, che per l' importanza del posto vi accorrerebbe tosto il Duca, siccome infatti avvenne, avendo egli condotto seco circa otto mila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì sei del suddetto Aprile, usciti dai Castelli *D. Giovanni*, ed esso Vicerè, e quanti mai Nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le truppe Spagnuole, andarono sen-

za

za resistenza a prendere le Porte, e i posti principali della Città, e spezialmente fu loro consegnato dall'*Annese* il Torrione del Carmine, cioè la principal Fortezza del Popolo. In una parola pacificamente s'impadronirono di tutta la Città. Qualche difesa fu fatta al Palazzo, dove abitava il Duca, ma poco durò. Non si trovò persona, che avesse la carità di bruciar la Segreteria di lui, dove si trovarono tutte le corrispondenze, che egli avea tenuto con tanti Regnicoli; il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il *Guisa*, fece quanto potè per rientare in Città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel passar fuori d'Aversa andando a Capua, fu scoperto, perseguitato, e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una Fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le Memorie, ch'egli ci lasciò; e in fine nell'anno 1652. per intercessione del Principe di Condè, o pure del Duca d'Orleans, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il *Guisa* colle parole avesse accompagnato i fatti, con istabilire la Repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche l'altre Provincie, e Città del Regno, ed anche la Nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il dominio Spagnuolo. Ma perch'egli mirava più alto, e pensava a se stesso, non giovò al Popolo, e rovinò se medesimo. Similmente se i Franzesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il *Guisa* si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli Spagnuoli per mancanza di gente, e di viveri. Arrivò solamente sul principio d'Agosto con una Flotta numerosa di Legni in que' mari il Principe *Tommaso* di Savoia, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, ben-

chè non senza fatiça, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto Regno di Napoli;ma si diede principio ad un' altra non lieve Tragedia in quelle parti. L' usar Clemenza, e il perdonare, per lo più non furono Virtù favorite nella Nazione Spagnuola. Però il Conte d'Ognate Vicerè,che avea ritrovato nella Segreteria del Duca di Guisa un' Arsenale di carte, convincenti di fellonia, e di male intelligenze chiunque non amava il Governo Spagnuolo, e voleva inoltre dare al Popolo un' esemplare gastigo della passata ribellione: stancò da lì innanzi i Tribunali coll' immensa copia de' processi; infierì colle scuri, e colle forche contro di chi non s' era avvisato di fuggire, e coi bandi, e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele Duca d'Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la Nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della Corona di Spagna. E *Gennaro Annese*, non ostante il merito, che s' era acquistato colla Corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione, e prudenza attese in questi tempi il Cardinal *Trivulzio* a rimettere la serenità in Palermo, e nel Regno di Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a Don *Giovanni* d' Austria, che a lui succedette in quel Governo. Fece orrore in quest' anno la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da Don *Giovanni Gandolfo* Religioso dell' Ordine di San Bernardo, da *Bernardo Sillano* Senatore di Torino, e da *Giovanni Antonio Gioja*, contro l' innocente vita del giovanetto Duca di Savoja *Carlo Emmanuele*, e di Madama Reale *Cristina* sua madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso Almanacco, che prediceva Tragiche avventure, gastighi di Ministri, e morti di gran Personaggj, se ne scoprì Autore il suddetto Religioso. Preso costui sul fine dell' anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere

il

il Sovrano, e la madre, o con veleni, o con fattucchierie. Erano cosìoro del partito de' Principi *Maurizio*, e *Tommaso* zii del Duca. Il *Sillano* improvvisamente morì in prigione, ebbero il *Gandolfo*, e il *Gioja* dalla Giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura, che Madama Reale si vendicò del Principe *Tommaso*. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col figlio, verso il dì 20. di Giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Invrea, e ricevutavi dentro colle sue Guardie dall' incauto Governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la guarnigione d'esso Principe *Tommaso*. Le turbolenze del Regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina Pontificia Città di Fermo. Quivi la Nobiltà per cagion dell' estrazione de' grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l'innocente Governatore, cioè contro Monsignor *Uberto Maria Visconte*; ed attizzata la Plebe, ne avvenne, che al povero Prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse il Cardinal *Montalto*, che colla sua saviezza impedì il progresso del perniciofo tumulto, finchè da lì a poco sopraggiunse Monsignor *Imperiale* con due mila soldati, che trovò fuggito il Popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando, la lor crudeltà, e ribellione. Rimasto vedovo *Francesco* I. Duca di Modena, con dispensa Pontificia nel dì 12. di Febbrajo celebrò le sue Nozze colla Principessa *Vittoria Farnese*, sorella del fu Duca di Parma *Odoardo*, e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per Governatore sul principio di Marzo il Marchese di Caracena, Cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a Casal Maggiore, e ne' contorni, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25. di Maggio ad impossessarsi di un' Isola sul Pò in faccia ad esso Casal Maggio-

giore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il Duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi, e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti, e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch' egli ebbe le truppe Franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Pò, e andò col Maresciallo di Plessis Pralin a congiugnersi col Conte di Novaglies, postato in Casal Maggiore, formando un' Armata di quattordici mila tra fanti, e cavalli. S' erano gli Spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30. di Giugno si andò all' assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Quì tosto cominciò la discordia. Voleva il Duca correre subito all' assedio di Cremona. Era egli General de' Franzesi, per comandar loro nelle cose d' onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il Maresciallo di Plessis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più d'una volta il passaggio dell' Adda non riuscì, condiscese in fine di strignere Cremona. Pontava il Duca *Francesco*, che si prendesse prima la Città debole di mura; presa questa, facile sarebbe l' espugnazione del Castello; tale era ancora il sentimento de' più saggj. Ma il Maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contro il Castello, restando intanto al Caracena liberò il passo per Pò a mandar gente, e viveri nella Città, che poi somministrava, quanto occorreva al Castello medesimo. Fo creduto, che al Maresciallo di Plessis non piacesse quell' acquisto, perchè destinato in prò del solo Duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch' egli cercasse un cattivo esito a quell'
im-

impresa, per iscreditare il Cardinal *Mazzarino*, contro di cui tante tempeste nello stesso presente anno si svegliarono da fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli astrusi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreso quell' assedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il Marchese *Guido Villa*, seco menando tre mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le sortite, gli assalti, e le altre fazioni militari ivi accadute con singolar bravura d' ambe le parti, e la mirabil'assistenza data dal Marchese di Caracena ai difensori, che costò la morte di molta gente, e di non pochi distinti Ufiziali. Merita spezialmente memoria il suddetto Marchese *Villa* Nobile Ferrarese, che mentre col Duca di Modena, e col *Maresciallo* Franzese, va speculando un posto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24. d' Agosto lasciò ivi la vita: Generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla Real Casa di Savoja, alla quale mancò un personaggio, che in tanti fatti di guerra s' era segnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non fosse ben veduto in tale occasione dal superbo *Maresciallo* di Plessis. Giunsero fino alla fossa del Castello gli assedianti, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai superarla. Sopraggiunsero intanto le pioggie, le strade rotte, e le difficoltà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu astretto l' esercito collegato a levar l'assedio, e a ritirarsi parte a Casal Maggiore e nelle vicinanze, e parte negli Stati del Duca di Modena. Acquistarono nell' anno presente l' armi Venete l' importante Fortezza di Clissa, e si diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì sette di Marzo un' orribil tempesta conquassò tutta la loro Armata navale. Tre Galee, fra le quali la Capitana, e due Vascelli, soccombendo al furore de' venti, s' affondarono, e fu compianta la mor-

morte di assaissimi Nobili, e massimamente quella del Capitan Generale *Gian-Batista Grimani*, a cui fu sostituito *Luigi Mocenigo*. Impresero in quest' anno i Turchi daddovero l' assedio della Città di Candia, riuscito de' più memorabili, che ci abbia conservata la Storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la Repubblica Veneta. Nè si dee tacere, che nell' anno presente a dì 24. d' Ottobre fu conchiusa in Munster la Pace tra *Ferdinando* III. Imperadore, *Lodovico* XIV. Re di Francia, gli Svezzesi, e i Principi dell' Imperio: Pace sommamente pregiudiciale alla Religion Cattolica, e favorevole ai Protestanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre suscitate e fomentate, per abbattere la Casa d' Austria, dalle gran teste politiche de' Cardinali *Richelieu*, e *Mazzarino*, cadaun de' quali niuno scrupolo si mettea, purchè soddisfacesse all' ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimersi il Cattolicismo, e ad aumentarsi il Regno dell'Eresia. Contro di questa Pace protestò Monsignor *Fabio Chigi*, Nunzio allora Apostolico, che fu poi Papa, e volle, che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora Papa *Innocenzo* X. ma con armi di carta (1), che non sogliono far paura ai Potenti.

Anno di Cristo MDCXLXI. Indizione II.
di Innocenzo X. Papa 6.
di Ferdinando III. Imperadore 13.

Avea finquì la corte di Francia colle sue Armate, e co'suoi raggiri tenuta in continui imbroglj l'Europa tutta, e se ne giva superba, per aver in più guise indebolita la Potenza delle due Linee Austriache. D' un po' d' umiliazione abbisognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l' odio e l' invidia di mol-

(1) Vedi la Prefazione *num. XV.*

molti contro del Cardinal *Mazzarrino* prorruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per questo i Franzesi accudire alle cose d' Italia, e l' essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro Armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante Marchese di *Caracena* giudicò venuto il tempo di mettere in dovere *Francesco* I. Duca di Modena, che tanto avea osato contro la Corona di Spagna. Pertanto senza voler aspettar la Primavera, sul principio di Febbrajo mossosi da Cremona con sei mila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Pò, fece un' invasione nello Stato d' esso Duca. Giacchè la fortezza di Brescello ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s'impadronì di Castelnuovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavasi intanto *Ranuccio* II Duca di Parma per quetar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo, e riuscì in fine ai suoi Ministri di conchiudere la Pace fra il *Caracena* e il Duca di Modena. Fu questa sottoscrita nel dì 27. del suddetto Mese di Febbrajo, per cui esso Duca rinunziò alla Lega coi Franzesi, e promise, che il Cardinale *Rinaldo d' Este* suo fratello dimetterebbe la Protezion della Francia, con fargli sperar gli Spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori, che non produssero mai frutti), e con rimettere il Duca in grazia e sotto la protezione del Re Cattolico. Tornò ancora in Coreggio il presidio Spagnuolo: condizione, che sopra tutto scottò all' Estense. Licenziò esso Duca, venuta che fu buona stagione, le truppe Franzesi, che s' andarono ad unir coll' altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece dipoi nell' anno presente il *Caracena*. Perchè è ben vero, ch' egli sorprese nel Mese di Settembre la Terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche nell' assedio del Castello; ma ritrovato assai duro quell' osso, grande difficoltà de' foraggj fra quelle mon-

montagne, e mossa d'armi in soccorso di quella Rocca, desistè dall'impresa.

Calò nel Giugno di quest' anno in Italia *Maria Anna* figlia dell' Augusto *Ferdinando* III. e dell' Imperadrice *Maria* sorella del Re Cattolico *Filippo* IV. destinata in moglie al medesimo Re suo zio. Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il Generale *Pimento*, ch' era venuto a riceverla colla Flotta Spagnuola, spedì gente ad impadronirsi d' Oneglia, Marchesato del Duca di Savoja nel Littorale della Liguria. Ma poco tardò il Governator di *Villafranca* a ripigliarla. Seguirono ancora nell' anno presente le nozze di *Carlo* II. Duca di Mantova con *Isabella Chiara* Arciduchessa d' Inspruch, sorella dell' Arciduca *Ferdinando*. Questo illustre Matrimonio non bastò a guarire quel Principe della sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere, perchè il Pontefice *Innocenzo X.* in tanto bisogno della Repubblica Veneta per la guerra lagrimevole, a lei mossa da' Turchi in Candia, non le prestasse ajuto nell' anno presente, come avea fatto in addietro, e nè pure in soccorso d' essa inviasse le sue Galee. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della Corte di Roma indigesto il Ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto s' erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di Papa *Urbano* VIII. Fra il Duca di Parma *Ranuccio*, e i Montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protazion del Papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla Camera Pontificia Commissarj, colà, per costringere il Duca ai dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati, che non intendeano questa canzone, e s' opposero: laonde furono costretti a ritornarsene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il Papa, e fu creduto, che il Cardinale *Panci-*

roli

roli Segretario di Stato , e Donna *Olimpia* cognata del Papa, ſiccome nemici nel Duca , attizzaſſero mag. maggiormente il fuoco . Facevanſi perciò de' preparamenti per paſſare a maggior rottura , ma interpoſti gli ufizj del Gran Duca *Ferdinando* II. e del Cardinale *Albornoz*, ſi ſarebbe veriſimilmente trovato temperamento, ſe un atto beſtiale de' Miniſtri del Duca , o pure d' un ſolo d' eſſi , non aveſſe condotto al precipizio le coſe .

Era ſtato eletto dal Papa e conſagrato Veſcovo di Caſtro *Criſtofaro Giarda* . Contuttochè foſſe detto all' orecchio a queſto Prelato , che *Ranuccio* nol volea ne' ſuoi Stati , pure affidato dalla ſua Dignità , e come ſi può credere, ſpinto anche da Roma, colà s' inviò. Per iſtrada da alquanti ſicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di queſto orrido e ſacrilego misfatto fondatamente ſi roveſciò ſopra il Duca di Parma. Non iſtette più allora a ſegno il Papa, e ſpedì toſto il Conte *Davide Vidman* , e *Girolamo Gabrielli* con alcune migliaja d' armati a cignere Caſtro d' aſſedio . A queſto avviſo anche il Duca di Parma ſi diede a far leva di gente , e figurandoſi di poter diſtogliere da quell' impreſa il Papa , Principe che non amava molto di ſpendere , appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l' inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto , e di non inferir moleſtia a chiccheſſia . Alla teſta di queſti bravi combattenti marciava il Marcheſe *Gaufrido* di nazion Franzeſe , uomo di baſſiſſima condizione, che preſo al ſuo ſervigio in qualità di Maeſtro della Lingua Franzeſe del fu Duca *Odoardo* , talmente s' era avanzato nella grazia di lui e del figlio *Ranuccio* che fece la figura di primo Miniſtro in quella Corte . Coſtui dovea ſaper tutti i meſtieri, e volle darſi a conoſcere anche per valoroſo Condottier d' armi. La diſgrazia portò , che giunto ſul Bologneſe a San Pietro in Caſale , ivi trovò il Marcheſe *Luigi Mattei* ſpedito con gen-

gente dal Pontefice, ed assistito da molta Nobiltà Bolognese e Ferrararese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui; e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l' odiava per screditarlo presso il Duca *Ranuccio*, esagerando spezialmente, che da lui solo era proceduto l' ammazzamento del Vescovo. Fu dunque il *Gaufrido* immantinente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri, o falsi, nol (1) so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè, per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al Fisco. Sperò ancora *Ranuccio* di potere col gastigo di costui placare il Papa. Ma questi, dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò, che si demolisse del pari la Fortezza, e quante Chiese, Conventi, e case ivi si contavano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una sola colonna, dove era scritto: QVI FV (2) CASTRO. La sedia Episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il Duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contrasto, anzi si faceva correre voce, che l' armi Pontifizie intendeano di passare sul Piarmigiano, si appigliò al consiglio de' saggj, e si accordò colla Camera Apostolica, cedendogli Castro, e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto essa Camera si (3) caricò.

Famoso fu quest' anno, per aver l' iniquo *Cromuele*, e i fanatici Parlamentarj, condotto *Carlo* I. *Stuardo* Re d' In-

(1) La presunzione in simili casi è a favore del Tribunale, e non del reo.

(2) Vedi la Prefazione *num.* XV.

(3) Leggasi la Dissertazione intitolata: *De Ducatu Castri, & Roncilionis, ejusque juxta ac legitima possessione penes Reverendam Cameram Apostolicam cap.* 11. *seqq.* §. 9. *seqq.* 11.

d' Inghilterra a lasciare il capo sopra un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dalla Europa tutta. In Venezia all' incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da *Iacopo da Riva* contro l' Armata navale de' Turchi. Ancorchè questa si trovasse numerosa di settantadue Galee, dieci Maone, ed undici Vascelli, e si fosse ricoverata nel Porto di Focchie, il *da Riva* nel dì 6. di Maggio animosamente colle navi Venete, fra le quali erano alquanti Vascelli Ollandesi, andò ad assalirla. Attaccarono i Veneti il Fuoco ai Legni nemici, tredici de' quali rimasero incendiati; e se il Vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una Nave Turchesca, una Galeazza, e una Galea sottile. Più di quattro mila fra Soldati, e Marinari fu creduto, che perdessero ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome, che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in quest' anno i difensori della Città di Candia, che i Turchi slargarono quell' assedio, ritirandosi ai primi alloggiamenti, ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle parti. Nel Dicembre un' inutile (4) Costituzione fu pubblicata da Papa *Innocenzo X.* in cui comandò, che si desse nota fedele di tutti i Monisteri, e Conventi dell' Italia, delle loro rendite, e del numero de' Religiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi Religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del Pontefice di abolire tutti i Conventini, dove pel poco numero de' convittori non si potea conservar la Regolar Disciplina.

Anno

(4) Così pure si legge nella prima edizione di cotesti Annali, ma per manifesto errore di stampa, poichè dal contesto risulta, che l' Autore scrisse *un' utile*.

Anno di Cristo MDCL. Indizione III.
di Innocenzo X. Papa 7.
di Ferdinando III. Imperadore 14.

NEL dì 24. del precedente Dicembre avea Papa *Innocenzo* aperta la Porta Santa, e dato principio al Giubileo Romano: che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozione de' Popoli, maggiore ancora fu la pietà, e carità del vecchio Pontefice, il quale con profusion di limosine accolse i poveri Pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll' esempio suo a fare altrettanto la Nobiltà Romana. Vari Principi della Cristianità si portarono a partecipar di quelle Indulgenze. Trovavasi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni, e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovanetto Re *Luigi XIV.* nè restava luogo a quella Corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal consiglio di Spagna, e dai Ministri del Re Cattolico in Milano, e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino, e Portolongone i Franzesi. Erano divenute quelle due fortezze un ricettacolo di Corsari, che infestavano tutto il Mediterraneo. Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli e Milano gran preparamento di navi, e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il Gran Duca *Ferdinando*, e i Genovesi; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti Legni approdare ai lidi di Piombino. Sopra quella Flotta venivano spezialmente *Don Giovanni d' Austria*, come Generalissimo di mare, il Conte *d'Oynate* Vicerè di Napoli, e il Principe *Lodovisio*, a cui aveano già i Franzesi tolta quella Città, e Principato. Fu dato principio all' assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigo-

vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortire i Franzesi, lentamente procedevano le offese. La State bollente, e l'aria malsana di quel basso paese, cominciarono a far guerra agli assedianti, con vedersi languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle, e spade nemiche. Sicchè i Comandanti, dappoichè furono rinfreschati di gente che di mano in mano veniva al loro campo, giudicando meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate, e agli assalti, che di veder perire l'Armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella Città. Ritiraronsi allora nel Castello i Franzesi, ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte agli Spagnuoli.

Passò dipoi l'Esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni, ed attrecci il Duca di *Tursi*. Trovarono quella Fortezza più dura, e difficile di quel che si credevano, giacchè il *Signor di Noviglíacco* suo Governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell'assedio, e tante azioni di bravura fecero non meno gli aggressori, che i difensori, ch' esso divenne de' più celebri, e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli Spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le loro ossa i Napoletani, siccome spinti più degli altri ne' maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppa maliziosa gente, che il Conte d' *Ognate* apposta intavolasse quell' impresa, per condurre al macello il fiore de' Cavalieri, e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la ribellione passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri

Napoletani tante doglianze in fine andarono alla Corte di Madrid, che fu egli richiamato dal Governo di Napoli, e fu veduto patirne colle lagrime agli occhj. Terminò in fine l'assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso *Novigliacco*, se la sedizione, e disubbidienza de' soldati non l'avesse forzato a far tregua, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell'anno presente proseguirono i Veneziani l'aspra loro guerra contro de' Turchi, mostrandosi quegl' Infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell' Isola di Candia. Perchè s' avvidero, che gran sangue, e poco frutto costava loro col volere espugnare colla forza la Città Capitale, ricorsero ad un' altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri Fortini precedentemente fatti, in vicinanza d' essa Città una Fotezza regolare, a cui posero il nome di Candia nuova, consiglio, che riuscì sommamente pregiudiziale ai Veneti ne' tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il Forte di San Todero, o sia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi Veneziani si fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel presidio, che espose bandiera bianca, e diede la Piazza. Immensi tesori intanto consumava la Repubblica in questa guerra per tanti Legni, che manteneva, e per la esorbitante copia di gente, che continuatamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie, e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel Dicembre di quest' anno seguì in Torino lo sposalizio della Principessa *Adelaide* di Savoja, sorella del regnante Duca *Carlo Emmnuele* II, col Principe *Ferdinando* primogenito di *Massimiliano* Elettor di Baviera: funzione, che fu solennizzata con varietà di sontuose feste, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto questa Principessa ad assumere il titolo di Elettrice per la morte del suddetto Elettore suocero suo. Non andò poi essa Principessa se non 1652. in Baviera.

Anno

Anno di Cristo mdcli. Indizione ix.
di Innocenzo X. Papa 8.
di Ferdinando III. Imperadore 15.

ERA tuttavia vivente l' Imperadrice vedova *Leonora Gonzaga*, già sorella di *Francesco Ferdinando*, e *Vincenzo* Duchi di Mantova. Essendochè il regnante Augusto *Ferdinando* III. avea risoluto di passare alle terze nozze, cotanto ella si adoperò, che portò al Trono Imperiale un' altra *Leonora Gonzaga*, cioè la sorella del regnante Duca di Mantova *Carlo* II. Nel Marzo del presente anno s' incamminò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla Duchessa *Maria* sua madre, dal fratello Duca, e dalla cognata *Isabella Chiara* d' Austria. Divenne poi questa Principessa generosa Protettrice degl' Italiani in quella Corte. Gran pregio fu della Casa *Gonzaga* l' avere in questi tempi due Imperadrici, e una Regina di Polonia viventi, se non che l' ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le restava in Francia di Stati, per costituire una pinguissima dote ad essa Regina di Polonia. Qualche tentativo fece in quest' anno il Marchese di *Caracena* Governator di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel territorio d' Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre Piazze, con somma sollecitudine s' inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per questa novità gravi sospetti insorsero in mente del Principe *Tommaso*, e de' Franzesi, padroni della Cittadella Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli Spagnuoli, e Madama Reale, per mettere l' assedio alla medesima Cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del *Caracena*, che a tirar la Duchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente

ai Franzesi, smontato esso Marchese dai suoi alti pensieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Prosperamente camminarono in quest'anno gli affari della Veneta Repubblica nella guerra di Candia. Nel dì ventidue di Giugno uscì pomposamente in mare l'Armata Turchesca, composta di settantatre Galee sottili, di sei Maone, e cinquantatre grosse navi, e d'altri legni minori. Fra le Isole di Santorini, e Scio s'incontrò colla Veneta Armata, la quale, quantunque inferiore di numero di Legni, pur superiore di coraggio, si accinse alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e sopraggiunta la notte divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche Armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li Veneziani, essendo stati costretti i Turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi Vascelli Barbareschi, tre altri Turcheschi, con una Maona, e colla nave Capitana del rinegato Bassà della Morea. Furono 500. i prigioni; degli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi Veneti messa a sacco l'Isola di Leria, e incendiate molte navi Turchesche da carico. Non cessava intanto l'Ambasciatore di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comperassero i Veneti colla cessione di Candia. Accrebbe in quest'anno il Pontefice *Innocenzo* X. un'insigne ornamento alla mirabil Città di Roma, coll'avere disotterrato, e inalzato in Piazza Navona un nobilissimo Obelisco, o sia Guglia, già trasportata dall'Egitto a Roma da *Antonino Caracalla* Augusto. Sopra una gran base, che ha figura d'uno scoglio, ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima Piazza.

Anno

Anno di Cristo mdclii. Indizione v.
di Innocenzo X. Papa 9.
di Ferdinando II. Imperadore 16.

FU in quest' anno, che Papa *Innocenzo* X. considerando i gravi disordini, provenienti alla Regolar disciplina da tanti Conventini di Frati, venne finalmente alla risoluzione di schiantarli. Non solamente nelle Castella, ma anche nelle picciole Ville d' Italia dicano essi Frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell' ozio, sovente anche scandoloso, intenti, se poteano, a procurarsi dalla divota gente dei buoni lasciati, per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi Religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante Regole del loro Istituto. Alla riforma dunque di tali abusi, mise man forte lo zelante Pontefice, e nel dì quindici di Ottobre soppresse, e ridusse a stato Secolare tutti que' Conventi, dove pel poco numero de' Religiosi non si potesse osservare la Disciplina Regolare. Moltissimi di fatto ne furono soppressi; ma ritrovaronsi anche maniere, e mezzi per farne sussistere assaissimo altri contro la mente delPapa, che a maraviglia intendeva di quanta corruttela degli Ordini Religiosi fossero Luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spirito (1) Religioso. In que-

(1) Non poca esagerazione v'è in sostanza presso del nostro Autore, quanto alla moltiplicazione de' Conventini de' *Frati*, e la premura, che universalmente si attribuisce ai Religiosi di procurarsi dalla divota gente dei buoni lasciti per poter menare una vita più deliziosa: quello che di certo sappiamo è, che la maggior parte de Conventi, che furono soppressi, non avevan rendite sufficienti pel mantenimento di un numero competente di Religiosi, e che a questi, o abbondi il Convento di fondi e entrate, o nò, altro non si som.

ſti tempi ancora ſi vide cangiato l' animo d' eſſo Pontefice verſo de' *Barberini*, finqu' eſuli da Roma, e privi della di lui grazia. Si trovarono inſuſſiſtenti, e calunnioſe tutte le accuſe intentate contro di loro; giuſte, e lodevoli tutte le loro azioni ſotto il precedente Pontificato. Gran teſte erano i due fratelli Cardinali *Franceſco*, ed *Antonio*. Il primo, ſiccome ſavio, ed eſente da ogni reato, ſeppe conciliarſi la buona grazia de' Principi, e maſſimamente del Gran Duca di Toſcana, e col favore del ſuo partito nel ſacro Collegio superò dopo qualche tempo la tempeſta, e tornoſſene a Roma. Rimaſto in Francia *Antonio* profittò delle ſue diſgrazie, con aver ottenuto da quella Corte per mezzo dell' amiciſſimo *Mazzarino* pingui Abbazie, e Veſcovati, e il grado di Limoſiniere di quella Corona. Riconciliaronſi in queſt' anno eſſi *Barberini* colla Repubblica Veneta, con rilaſciarle tutte le rendite ſequeſtrate de' loro benefizj, e donarle per ſoprappiù dodici mila ducati d' oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompenſa vennero aggregati alla Nobiltà Veneta, e ſi portarono appoſta a Venezia *Carlo*, e *Maffeo* figlj di *Don Taddeo* Prefetto di Roma, mancato di vita in Francia, per ringraziare il Senato di queſto onore. Ora veggendo *Donna Olimpia* cognata del Papa, e gli altri di Ca-

ſomminiſtra, che un vitto frugale, e un tenue veſtiario. E per quello riguarda i Conventi reſtituiti alle Religioni riſpettive, o non ſoppreſſi, il motivo di ſarli ſuſſiſtere fu, perchè dai pubblici atteſtati de' Veſcovi, e delle Comunità ſi rilevò, che avevano entrata baſtante per alimentare almeno ſei Religioſi, che erano molto utili al popolo pel ſervigio che gli preſtavano con la celebrazione de' divini Uffizi, e delle Meſſe, coll' aſcoltare le confeſſioni de' Fedeli ſpecialmente ne' luoghi, ove non erano altri Conventi di Regolari. Vedi Monſ. Fagnani *in II. Part. tertii Decretalium Ne Clerici vel Monaci c. Relatum num 69. edit. Rom. 1661. pag. 420.*

Casa *Panfilia* declinare all' occaso il decrepito Papa, si avvisarono di troncar la nemicizie co' *Barberini*, e di assodar meglio le cose loro, con farsi amica una Casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni, e pel gran seguito nel Sacro (2) Collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il Cardinale *Antonio* a Roma, ben' accolto dal Papa; si stabilirono le nozze di *Don Maffeo* con *Donna Olimpia Giustiniani* pronipote d' esso Pontefice; e a *Carlo Barberino* per la restituzion del Cappello fu conferita la sacra Porpora: il che succedette nell' anno seguente. Sicchè essendo già defunto nel 1646. il Cardinale *Antonio Barberino* seniore, piissimo Cappuccino, e fratello de' suddetti due Porporati, tornò quella Casa ad aver tre Cardinali suoi nello stesso tempo viventi, e servirono ad essa le traversie passate di gloria, e di maggior grandezza.

Seguitava intanto ad essere agitata fra balzi ora favorevoli, ora contrarj la fortuna del Cardinal *Mazzarino* in Francia, tuttochè si mirasse egli protetto dal giovanetto Re *Luigi* XIV. che già avea assunto le redini del governo, e molto più dalla Regina madre. Durando quelle guerre civili, restavano in gran depressione gli affari de' Franzesi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era questa al Marchese di *Caracena* Governator di Milano, per ricavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze suddette non potevano eglino sperar soccorso, si avvisò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il presidio loro da Casale. Era il principio di Maggio, e per coprire il suo disegno, all' improvviso comparve con tutto l' esercito suo sopra la Città ben fortificata di Trino, ed affrettossi a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci, e mine, a postar artiglierie, cominciando a bersagliar quella Piazza. Si

(2) Vedi la Prefazione *num. XV.*, e la nota 2. all' anno MDCXLVI.

unirono Franzefi, e Savojardi fotto il comando del giovane Marchefe *Villa*, e del Conte di Verrua, per dare foccorfo; ma ritrovato il *Caracena* ufcito dalle Linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo perigliofo parve loro il tentativo, e fe ne tornarono indietro. Sicchè *Trino* dopo alquanti giorni capitolò la refa, con avere il *Caracena* accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il prefidio. Dopo l' acquifto di sì importante Fortezza s' inoltrò l' efercito Spagnuolo fotto Crefcentino, alla cui difefa trovò ottocento fanti e fettanta cavalli, che pareano rifoluti di non volerne dimettere il poffeffo a chichefoffe. Si diede principio alle offefe, e contuttochè anche il Cannone di Verrua giacente full' oppofta riva del Pò incomodaffe non poco gli affedianti, profeguirono vigorofamente ciò non oftante i lavori. Effendo riufcita poco felicemente una fortita della guarnigione, venne effa in fine obbligata a rendere la fuddetta Terra di Crefcentino. Fu dipoi prefo anche il Caftello di Mafino, e dato il facco al paefe pofto fra la Dora e il Pò. Mandò pofcia il *Caracena* le genti fue a riftorarfi nel Monferrato, diftribuendole in Occimiano, Roffignano, San Giorgio, ed altri Luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel fofpirato affedio di Cafale.

O fia, che effo *Caracena* aveffe trattato molto prima con *Carlo* II. Duca di Mantova, come fu creduto, o che afpettaffe a farlo dopo l' acquifto di Crefcentino: certo è, che gli venne fatto d' indurre quel Principe a metterfi fotto la ptotezion della Corona di Spagna, e a dar colore a quell' imprefa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno degli Spagnuoli, a fin di quetar le gelofie, che ne poteffero inforgere preffo i Principi d' Italia. Perciò il Duca, fecondo l' ufo o l' abufo già da gran tempo introdotto di giuftificare o inorpellare il movimento dell' armi, pubblicò un Manifefto, con cui fi ftudiò di moftrar la ne-

necessità sua di aderire agli Spagnuoli, per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli, comandati dal Marchese *Camillo Gonzaga*, ad unirsi all' Armata Spagnuola. A questa unione, siccome aperta dichiarazione del Duca contro i Franzesi, tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i Cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l'altra come nemica, non ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero ordini del Duca a quel Senato, e preghiere a' Franzesi di consegnar la Città e le Fortezze al legittimo lor Padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i Cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i Franzesi a ritirarsi nel Castello e nella Cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le Porte della Città, e v'entrò Don *Camillo Gonzaga* col Marchese di *Caracena*, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al Castello. Questo solamente resistè per tre giorni, ancorchè fosse ben munito, e il Signor d' Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi dì cessò la maraviglia, perchè esso Governatore incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal Duca. Fece dipoi il Signor di Sant' Angelo Governatore della Cittàdella di Casale impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell' originale, nol dice la Storia. Incredibil fu la sollecitudine del *Caracena* in assalire la restante Cittadella. Nel termine di quindici giotni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guarniti d' artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune, e la strada coperta, e si giunse a piè de' baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo, che lor

lor sovrastava, protestarono di volersi difendere sino all' ultimo sangue. Ma infine allogiatisi gli Spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22. di Ottobre, giacchè non sapea quel presidio, essere in cammino un poderoso soccorso di Franzesi e Piemontesi, che aveano già passato il Pò a Verrua, e che ricuperarono dipoi Crescentino e Masino. Da Don *Cammillo Gonzaga* furono introdotti nella Cittadella mille soldati Mantovani e cinquecento Monferrini: la qual nuova sparsa per Italia fece rimbombar dapertutto gli encomj e i plausi alla generosità Spagnuola; la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante Piazza non per se, ma pel Duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I soli Milanesi ne mormoravano, perchè avendo essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell' acquisto, aveano seminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il Duca di Mantova, ritirati i suoi dalla Cittadella, v' introdusse ottocento Alemanni dell' Armata Spagnuola, pagati da lì innanzi dalla Camera di Milano: con che parve, che si scoprisse l' arcano delle segrete Capitolazioni seguite fra esso Duca e il *Caracena*. La verità nondimeno si è, che il Duca vi mise il Governatore, e parve far da padrone anche della Cittadella. Per questo negoziato e cangiamento del Duca si alterò forte contro di lui la Corte di Parigi, ma il Cardinal *Mazzarino* non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del Re Cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in quest' anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la Veneta Repubblica. Al servigio di essi Veneziani spedì *Ranuccio* Duca di Parma due mila combattenti ben' armati, e insieme il Principe *Orazio Farnese* suo fratello, a cui fu conferito il grado di Generale della Cavalleria Veneta.

Ca-

Calarono in Italia nella Primavera gli Arciduchi del Tirolo *Ferdinando* e *Francesco Sigismondo*, per visitare *Isabella Chiara* Duchessa di Mantova loro sorella. Di molte feste furono in tal congiuntura fatte in quella Città, e v'intervenne anche *Francesco* I. Duca di Modena. Invitati que' Principi da esso Duca, vennero poi nel dì dieci d'Aprile insieme col Duca *Carlo* II. e colla Duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregi dell'Estense era la Magnificenza, trattenne egli per più dì quell' illustre brigata con suntuosi divertimenti di Commedie, Caccie, conviti, e Danze. Superbo specialmente riuscì un Torneamento a cavallo fatto nella Piazza del Castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del Conte *Girolamo Graziani* Segretario del Duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di *Giovanni Maria Molza* Cavalier Modenese, il quale correndo colla lancia incontro al Conte *Raimondo Montecuccoli*, miseramente ferito alla gola perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il *Montecuccoli*, perchè suo grande amico era il *Molza*, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto Generalissimo dell' Imperadore, diede tanti saggj di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche ai Secoli avvenire.

Anno

Anno di Cristo mdcliii. Indizione vi.
di Innocenzo X. Papa 10.
di Ferdinando III. Imperadore 17.

Nella Storia Ecclesiastica celebre riuscì l'anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31. di Maggio da Papa *Innocenzo X.* delle cinque proposizioni di *Cornelio Giansenio* Vescovo d' Ipri, accettata festosamente dai Vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza Pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del *Giansenio* di mettersi a cozzar coll' autorità della Sede Apostolica intorno a tal Decreto; ma cangiarono batteria, pretendendo, che le condannate Proposizioni non esistessero nell' Opere del suddetto *Giansenio*, morto in comunione della Chiesa. E quì ebbe principio una sedizion d' ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantien viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d' essere fedel Discepolo di Sant' Agostino, si abusa del suo nome, per sostener dogmi riprovati dalla Chiesa di (1) Dio. La prosperità dell' armi Spagnuole in Italia cagion fu, che i Franzesi, per timore che il Duca di Savoja *Carlo Emmanuele* non si gittasse anch' egli loro in braccio, addolcirono quella Corte, con cederle il possesso della Fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della Cittadella d' Asti, occupata finquì dalle loro armi. Alcune piccole fazioni militari si fecero dipoi tra i Franzesi ingrossati, e l'esercito Spagnuolo; saccheggiarono i Piemontesi sul principio

(1) Vedi la Prefazione *num. XVI.*, e l' Operetta intitolata *Abregè historique des tours, & des Variations du Jansenisme* 1739., che tradotta in Italiano fu stampata in Roma nel 1749.

cipio di quest' anno il Borgo di Sesia, e poscia Serravalle, ma infine si ritirarono tutti a' loro quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

Senza azione alcuna degna d' osservazione passò ancora la presente campagna in Levante, e in Dalmazia, quantunque la guerra Turchesca durasse co' Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soccorso di Candia, che i lor Generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la Repubblica, giacchè l' Imperadore, e la Polonia si studiavano di star in pace col Nemico comune. Miracolo perciò era, che non andassero sempre più peggiorando gl' interessi de' Veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle Galee del Papa, e di Malta. In questi tempi il Duca di Mantova *Carlo II.* sostenuto dalla protezione dell'Imperadrice *Leonora* sua sorella, e già tutto dichiarato del partito degli Spagnuoli, ottenne di essere creato Vicario Imperiale in Italia: novità, che servì a far crescere i disgusti fra lui, e la Real Casa di Savoja, a cui già da' precedenti Augusti era stata conferita cotal Dignità. Ne si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quest' anno a cambiar faccia gli affari, coll' esser gloriosamente ritornato dopo tanti oltraggj, il Cardinal *Mazzarino* a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso il Re *Luigi XIV.* e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato Regno, e a tessere delle tele anche in Italia, per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in quest' anno a stabilire il Matrimonio di Madamigella *Anna Maria Martinozzi* sua nipote con *Armando* Principe di Contì, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quella guerra civile. Col mischiare il suo col sangue Reale di Francia, si aprì egli la strada ad un' altra

tra alleanza colla nobilissima Casa d' Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue nipoti di Casa Mancini con *Lodovico* Duca di Vandomo, col Principe *Eugenio* di Savoja Conte di Soissons, col *Contestabile Colonna*, e col Duca di Buglione. Ecco ciò, che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di Cristo MDCLIV. Indizione VII.
di Innocenzo X. Papa 11.
di Ferdinando III. Imperadore 18.

Pace non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell' anno presente; e ciò perche tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo, che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi, che *Arrigo* di Lorena Duca di Guisa, che già dicemmo preso, e poi liberato dalle carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel Regno di Napoli. Dopo la ribellione de' precedenti anni, molti di que' Nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la Patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del Conte di Ognate Vicerè, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso Regno dimoranti si rodevano di rabbia per l' aspro governo degli Spagnuoli. Però volavano da più parti Lettere, ed inviti al suddetto Duca di Guisa, Signore, che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un' Armata in quel Regno, promettendo a lui mari e monti d' assistenza, e di ribellioni. In chi già s' era veduto come Re in quel paese, nè avea mai saputo deporre il desio, e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti, e le promesse di tanti Regnicoli, e il creduto universale odio di que' Popoli contro gli Spagnuoli. Comunicò

nicò il *Guisa* il suo pensiero alla Corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi ajuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel Regno di Napoli, e di far conoscere un bell' aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi proprj beni, e dalle borse de' suoi amici, si applicò a far massa di gente, e ad allestir gran copia di Legni. Mal servito fu da egli da chi avea tale incombenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le Navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci, e di munizioni. Arrivò l' Autunno, tempo poco propizio ai naviganti: pure il Duca sarpò, e fece vela verso il Levante. Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui i prima ch' egli la facesse ad altri. Alcuni de' sui Legni, perchè deboli, a quel conflitto, si perderono; o rimasero ben conquassati. Contuttociò ai lidi di Napoli giunse finalmente la Flotta Guisana, dove non si contavano più di quattro mila uomini da sbarco: Armata in vero troppo lieve, per conquistare un Regno. Si aspettava il Duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaja i Regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse de' malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non de' nemici in quelle parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella Flotta in Provenza avea per mira il Regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il Vicerè più accorto del Duca, assai conoscendo, qual danno potesse provenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi co' Franzesi, si applicò al saggio consiglio di richiamargli per tempo, concedendo grazia, e restituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servigio alla Corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene

all'

all' incerto del patrocinio Franzese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del *Guisa*. Ciò non ostante esso Duca avendo giudicato utile a' suoi disegni l'acquisto di Castellamare colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel presidio alla dolce chiamara negò di vendere la Città, le artiglierie cominciarono a parlargli d'altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il Duca divenne padrone della Città, e del Castello. Ciò fatto spedì egli il Marchese PlessisBelieure ad impossessarsi della Sarna, ed occupare i mulini, e ponti della Persica, e di Scaffati: il che avrebbe sommamente incomodata la Città di Napoli. Fu creduto, che se il *Guisa* fosse marciato a dirittura ai Borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazione degli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza, per procacciarsene, il che fece fuggire i paesani; e perchè sopraggiunse *Carlo* della Gatta con grossi rinforzi: perderono in breve i Franzesi i posti occupati; ed il Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il Duca si vide sforzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all' imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza, con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all' onde alcune sue navi. Allora benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il Mare, e fidarsi di Popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti, e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del *Guisa* pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria, e perciò il *Caracena* nello stato di Milano fece

fece buone guardie a fine d' impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del *Guisa* restando sommamente ringalluzziti gli Spagnuoli, al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l' ardire de' nemici Feanzesi.

Poco prosperamente camminarono in quest' anno gli sforzi della Veneta Repubblica nella guerra col Turco. Venuta la primavera, voglioso *Lorenzo Delfino* Generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte Piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo, che sopraggiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal' ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte insegne, e Cannoni: disgrazia amaramente sentita dal Senato non men per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì undici di Giugno ne' mari di Levante una fiera battaglia fra l' Armata navale Turchesca, e la Veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune Navi nemiche, ma più n' ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno degl' Infedeli, ciascuna delle parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di questi tempi. Ad alcuni Religiosi minori Osservanti, il numero de' quali supera di gran lunga qualsivoglia altro Ordine Religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite ó sull' Armata navale, o in Candia, per difesa della Religione Cristiana. Proposto nella Congregazione di Roma il loro zelo, e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più d' una Città, dove s' avea

da unire questa Armata Fratesca. Ma si frappose il Duca di Terranuova Ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Francescani l'armi contro del Turco avrebbono perduti i luoghi Santi di Gerusalemme; e tanti altri dello stesso Ordine esistenti nelle Missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà de' Turchi: per tali opposizioni abbortì il sopraddetto disegno. Molti maneggj avea fatto *Francesco* I. Duca di Modena, per passare alle terze Nozze, siccome Principe robusto, e di delicata coscenza, ma svaniti questi, in fine s' appigliò a prendere Donna *Lucrezia Barberini*, nipote de' Cardinali *Francesco* ed *Antonio*, e pronipote del già Papa *Urbano* VIII. con dote di mezzo milione d'oro. Tale era il credito, e la potenza di que' Porporati nella Corte di Roma, e di Francia, che intervenendovi anche gli ufizj di Papa *Innocenzo* X. divenuto tutto *Barberino* e del Cardinal *Mazzarino*, sempre intento a procurar parziali alla Corona di Francia, che il Duca di Modena riguardò tal Matrimonio, come utile a' presenti suoi interessi. Fu poi sposata questa Principessa nel seguente anno in Loreto, e fece la sua entrata nel dì 23. d'Aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medesima si truova descritto da Leone Allaci (1) celebre Letterato. Più giorni furono impiegati in sontuose feste, e pubblici solazzi, e spezialmente eccitò il plauso, e l' ammirazione de' solti spettatori; sì del paese, che forestieri, e un ingegnoso Torneo, accompagnato da gran copia di strane macchine, da ogni sorta di strumenti Musicali, e dallo sforzo degli abiti, che fu in tal congiuntura eseguito dalla Nobiltà Modenese, esercitato allora in somiglianti spettacoli.

Anno

(1) *Viaggio di D. Lucrezia Barberina Duchessa di Modena da Roma a Modena. Genova* 1654.

Anno di Cristo MDCLV. Indizione 8.
di Alessandro VII. Papa 1.
di Ferdinando III. Imperadore 19.

Si vide il principio di quest' anno funestato dalla morte di Papa *Innocenzo X.* piu che ottuagenario, succeduta nel dì 7. di Gennajo dopo dieci anni, tre mesi, e ventitrè giorni di Pontificato. Principe fu di rara Prudenza nel Governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere, per accertar meglio le risoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s' era acquistato il titolo di *Monsignor non si può*. Peraltro si diede sempre a conoscere amantissimo della Giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i Memoriali de' Poveri, per tenere in freno i Ministri. Inclinava forte all' economia, e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono forte i Veneziani, perchè non imitando egli tant' altri zelanti Papi, pochissimi ajuti contribuì alla difesa del Cristianesimo nella guerra col Turco. Scusavasi esso Pontefice coll' aver trovata troppo esausta la Camera Apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i Popoli (dal che ben si guardò), anzi di sgravarli: al qual fine aveva adunata gran somma di danaro, che servì poi a tuttaltro. A riserva dell' affare di Castro, abborrì d' entrare in alcun' altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale degli Spagnuoli, e sul fine tutto Franzese. Nella carestia del Popolo Romano provvide al suo bisogno, e lasciò insigni memorie di Fabbriche nella Basilica Lateranense, e Vaticana, nel Campidoglio, e in altri luoghi. Quel solo, che eclissò alquanto la gloria d' *Innocenzo X.* fu l' aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello *Panfilio Panfilii* Donna *Olimpia Maidalchina*, donna di gran senno bensì, e di non minore one-

sà ornata, ma insieme soggetta alle virtigini dell' Ambizione, e dell' Interesse. Ancorchè non avesse ella, che un figlio, cioè Don *Camillo Panfilio*, atto a propagare la sua Casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a Palazzo, gli fece conferir la Porpora, e il titolo allora uscito di Cardinal Padrone. Innamoratosi poi questi della Principessa di Rossano, depostà la Porpora, passò alle Nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre, e nè pure dal Papa, restò poi escluso dalla Corte, ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio Pontefice bisognoso di chi l' ajutasse a portare la pesante somma del governo: Donna *Olimpia* ebbe campo, siccome donna virile, d' ingerirsi in tutti gli affari; di maniera che a lei faceano capo anche gli Ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro Palazzo un tal despotismo, vie più improprio, perchè di Donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon Pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo da' pubblici affari, ma anche dal Palazzo l' ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della sua debolezza l' avere dipoi rimessa alquanto nella sua confidenza essa Donna *Olimpia*, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il Papa, e provò poi anche dei balzi sotto il di lui (1) Successore.

Aprissi dopo l' esequie del defunto Pontefice il sacro Conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie, e dibattimenti (2), finchè nel dì 7. d' Aprile cadde l' elezione nella persona del Cardinale *Fabio Chigi*, Sanese di Patria, il quale assunse il nome di *Alessandro*

(1) Vedi la Prefazione *num. XVII. e XVIII.*

(2) Vedi la Prefazione *num.* XX., e la Vita di Alessandro VII. *Ciacco. Tom. IV. col.* 707.

dro VII. Concorrevano in lui tali doti di Pietà, di Letteratura, di Saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato Cardinale solamente nel 1652. pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchj Porporari. Gran plauso riportò da tuti questa elezione. Sfavillava specialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel Conclave a mettere fra gli obblighi del futuro Pontefice, che si somministrassero gagliardi ajuti alla Repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Aveva egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del nepotismo, e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello *Mario*, e i nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l' anno presente divampar di nuovo la guerra suscitata dalla baldanzosa politica del Marchese di Caracena Governatore dello Stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i Franzesi, d' impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità, e spezialmente di ridurre alla divozione di Spagna *Carlo II.* Duca di Mantova, s' avvisò di far lo stesso anche con *Francesco I.* Duca di Modena, e di adoperarvi l'esorcismo della forza. Sul principio dunque di Marzo si mosse da Cremona coll' esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria, e d' atrecci militari, e una sinisurata folla di guastatori, accostandosi al Pò, per entrare negli Stati del Duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il Conte *Girolamo Stampa* ad esporre i motivi della Corte di Spagna, d'essere poco soddisfatta degli andamenti d' esso Duca, il quale fortificava Brescello, e la Cittadella di Modena; facea massa di gente, non avea indotto il Cardinale *Rinaldo* suo fratello a dimettere secondo i patti la Protezion della Francia; ed avea stabilito un Matrimonio, ed era dietro ad un' altro, che non piacevano al Re Cattolico. Il perchè chie-

deva ſicurezze della di lui fede, o colla conſegna di qualche Piazza, o che ſi mandaſſero per oſtaggj in Iſpagna i figlj del Duca. Riſpoſe il Duca, che l'aver egli ſolamente due mila fanti, e cinquecento cavalli, e il fortificar le ſue Piazze conveniva a lui per propria difeſa; aver egli richiamato il fratello Cardinale, e fattogli accettare il Veſcovato di Reggio; con altre ragioni, ch' egli a ſuo tempo deduſſe in un manifeſto pubblicato colle ſtampe. Quanto poi alle bravate, ſe ne sbrigò con dire, che ſi ſarebbe difeſo dall' ingiuſta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a ſpedire rinforzi a Reggio, e Breſcello, e il Tenente Generale Conte *Bajardi* con ottocento cavalli a guardar le rive del Pò.

Ma il *Caracena* ſu quel di Parma valicò il ſuddetto Fiume: il che ſaputo, volò il *Bajardi* a Correggio., ed obbligò quel preſidio Sdagnuolo a cedergli la Piazza. Credendo il Duca, che il nemico eſercito aveſſe da far prove del ſuo valore contro la Fortezza di Breſcello, ſi portò colla ſua Nobiltà, e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il *Caracena* ſotto quella ſteſſa Città, e bloccarla, quivi trovando chi toſto uſcì a ſcaramucciar colle ſue genti. Ora il Duca per meglio accudire i ſuoi biſogni animoſamente colle guardie uſcì nella notte del dì 18, di Marzo fuor di Reggio, laſciando ivi alla difeſa il Marcheſe *Tobia Pallavicino*, e poſtoſi al largo, ſi applicò a mettere in armi tutte le ſue cernide, e fatti venir di qua dall' Apennino i valoroſi ſuoi Garfagnini, ſi preparò per ſoccorrere la minacciata Città di Reggio. Interpoſtoſi il Duca di Parma per un' aggiuſtamento, trovò così alte le pretenſioni del ſuperbo *Caracena*, che l' *Eſtenſe* con disdegno le rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non erano le forze degli Spagnuoli, quali ſul principio la fama decantò; laonde il *Caracena*, ſcorgendo aumentarſi ogni dì più quelle del Duca, e la guarnigion di Reggio far delle frequenti for-

fortite con danno de' fuoi: nella notte del dì ventidue di Marzo con precipitofa ritirata levò il campo, e fe ne tornò colla tefta baffa a ripaffare il Pò, dopo aver fatto divenire nimico aperto un Principe, dianzi folamente amico fofpetto. E di quefta violenza riportò bene il *Caracena* l' univerfale biafimo, ficcome il Duca *Francefco* gran lode per la fua intrepidezza. Fu dipoi effo *Caracena* richiamato, e fpedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. Ai primi rumori dell' armi fuddette avea l' *Eftenfe* fpedito a Torino, e a Parigi, per ottener foccorfi. Di tal congiuntura fi prevalfe il Cardinal *Mazzarino*, per conchiudere il matrimonio di Donna *Laura Martinozzi*, sua nipote, e forella della Principeffa di Contì, col Principe *Alfonfo* primogenito d' effo Duca *Francefco I.* alleanza, a cui finquì avea trovato il Duca delle difficoltà. Promife il Cardinale una gagliarda affiftenza dell' armi Franzefi all' *Eftenfe*, e feguì in Compiegne lo fpofalizio con gran folennità della Corte Reale nel dì ventifette di Maggio. Giunfe quefta Principeffa a Modena nel dì fedici di Luglio, e riufcì poi Donna fuperiore al fuo feffo. Alle allegrezzze della Cafa d'Efte fi aggiunfe ancora il giubbilo della nafcita di un Principino, figlio del Duca *Francefco*, a cui fu pofto il nome di *Rinaldo*, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riferbò la confervazione, e la propagazione del nobiliffimo fangue Eftenfe.

Attenne il Cardinal *Mazzarino* la fua promeffa, ed ecco giugnere nel mefe di Giugno in Piemonte un' Armata, che unita colle milizie del Duca di Savoja, fi fece afcendere a diciotto mila fanti, e fette mila cavalli. La Politica, e la Fama accrefcono fempre il nerbo degli eferciti. Ne prefe il comando il Principe *Tommafo* di Savoja, come Generale in Italia dell' armi di Francia. Nel dì otto del mefe fuddetto, avendo egli felicemente paffato il Ticino, colle fcorrerie portò la co-

ſternazione ſino a Milano, da dove i beneſtanti cominciarono a ſalvarſi col loro meglio in altri paeſi. Si moſſe intanto anche il Duca di Modena con più di quattro mila fanti, e mille cavalli per unirſi a' Franzeſi, e perciocchè le maggiori iſtanze del Principe *Tommaſo* erano, ch' egli menaſſe al campo munizioni da guerra, inviò colle genti ſue una proceſſione di novecento carra tirate da due o tre paja di buovi, con diciotto pezzi d' artiglieria, e con quanto occorreva per impreſe militari. Giunto egli al campo, ſi trattò di aſſalir qualche Piazza, e il Duca voleva, che ſi cominciaſſe da Lodi, di facile conquiſta; ma chi più potea, determinò l' aſſedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24. di Luglio. Non mi tratterò in deſcriverne la particolarità, dopo averne abbaſtanza parlato nelle Antichità Eſtenſi. Baſterà al Lettore il ſapere, che bella difeſa fecero gli Spagnuoli, e Paveſi, e che il Duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle ſpalle, che con ampia ferita gli portò via la carne, e gli ſcheggiò l' oſſo, fu in pericolo della vita; e che quell' aſſedio infelicemente progedì, avendo di tanto in tanto laſciato entrar de' ſoccorſi nella Città il Principe *Tommaſo*. Fra egli figlio del Duca *Carlo Emmanuele* ſeniore, cioè del maggior Politico de' ſuoi tempi, e ſeppe ben profittare della di lui ſcuola. Per atteſtato di Alberto Lazzari, quand' egli fu del partito Spagnuolo, ſeppe ben ſervire i Franzeſi; e quando comandò l' armi Franzeſi, non dimenticò di preſtar ſervigio agli Spagnuoli. In una parola, all' avviſo, che foſſero sbarcate al Finale alcune migliaja di combattenti ſpediti da Spagna, l' eſercito Franzeſe, già molto infievolito per le diſerzioni, e malattie, trovandoſi anche infermi il Duca, e il Principe, quaſi preſo da terror panico, diſordinariamente, e in fretta ſi ritirò nel dì 15. di Settembre da quell' aſſedio, laſciando indietro alquanti pezzi di cannone, ſecento ſacchi di farina, non poco bagaglio, e molti at-

attrecci di guerra. Il Principe *Tommaso* condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22. di Gennajo dell' anno seguente 1656. Fu portato il ferito Duca di Modena ad Asti, dove dopo tre mesi riavta la sanità, passò a Torino, e di là poi prese le poste alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27. di Dicembre, incredibili carezze ricevette dal Re Crististianissimo, e dal Cardinale *Mazzarino*, ben persuasi, ch' egli dicea daddovero nel servigio della Corona di Francia.

Fu in quest' anno, che *Carlo Emmanuele* II. Duca di Savoja fu inquietato dalla ribellion de' Barbetti, Eretici Valdesi, abitanti nelle Valli di Luzerna, San Martino, Angrogna, e Perusa. Le insolenze di costoro contro de' Cattolici, e la loro disubbidienza agli Editti del Sovrano, arrivarono finalmente ad un' aperta sedizione; laonde quella Corte fu obbligata a spedir colà il Marchese di Pianezza con fanteria, e cavalleria, poscia il Marchese *Galeazzo Villa*, per mettere in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all' alto delle montagne in siti fortissimi, e però seguirono stragi, incendj, e saccheggj. Tante doglianze poi fecero costoro negli Svizzeri, in Ollanda, Inghilterra, e fra gli Ugonotti di Francia, che in loro favore si mosse, o con ufizj, o con gente tutta la razza de' Protestanti, di maniera che temendo la Francia, che s' accendesse per questo una gran guerra, giudicò meglio d' interporsi, e di condurre le controversie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel Marzo di quest' anno *Francesco Molino* Doge di Venezia, ed ebbe per successore nel dì 25. di esso mese *Carlo Contarino*. Non poche prodezze fecero l' armi Venete nella guerra co' Turchi. *Francesco Morosino* Capitan Generale dell'Armata navale, espugnata l'Isola d'Egina, ne condusse via circa quattrocento schiavi. Nel dì 23. di Marzo si portò ad espugnare la Città di Volo sulle coste

ſte della Macedonia, e ſe ne impadronì colla forza, aſportandone venti cannoni di bronzo, e ſette di ferro, con prodigioſa quantità di biſcotti, e laſciando in preda alle fiamme la miſera Città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell' atroce battaglia di mare, che seguì ai Dardanelli nel d' 21. di Giugno fra la Veneta Armata, e quella de' Turchi. Ne riportarono i Criſtiani un' inſigne vittoria. Undici tra Vaſcelli, e Galee Turcheſche rimaſero incendiate; altrettante o s' affondarono, o perirono al lido colla morte di circa ſette mila Infedeli; tre lor Legni con più di ſecento perſone rimaſero in poter de' Veneziani. Nel dì ſeguente trovate alla ſpiaggia molt'altre navi Turcheſche ſpogliate di genti, e cannoni, furono incendiate. Per quaſi due meſi tenne dipoi il *Moroſino* l' aſſedio a Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla ſua ubbidienza. Gli riuſcì bensì di prendere Megara, che fu saccheggiata, e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i ſoldati, e ne furono aſportati tredici groſſi cannoni, e gran copia di grano. Secondo il Giuchenon nell' Ottobre di queſt' anno giunſe a Torino l' incomparabil donna *Criſtina Aleſſandra* Regina di Svecia, che avea dato un calcio al Regno, ed abbracciata la Religione Cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla Corte di Savoja, ed imbarcataſi per Pò, venne a Ferrara, e Bologna, e proſeguendo il viaggio per tutto lo Stato Eccleſiaſtico, accompagnata ſempre dal famoſo Letterato *Luca Olſtenio* Canonico di San Pietro, mandatole incontro dal Papa, pervenne nel dì 19. di Dicembre a Roma. Solenne fu il ſuo ingreſſo in quella gran Città, indicibile il plauſo, e l' allegrezza della ſacra Corte; il Papa, e i Cardinali non laſciarono indietro dimoſtrazione alcuna di ſtima verſo queſta nuova Eroina.

Anno

Anno di Cristo mdclvi. Indizione ix.
di Alessandro X. Papa 2.
di Ferdinando III. Imperadore 20.

Erafi portato *Calro* II. Duca di Mantova nel verno di queft' anno a Parigi per rimetterfi, fe potea, in grazia di quella Corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzefi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco, fecondo la apparenza, aggustato, perciocchè continuò a feguitare il partito Spagnuolo. Alla Corte d' effo Re Criftianiffimo s' era, come dicemmo, trasferito anche *Francefco* I. Duca di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell' anno prefente, carico di doni, e col titolo di Generaliffimo dell' armi di Francia in Italia, fen venne pel Genovefato, e giunfe a Modena nel dì 20. di Febbrajo. A militare con lui, e fotto di lui venne anche il Duca di Mercurio. Sul principio di Giugno ito effo Duca di Modena a prendere il comando dell' Armata Franzefe, con cui fi unì anche il giovane Marchefe *Villa* colle truppe del Duca di Savoja, dopo aver minacciato varie altre Piazze dello Stato di Milano, all' improvvifo andò a mettere l' affedio alla Fortezza di Valenza preffo il Pò. La Piazza era forte, valorofi i difenfori; azioni ben calde fi fecero fotto d' effa, nelle quali ebbe il Duca *Francefco* il difpiacere di perdere due de' fuoi primi, e migliori, Ufiziali, cioè il Conte *Gian-Maria Broglia*, e il Marchefe *Tobia Pallavicino*. Ma più fenfibil difavventura provò egli appreffo, perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il Caftello di Arona, e faputo, che da Modena veniva al campo Franzefe un corpo di quattro mila tra fanti, e cavalli, comandati dal Duca di *Birone*, e dal Conte *Giam-Batifta Bajardo* Tenente Generale d' effo Duca: il Cardinale *Teodoro Trivulzio*, a cui

cui *pro interim* dopo la partenza del Marchese di *Caracena* stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel Castello molte brigate di soldati. Poste queste genti in aguato a Fontanafanta verso i confini del Piacentino, allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la soldatescha Gallo Estense, l' assalirono, la sbaragliarono, fecero mille ducento prigioni, fra' quali lo stesso Conte *Bajardo*, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il Duca di *Birone* co' suoi secento cavalli se n' andò, lasciando lui alla discrezione de' nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il Duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell' Armata abbisognava troppo di un convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le forze erano passati alla Gerola: il Duca all' improvviso, lasciata nelle linee l' occorrente milizia, marciò col resto dell' esercito contro d'essi Spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il convoglio, che fu la vita del Campo Franzese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il Conte di *Fuensaldagna* fece ogni possibile sforzo, per ispignere soccorsi in quella Piazza, e gli venne fatto una volta d' introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi riuscirono per lui dannosi: sicchè in fine fu obbligato quel presidio nel dì 7. di Settembre a capitolare la resa. Corse un gran pericolo nell' anno presente il Duca di Modena a cagion de' potenti maneggj degli Spagnuoli alla Corte dell' Imperadore *Ferdinando* III, avendo eglino indotto quell' Augusto a spedir proclami contro dello stesso Duca, quasicchè il far guerra agli Spagnuoli fosse causa concernente il Romano Imperio. Raunati poi dodici mila Tedeschi, li spedì esso Augusto in Italia, e già s'aspettava la gente di veder piombare questo fulmine su gli Stati del Duca *Francesco*, rimasti affatto sprov-
ve-

veduti di difesa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, insorsero dissenzioni fra gli Ufiziali, e buona parte si sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, senza essere a tempo di soccorrere Valenza. Fu creduto, che il senno, e l'oro del Duca di Modena dissipasse quel minaccioso temporale. Posta poi a' quartieri d'inverno l'Armata, sul fine dell'anno passò di nuovo l'Estense a Parigi, ed arrivò colà nel dì 6. di Gennajo.

Videsi meglio in quest'anno, qual mutazion di umori possa far la mutazion degli onori. S'era ognun promesso grandi esempj di virtù nel Pontefice *Alessandro* VII. Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abusi del Nepotismo, allorchè era Cardinale; di questo tenore ancora seguitò ad essere per alquanti mesi. Non volle in Roma il fratello, e i nipoti, niun privato interesse compariva in lui; sprezzava le cose caduche di questa vita, davanti agli occhj teneva le memorie della sua morte, e le azioni de' più insigni Romani Pontefici. Ma da sì belle massime si allontanò egli alquanto dipoi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla Corte *Don Mario Chigi* suo fratello, e i di lui figlj, e in mano loro mise i pubblici affari. Si figurò egli di aver posta una gran briglia ai parenti, coll'aver confermata, ed armata di maggiori pene una Bolla di Papa *Gregorio* XIII. che vieta il promettere, e il prendere regali per qualsivoglia giustizia, e grazia nella Corte Romana: quasichè chi ha le briglie in mano, non possa facilmente defraudare la santa intenzione de' Legislatori, e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le stesse leggi della Natura, e di Dio. Questo inaspettato risarcimento di Nepotismo fece cangiar linguaggio ai fabbricatori di prognostici intorno a questo Pontificato. Fra gli altri allettato il celebre *P. Sforza Pallavicino*, che fu poi Cardinale, dal bell'

aspet-

aspetto di que' primi mesi, s' era già messo a scrivere la Vita dello stesso Papa. Ma da che vide la metamorfosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. Ma spezialmente ebbero a lamentarsi di questo Pontefice i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del Senatore Andrea Valiero, e del Signor Graziani, perchè avendo egli Cardinale nel Conclave scritto di sua mano il Decreto, obbligante il futuro Pontefice a somministrar a sue spese un corpo di Galee, e tre mila fanti in difesa di Candia, divenuto poi Papa trovò mille difficoltà, e nè pur s' indusse a darne un migliajo, con ristrignere nell' ultimo tutta la sua liberalità a spedire in ajuto de' Veneziani quattro sole (1) Galee. Poca durata fece nel Trono Ducale di Venezia *Carlo Contarino*, essendo egli stato chiamato all' altra vita nell' anno presente. Ebbe per successore *Francesco Cornaro*, il cui Ducato non si stese, che a soli venti giorni. In luogo suo fu poi eletto Doge *Bertuccio Valiero*.

Era solita l' Armata navale Veneta ogni anno di postarsi alle bocche de' Dardanelli, per impedirne l'uscita alla Turchesca. Avvenne, che nel dì 26. di Giugno comparve colà *Sinan* Bassà con gran flotta, risoluto di passare, senza chieder licenza ai Veneziani. Però si venne a un terribile conflitto. Era composta l' Armata Veneta, sotto il comando di *Lorenzo Marcello* Capitan Generale, di venticinque Vascelli, altrettante Galee, e sette Galeazze, oltre a sette Galee de' bravi Maltesi. Per due ore di ostinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè soprafatti i Turchi dal valor de' Cristiani rincularono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte loro Navi rimasero divorate dal fuoco; altre

(1) Vedi la Prefazione *num.* XXI., e la nota 1. all' anno seguente.

altre si ruppero a terra. Tredici Galee inoltre, sei Vascelli, e cinque Galeazze, vennero in poter de' Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl' Infedeli; colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinque mila schiavi Cristiani, e coll' acquisto di gran copia di artiglierie, e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu dipoi appicciato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata dai Veneti nella presente guerra, se non che restò essa funestata dalla morte dello stesso Capitan Generale *Marcello*. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i Cristiani l' Isola, e Rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all' Isola, e Città di Lenno. Provò in quest' anno l' Italia il flagello della peste, che portato dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al Pontefice d' usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l' afflitto Popolo con abbondanti limosine. Sì terribil fu questo malore, che desolò alcune Città. Nella sola Metropoli di Napoli corse voce, che perissero più di ducento ottantacinque mila persone. In Roma per le tante diligenze di que' Magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello Stato Ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in quest' anno per Genova, e Milano *Don Giovanni d' Austria*, figlio illegittimo del Re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell' armi.

Anno di Cristo MDCLVII. Indizione X.
di Alessandro VII. Papa 3.
di Ferdinando III. Imperadore 21.

Fu questo l'ultimo anno della vita di *Ferdinando* III. Imperadore, rapito dalla morte nel dì 2. d'Aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie, per tessere uno splendido elogio a questo Monarca,

ca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il Timore di Dio, l'integrità de' costumi, la prudenza, e rettitudine del suo Governo. Lasciò vedova l'Imperadrice *Leonora Gonzaga*, terza fra le sue moglj. Di varj figliuoli l'arricchirono i suoi Matrimonj, ma non lasciò dopo di se vivente se non *Leopoldo*, nato nel dì 9. di Giugno dell'anno 1640. già coronato Re d'Ungheria e di Boemia, che succedette negli Stati ereditarj del padre, e giunse nell'anno seguente a conseguir lo scettro del Romano Imperio. Apertamente si dichiarò sul principio di quest'anno *Carlo* II. *Gonzaga* Duca di Mantova del partito Spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di Generale dell'armi dell'Imperadore in Italia, a lui proccurato dai Ministri del Re Cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l'altro di *Francesco* I. d'Este Duca di Modena. Si studiò il Mantovano coll'usuale sparata di un Manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall'Italia i Franzesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l'Imperador *Ferdinando*, e pochissima gente gli potè venir di Germania, e s'egli avea fatto i conti d'ingojar gli Stati dell'Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il Duca di Modena alla Corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna, e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della Real Casa di Savoja, per essere figlio dell'Infanta *Isabella*, ed era perciò premuroso dei vantaggj del Duca *Carlo Emmanuele* II. suo cugino: così col suo credito fiancheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani de' Franzesi la Cittadella di Torino, che ne riportò l'ordine dell'evacuazione dal Re Cristianissimo. Con questo arrivò nel dì sette di Febbrajo a Torino, e nel dì dieci seguì la consegna d'essa Cittadella con immensa consolazione di quella Corte e Popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tre mila fanti, e mille

le e cinquecento cavalli al servigio del Duca di Mantova, con cui unitosi il Conte di *Fuensaldagna* Governator di Milano nella Primavera con quante forze potè, andò a prendere varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella Fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni, perchè il Duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal Principe di *Conti*, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovane Marchese *Villa* di assalire il Castello di di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il Duca con esso Principe all' assedio del forte passo e Castello di Non, o sia Annone, dove trovò una guarnigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì otto di Giugno restò prigioniera di guerra. Quel Comandante Barone di San Maurizio Borgognone, servì col cambio a fare restituir la libertà al Conte *Bajardo* Ufiziale primario del Duca. Da che fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiarne si trovava in pericolo, s' inoltrò l' Armata Franzese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti; e di mille e ducento cavalli provenienti da Modena, e condotti dal Principe *Alfonso* primogenito del Duca, e dal Principe *Borso* suo zio.

Fu poscia progettato ed impreso l' assedio di Alessandria, Città popolata e forte; e dato principio nel dì 17. di Luglio alla circonvallazione, e agli approcci. Dentro v' era un gagliardo presidio di Fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli; e gli stessi Cittadini animosamente accorsero alla difesa per l'odio, che portavano al nome Franzese. Vien diffusamente descritto questo assedio dal Conte Gualdo Priorato nella Vita dell' Augusto *Leopoldo*. Altro non ne dirò io, se non che nel dì sei d'Agosto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro introdurre soccorso in quella Città, seguì un' azione di gran valore

da ambe le parti, e di molto sangue, spezialmente degli Spagnuoli, che furono vigorosamente respinti, essendosi in sì pericoloso frangente segnalati per la loro intrepidezza fra le moschettate il Duca *Francesco* I. di Modena, e i suoi due figlj *Alfonso*, ed *Almerigo*, con venire attribuito sopra tutto il buon'esito di quella giornata al Principe *Borso* d'Este, veterano nel mestier della guerra; che da lì a pochi mesi giunse al fine del suo vivere. Gravemente ferito restò in tal congiuntura il Marchese *Villa*. Ma perchè la sola mente del saggio Duca non potè condurre quell' assedio, oltre di che per le morti, ed anche per le diserzioni era scemato forte l'esercito, e l'oste nemica difficoltava molto il trasporto delle vettovaglie, e de' foraggj, gli convenne in fine desistere da quell' impresa, e levare il campo nel dì 19. di Agosto. Restò forte di cavalleria, ma smilzo affatto di fanteria l'esercito Franzese, laddove lo Spagnuolo abbondava di fanti, e si trovava povero di cavalli. Perciò niun' altra impresa tentarono essi Franzesi, e andarono a refiziarsi alle spese de' loro nemici nella Lomellina, e sul Novarese. Ma nel Mese di Dicembre, quando meno ognuno se l'aspettava, essendo già tornato in Francia il Principe di Contì, ecco che il Duca *Francesco* mette in marcia tutto l'esercito, per venire sul Piacentino. Fu perseguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigogliosi d'acque. Niuno ostacolo potè formare i suoi passi, di modo che sul fine dell' anno giunse egli con tutte le schiere sul suo stato di Reggio. Non sapevano intendere i curiosi il vero motivo di questo suo difficile viaggio, in istagione tanto disadatta, ma sul principio dell' anno seguente si svelò questo arcano.

Continuando l'ostinata guerra de' Turchi contro de' Veneti, si udì, che in Costantinopoli si faceva un' armata maggiore del solito: il che nondimeno nulla sgo-

ſgomentò la coſtanza della Repubblica. Incontratoſi il Capitan Generale *Mocenigo* in quattordici Navi groſſe Barbereſche, incamminate per unirſi all' Armata Turcheſca, nel dì due di Maggio le aſſalì. Dopo duro contraſto con que' barbari, più uſati degli altri alle battaglie, ne riduſſe quattro in ſuo potere, tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le reſtanti ſi ſalvarono colla fuga. Conſiderabile riuſcì poſcia l'acquiſto fatto da eſſi Veneti a forza d'armi del Porto e della Fortezza di Suazich, dove buona preda ſi fece di Saiche Turcheſche, d'un Vaſcello Barbareſco, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque groſſi cannoni, tolti una volta a' medeſimi Veneti, come appariva dall' arme. In una dubbioſa zuffa coi Turchi perdè ancora in queſt' anno la vita il General *Mocenigo*, e perì d'un' incendio la ſua Nave Capitana. Fu poi ricuperata dai Muſulmani l'Iſola di Tenedo. L'altra di Lenno corſe la medeſima sfortuna; tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun' altro fatto rilevante ſeguì in quelle parti. In sì grave e pericoloſo impegno abbiſognava aſſaiſſimo la Veneta Repubblica dei ſoccorſi del Pontefice, moſtratoſi finquì alquanto ſordo (1) alle lor preghiere. Di tal congiuntura ſi prevalſe Papa *Aleſſandro* VII. ajutato ancora dai caldi ufizj del Re Criſtianiſſimo, per indurre il Senato Veneto a rimettere in Venezia e nelle altre Città i Religioſi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant' anni d'eſilio ritornarono eſſi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il Pontefice in ſuſſidio dell'armi Venete i beni de' Conventini aboliti in quello Stato, e i Conventi degli Ordini Religioſi de' Cruciferi, e di Santo Spirito da lui ſoppreſſi con

H 2 al-

(1) Non per mancanza di zelo, ma per impotenza, giacchè l'erario Pontificio era eſauſto.

altre (2) grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli, e da Roma la Peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un'orrida strage per la strettezza delle case e strade di quella popolata Città; entro la quale, senza parlare del territorio, si fece conto nel Mese di Settembre, che fossero perite settanta mila persone.

Anno di Cristo MDCLVIII. Indizione XI.
di Alessandro VIII. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 1.

Nella Dieta dell' Imperio a molte dispute fu sottoposta l'elezione del nuovo Imperadore, non tanto per li maneggi de' Franzesi, affinchè si staccasse dalla Casa d'Austria la Corona Imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli Elettori, di potere in tal congiuntura condurre alla Pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore *Leopoldo Ignazio*, Re d'Ungheria e Boemia, figlio del defunto Augusto nel dì 18. di Luglio dell'anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell'anno precedente l'esercito Franzese condotto da *Francesco I.* Duca di Modena sul Reggiano. Consisteva in sette mila fanti e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di quest'anno passò quell'Armata il Pò non essendo giunti a tempo gli Spagnuoli, per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d'inverno nelle ubertose Ville del Mantovano, e massimamente in Viadana; e ne' luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il Duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete come in paese non nemico esigen-

(2) Vedi la vita di Alessandro VII. *Ciaccon. Tom. IV. col. 710.*

gendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l'Armata. Fu da molti creduto, che *Carlo II.* Duca di Mantova tra per la morte dell'Imperadore *Ferdinando III.* per cui restarono sconcertate le sue misure e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta de' Franzasi, avesse già segretamente concertata la maniera d'uscir d'impegno con gli Spagnuoli. Stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non s'accorda il saper noi, ch'esso Duca accettò in questi tempi presidio Spagnuolo nel Borgo di San Giorgio di Mantova, e cercò ajuto da ogni parte. Contuttociò, o sia, che al *Gonzaga* non piacesse di vedere posto il teatro della guerra nelle viscere de' suoi Stati, o che concorressero altri politici riflessi: certo è, ch'egli si vide finalmente ridotto ad accettare la Neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del Duca di Modena, e di non far guerra ai Franzesi, e vicendevolmente dagli altri fu promesso a lui lo stesso: con che se non divenne amico della Francia, almeno cessò d'esserle nemico. Fortuna fu del *Gonzaga* d'incontrarsi in un generoso Principe, qual fu *Francesco I.* d'Este, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè *Angelo Tarachia* primo Ministro suo traditore, per quanto scrive più d'uno Storico, esibì al Duca di Modena d'introdurre in Mantova i Franzesi, ma il magnanimo Estense volle veder quel Principe corretto, ma non rovinato. Intanto la Corte di Savoja, che non si credeva tenuta a questo accordo; ben' informata, che l'importante Fortezza di Trino si trovava con poco presidio Spagnuolo, e mal guardata, nella notte precedente al dì 20. di Luglio segretamente spedì colà il giovane Marchese *Villa* con tre mila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della Piazza, ed obbligò il Comandante Spagnuolo a capitolarne la resa. Il Du-

ca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono, ed ebbe appresso la mortificazione di ricevere una Lettera dal Collegio Elettorale nel dì 4. di Giugno, vietante a lui l'intitolarsi Generale dell' Imperadore, e Vicario dell' Imperio.

In esecuzione del concordato premeva al Duca di Modena di liberare il Mantovano dal peso delle truppe Franzesi, e però da che ebbe rinforzato l' esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di Giugno pel Cremonese dando il sacco fino alle porte di quella Città, andò cercando le maniere di passare il grosso fiume dell' Adda. Erano le rive opposte ben guarnite di combattenti, colà spediti dal Conte di *Fuensaldagna*; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi Franzesi di valicar quel Fiume a Cassona, e di fortificarsi nell' altra riva di modo che trasse colà tutta l' Armata, e gittato un Ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità de' nemici restò preso l' esercito Spagnuolo, e il *Fuensaldagna* insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il Duca di Modena animosamente diede la marcia all' esercito suo, e per mezzo del Milanese, e fin passando presso le porte di Milano, andò al Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse d' assedio la Fortezza di Mortara; azioni tutte, che fecero salir alto il suo nome e il concerto del suo valore e senno. Resistè quella Piazza fino al dì 25. d' Agosto, in cui fu obbligata a rendersi con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta ai comandi de' Franzesi. Ma che? nell' auge di tanta gloria eccoti cadere infermo *Francesco I.* d' Este Duca di Modena, oppresso da' patimenti e dalle fatiche passate, ò pure avvelenato dalla cattiva aria di

Mor-

Mortara. Fu portato a Sant' là dove fu a visitarlo *Carlo Emmanuele II.* Duca di Savoja, e nel dì 14. d' Ottobre di quest' anno fra le braccia del Principe *Almerigo* suo figlio, e de' suoi Cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio, ch' egli avea sempre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l'anima al suo Creatore in età di quarantotto anni un mese, e nove giorni. Comune opinione fu, che s' egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l' Italia avrebbe avuto in lui un General d' Armate da paragonare coi primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante virtù, che si adunavano in questo Principe, la principal delle quali fu la Pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Estensi, e può leggersi il giusto suo Elogio nelle Storie del Conte *Gualdo* Priorato, *Francesco Vigliotto*, nell' Idea del Principe del Padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e presso altri Scrittori. Solamente dirò, aver egli comperato ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio, prestato alla Corte di Francia, nè egli, nè la sua casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale, che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasion di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l' alienazione d' assaissimi Allodiali. Lasciò il Duca *Francesco* dopo di se tre figli *Alfonso*, *Almerigo*, e *Rinaldo*, e nel dominio degli Stati a lui succedette il primogenito che si nominò *Alfonso* IV.

Altra azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara, se non che i Franzesi entrarono in Vigevano, e ne ridussero le fortificazioni, e il Conte di *Fuensaldagna* mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar vigilanti i Franzesi, e tornarsene indietro senza voglia di ridere. Nel Novembre di quest' anno l'esser venuto a Lione il Re *Luigi XIV.* col Cardinal *Mazzari-*

no, diede un bon pascolo alla curiosità de' politici, per indovinarne il motivo. Si portò colà la Maestà sua a visitare *Cristina* Duchessa di Savoja, madre del Duca *Carlo Emmanuele II.* zia d' esso Re, e Principessa di mirabil senno, e vivacità di spirito, menando seco le due sue figlie, cioè la Principessa *Luigia* Vedova del principe *Maurizio* di Savoja, e la Principessa *Margherita* nubile. Mentre *Madama Reale* era in trattato di accasar quest' ultima figlia con *Ranuccio II. Farnese* Duca di Parma, non lasciava ella di trattar colla Corte di Francia, per farla Regina; e tale era la beltà di questa Principessa, che potea fare un dolce incanto agli occhj del Re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine Monarca rivolte all' Infanta di Spagna *Maria Teresa*: pure perchè tuttavia s' interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio, e alla Pace col Re Cattolico: seguì accordo con *Madama Reale* che se per tutto il Mese di Maggio prossimo venturo il Re non conchiudeva il suo maritaggio coll' Infanta suddetta, egli sposerebbe la Principessa *Margherita* di Savoja. Si servì l' accorto *Mazzarino* di queste apparenze, per tirar gli Spagnuoli nel suo disegno. In fatti si ultimò poi la pace colla Spagna, e le speranze della Principessa di Savoja andarono a terminare nell' accasamento col Duca di Parma. Non sarà discaro ai Lettori Lettori d' apprendere una particolarità spettante al Cardinal suddetto, la quale truovo io nella sua Vita manoscritta, stesa in Sestine da Giuseppe Sellori Romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in quest' anno per tre mesi fare un maraviglioso apparato di tapezzarie, vasi d' oro e d' argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal Signor di Colbert. V' era una gran credenza, sulla quale stavano i premj per un Lotto, cioè vasi d' oro e d' argento d' ogni sorta, orolo-

gi,

gi, guantiere giojellate, fcrigni, corone, anelli, Croci, fcatole, e fimili preziofi lavori ad ornamento fpecialmente pel feffo femminile. A più di cento mila fcudi Romani afcendeva il valore di quefti Premj. Alla funzione nel dì 4. d' Aprile intervenne il Re, la Regina madre, con tutti i Prncipi, Principeffe, e gran Signori, e Dame di Corte. Furon da Madamigella *Ortenfia Mancini* tirati a forte i bollettini del Lotto, due pel Re, ed altrettanti per la Regina, ed uno per gli altri; e così fu diftribuito tutto quel valfente, con ammirar tutti la rara munificenza di quefto Porporato Italiano.

Diede fine a' fuoi giorni nel prefente anno il Doge di Venezia *Bertuccio Valerio*, e fu alzato a quel Trono *Giovanni Pefaro*. Offeriva il gran Signore la Pace alla Veneta Repubblica, purchè gli foffe ceduta l' Ifola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimeno fu propofta nel Senato, il quale fi fentiva fianco ed efaufto, per sì lunga e difpendiofa guerra. Pure prevalfe il parere de' più coraggiofi di non cedere all' imperiofo Tiranno. Da sì generofa rifoluzione commoffo il Pontefice, e i più ricchi de' Cardinali, e fpecialmente *Francefco Barberini*, e *Flavio Chigi*, ed alcuni Baroni Romani, fecero a gara per preftare foccorfo ai Veneti. Perciò oltre alle dodici Galee del Papa, e di Malta, e di Tofcana, furono fpediti ad unirfi alla loro Armata altri dieci Vafcelli, provveduti da effi Porporati e Baroni alle fpefe (1) loro. Il Cardinal *Mazzarino* ancor egli mandò un regalo di cento (2) mila fcudi alla Repubblica, coprendo probabilmente col fuo no

(1) Vedi la vita di Alefsandro VII. *col. cit.*, e Domenico Bernino *Memorie Iftoriche di ciò. chè hanno operato li Sommi Pontefici nelle guerre contro i Turchi Tom.* 1. *pag.* 287. *fegg.*

(2) Nella Vita di Alefsandro VII. fi dice, che il Mazzarino contribuì ducento mila fcudi.

nome ciò, che veniva dal Re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la Flotta de' Veneziani colla perdita di alcune Galee; vidési anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l' Armata Turchesca colla fuga deludere i Cristiani, che s' erano preparati per venire alle mani. Quel solo, che animava le speranze de' Veneziani, era il trovarsi disposta la Corte di Francia, siccome disgustata del Turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la Pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Anno di Cristo MDCLIX. Indizione XII.
di Alessandro VII. Papa 5.
di Leopoldo I. Imperadore 2.

Gran pruova diede in questi tempi della sua saviezza il Cardinale *Mazzarino*. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di Madamigella *Maria Mancini* nipote sua, e se n' era tanto invaghito il giovanetto Re *Luigi* XIV, che molti pensarono (non so con vero o falso fondamento), ch' egli sarebbe giunto a sposarla, se il Cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l' avesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla Corte la nipote, che poi dopo la morte di lui divenne Contestabilessa *Colonna*; e per la sua bizzarria, per le dissensioni col marito, e co' suoi viaggj diede tanto da dire agli Spettatori e dilettanti delle varie scene del Mondo. Potè inoltre collocare un' altra nipote *Mancini* con *Carlo Emmanuele* II. Duca di Savoja, se fosse condisceso alla restituzion di Pinarolo, e a privar della Regal protezione la Città di Ginevra. Ma egli sempre antepose il servigio del Re a' suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di *Francesco* I. Duca di Modena fu conferito il gra-

grado di Generalissimo dell' armi di Francia in Italia ad *Alfonso* IV. Duca suo figlio e Successore, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell' anno presente. Si servì il *Mazzarino* d' esso Duca, per far proporre alla Repubblica Veneza una Lega fra il Re Cristianissimo, essi Veneziani, e i Duchi di Savoja, e di Modena, con disegno di conquistar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la Corte di Francia d' indurre il Gran Signor de Turchi alla Pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I Veneziani, che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente sanno in ogni tempo scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon' incamminamento alla Pace fra la Francia e la Spagna, il *Mazzarino* segretamente consigliò il nuovo Duca di Modena a prestar orecchio ad un' accomodamento, già proposto dal Governo di Milano al Duca *Francesco* suo padre, perchè in tal guisa migliori condizioni averebbe ottenuto, che aspettando la Pace Generale, in cui i principali Contraenti pensano molto ai proprj vantaggj, poco a quei dei minori Confederati. Interpostosi dunque il Duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì undici di Marzo dell' anno presente seguì accordo fra esso Duca *Alfonso* IV, e il Conte di *Fuensaldagna*, per cui l' Estense rinunziò alla Lega colla Francia, mettendosi in buona e libera Neutralità. Fu promessa l' Investitura Cesarea del Principato di Correggio al Duca, e che sarebbe levato il presidio Spagnuolo; siccome ancora, che gli sarebbe dato nel Regno di Napoli une Stato di rendita annua di trenta due mila Ducati di quella moneta, in soddisfazione de' crediti della Casa d' Este assicurati in quel Regno. Con tali vantaggj, senza il braccio della Francia, si rimise il Duca di Modena in grazia del Re Catto-

tolico, e fu afficurato della protezion di quella Corona.

Paffato dipoi a Madrid il fuddetto *Fuenfaldagna*, Cavaliere di maffime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una Tregua, nel dì fette di Novembre fu conchiufa la famofa Pace dei Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, e figillata dalle nozze del Re *Luigi* XIV coll' Infanta di Spagna *Maria Terefa*, per giugnere alle quali il Cardinal *Mazzarino* tanto avea veffata la Spagna, quafi prevedendo, che tal maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ifpagna i Gigli d' oro. Altro non dirò io di quefto avvennimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due Potenze, riempiè di allegrezza tutte le Provincie Cattoliche, fe non che fu ivi confermato l' accordo feguito fra il Duca di Modena, e il Governator di Milano, ed afficurati fulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli i crediti della Cafa d' Efte colla Corona di Spagna, crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non s' è trovata la via di foddisfarli. S' impegnarono ancore le due Corone d'interporre i loro ufizj per ottenere foddisfazione della Camera Apoftolica alle giufte pretenfioni della Cafa d' Efte, e a quelle del Duca di Parma pel Ducato (1) di Caftro. Valenza, e Mortara furono reftituite agli Spagnuoli: Vercelli col Cenghio nelle Langhe al Duca di Savoja: il che feguì dopo la pubblicazion folenne della Pace fuddetta, differita fino al fuffeguente anno. Le controverfie pendenti fra i Duchi di Savoja, e di Mantova furono rimeffe in Arbitri; e curiofa cofa riufcì dipoi l' efferfi cotanto oftinato effo Duca di Mantova in certe fue prentenfioni, che andò per terra ogni accordo, e la Corte di Savoja col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolerfi Papa *Aleffandro* VII di quefta Pace, perchè in effa non s' era vo-

(1) Vedi la Prefazione *num.* XXII., e XXIII.

voluto, che alcuno de' suoi Ministri mettesse mano, e non vi si fece onore alcuno alla Santita Sua; ed inoltre vi si parlò delle pretensioni dei Duchi di Modena, e di (a) Parma. Altri dipoi se n' ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio, che le Paci, e i Giuramenti de'Potenti non fossero talvolta trappole, per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnar anche più. Sul fine di quest'anno passò a miglior vita *Giovanni Pesaro* Doge di Venezia, ed ebbe per Successore *Domenico Contarino*. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le Galee del Papa, e di Malta, il perchè il Priore *Bichi* General delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi Barbaresche, da uomo saggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Civitavecchia, e i Maltesi dopo averlo lungamente aspettato a Messina, anch' essi se ne ritornarono al loro Porto. Sorprese il Capitan Generale *Francesco Morosino* la Fortezza di Tamon nel Golfo di Cassandria, che restò saccheggiata, e demolita, con asportarne 30. pezzi di cannone, e 4. petriere. Altrettanto avvenne a quella di Chismè nella Natolia dirimpetto a Scio, dove si fece buon bottino, ed acquistossi buon tereno di artiglieria. A' poveri Greci abitanti nella venerata Isola di Patmos fu dato barbaramente il sacco da Veneti. Da Castel Ruzo, Fortezza considerabile, presa, e demolita furono condotti via trentasei pezzi di artiglieria, e cento quarantasei prigioni. Così terminiò quella campagna. Nel dì sei di Novembre un fiero tremuoto conquassò in Calabria Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillaci, ed altri Luoghi, con gran rovina di case, e morte d' uomini.

Anno

(a) Vedi la Prefazione *loc. cit.*

Anno di Cristo MDCLX. Indizione XIII.
di Alessandro VII. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 3.

PUbblicatasi finalmente nell'anno presente la Pace stabilita fra le Corone di Francia, e Spagna, si vide rifiorir la quiete per tutti i Regni Cattolici. Incredibili feste, e magnificenze specialmente si fecero in Francia per l'abboccamento del Re Cattolico *Filippo* IV. e del Cristianissimo Re *Luigi* XIV. suo nipote ai confini dei Regni nell'Isola de' Fagiani, dove il primo colla Regina consorte condusse l'Infanta *Maria Teresa* sua figlia, destinata moglie d'esso Re di Francia, ma con patto, ch'ella per se, e per li discendenti rinunziasse ad ogni pretensione, e diritto sopra i Regni di Spagna: del che poi si risero i Franzesi. Nel dì sei di Giugno colà comparve anche la Regina madre del Re *Luigi*, sorella d'esso Re Cattolico col Cardinal *Mazzarino*, principal' Autore della Pace, e di quell'illustre Maritaggio. Non s'era forse mai veduta sontuosità simile come fu quella del Congresso, e delle Nozze di que' potenti Monarchi, e certamente Parigi, dove nel dì 26. d'Agosto fecero l'entrata i Regj Sposi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorso d'innumerabil Nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue Storie il Gazotti, fu chiamato apposta da Modena a Parigi Gasparo Vigarani, maraviglioso inventor di macchine, e di teatri, di cui il Duca di Modena *Francesco* I. s'era sempre servito per gli sontuosi divertimenti dati alla sua Città. Egli fu, che in Parigi sfogò l'ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Procurò in questi tempi il Cardinal *Mazzarino* di unire con nuovi nodi alla Real Casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente procurato, che il Gran Duca *Ferdinando* II. accudisse al matrimo-

nio

nio della Principessa *Margherita Luigia* di Borbone, figlia del Duca d'Orleans, zio del regnante Re *Luigi*, col Principe *Cosimo* suo primogenito. Nell'Ottobre il *Conti* Vescovo di Besiers fece solennemente la dimanda di questa Principessa al Re, e fu riserbata all'anno seguente l'esecuzione di così nobil Maritaggio. Colle nozze del Re erano già spirate affatto le speranze della Principessa *Margherita* di Savoja pel Trono di Francia, e però si effettuarono le promesse fatte dalla Corte di Torino a *Ranuccio* II. *Farnese Duca* di Parma, e Piacenza. Portossi questo Principe a Torino con accompagnamento magnifico di Nobiltà, e nel dì 29. d'Aprile seguì il di lui Sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli, e divertimenti di quella Corte, anche per altri motivi tutta in gioja, per avere ricuperata dalle mani degli Spagnuoli la Città di Vercelli. Si videro in quest'anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli Ambasciatori del Gran Duca, o sia Czar di Moscovia *Alessio Michelovich*, Principe di smisurata ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben'accolti dal Gran Duca di Toscana *Ferdinando* II.

Succedette in questi tempi un fatto nell'alma Città di Roma, che gran commozione produsse in quella Metropoli. Per dissapori precedenti, e per la recente Pace de' Pirenei, si trovava alterato forte l'animo di Pada *Alessandro* VII. e dei *Chigi* contro il Cardinal *Mazzarino*, e contro la Francia. Però senza far conto delle pretensioni dei Duchi di Modena, e Parma contro la Camera Apostolica, mosse dai Ministri dei due Re, all'improvviso fece esso Papa dichiarare il Ducato di Castro incamerato ed incorporato fra i beni della Chiesa Romana, e per conseguente sottoposto alle (1) Bolle vietan-

(1) Essendo passatp il termine di otto anni conceduto al Duca di Parma, per ricuperare Castro, e Ronciglione, con lo

tanti l'alienazion degli Stati d' esſa Chieſa. Ora accadde, che volando i Birri nel dì 20 di Giugno prendere per debito di dieci ſcudi un Velettajo, abitante nelle rimeſſe delle carrozze di *Rinaldo Cardinal d'Eſte*, Protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura dai Servitori del Cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verſo la ſera il Bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che Don *Mario Chigi* fratello del Papa, ed Arbitro della Corte Pontificia, ordinò ai Corſi, e ad altre milizie di Roma di ſpalleggiare il Bargello, affinchè veniſſero cercerati gli autori di quella violenza, giacchè non ſapeano più i Pontefici digerire gli abuſi delle Franchigie, come perturbatrici della Giuſtizia, e della quiete (2) pubblica. Penetratoſi queſto diſegno, ſi miſe in armi tutta la numeroſa famiglia del Porporato Eſtenſe; gli Ambaſciatori tutti de' Principi, e fin quello di Spagna, e molti Baroni Romani, parziali della Francia, in ajuto di lui ſpedirono, e offerirono gente, e tutti i Franzeſi traſſero al di lui Palazzo. Non iſtimò bene Don *Mario* di far altro maggior tentativo; ma perchè ſi mirava un gran bollore d' animi, ſi barricarono le ſtrade, e ſi poſero corpi di guardia ne' poſti occorrenti. Interpoſtoſi l' Ambaſciator di Venezia trovò troppe durezze (3) ne' do-

lo sborſo del denaro dovuto ai creditori del medeſimo Duca, nè eſſendo ſtato sborſato il predetto denaro, Aleſſandro VII. nel Conciſtoro dichiarò quel Ducato devoluto alla Camera (che ſi era addoſsato il peſo di ſoddisfare per il Duca di Parma) e compreſo nelle Bolle di S Pio V. vietante l' alienazione degli ſtati della Sede Apoſtolica. Vedi la Vita di Aleſsandro VII. *Ciaccon. Tom. IV. col. 711*

(2) E perciò in appreſſo dal Ven. Innocenzo XI con tutta ragione condannate, ed abolite. Vedi il noſtro Autore all' anno MDCLXXXVIII.

(3) Non eſprimendo il noſtro Autore, quali foſsero queſte durezze, ci permetterà di ſoſpendere il noſtro giudizio per non condannare ingiuſtamente D. Mario.

dominanti *Chigi*, e intanto da Napoli, dalla Toſcana, e da Modena andarono ſopravvenendo Ufiziali, e ſoldati per aſſiſtere al Cardinal d'*Eſte*; laonde ſi ſtava con batticuore in Roma per ſoſpetto, che ſcoppiaſſe qualche gran baruffa, a cui teneſſe dietro il ſaccheggio della Città. Non era il buon Pontefice informato ſe non di quello, che il fratello, e i nipoti gli voleano far ſapere. Ma illuminato in fine dal Cardinale *Pio* del vero ſiſtema di queſto imbroglio, ordinò toſto al manieroſo Cardinale *Franceſco Barberino*, che vi rimediaſſe. Onorevol' accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, ſe non che reſtarono certe amarezze, e fermenti fra le Corti di Roma, e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori ſconcerti.

Si ſperavano in queſt'anno progeſſi, e felicità dell'armi Criſtiane in Levante, giacchè il Cardinal *Mazzarino* avea indotto il Re Criſtianiſſimo a ſpedire in ajuto de' Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Penſava queſto Porporato di piantar in Francia un ramo della nobiliſſima Caſa d'*Eſte*, con dare in moglie al Principe *Almerigo* Eſtenſe, fratello del Duca *Alfonſo* IV *Ortenſia Mancini* ſua nipote, e crearlo erede de' ſuoi beni, e del ſuo Cognome: fortuna, che poi toccò a *Carlo Armando* Duca della Migliarè. Ma affinchè queſto giovane Principe, che già avea ſotto il Duca *Franceſco* I. ſuo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente ſi perfezionaſſe in quell'arte, il deſtinò per Generale delle milizie Franzeſi, inviate in ſoccorſo di Candia, dandogli per Luogotenente il Signor di *Bas*. Andò il Principe *Almerigo*, sbarcò le ſue genti alla Suda, con prendere alcuni Fortini, ed unito co' Veneziani s'accoſtò alla Canea, per farne l'aſſedio. Nacquero toſto diſſenſioni fra il ſuddetro *Bas*, e il *Gremonville* Sergente Generale Franzeſe de' Veneziani. Da Candia nuova accorſero alla difeſa della Canea i Turchi: il che fece cangiar ſentimento all'eſercito di laſciar quella Città, e di

e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguarnita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un Borgo con alcuni pezzi d'artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli Turchi con urli, che misero un panico timore nel armata Gallo-Veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio Turchesco gl' incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il rimanente con gran fatica si ritirò alla Città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell' anno presente, ma non terminarono le disgrazie, perchè il Principe *Almerico d'Este* caduto infermo a cagion dell' aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' Medici fu portato all' aria salutevole dell'Isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 4. o 16. di Novembre, perdendosi in lui un Principe, che dava una grande aspettazione di valore, e di senno. Gli fece dipoi il Senato Veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la Chiesa de' Padri Francescani, appellati i Frari, in Venezia. Ma se piansero i Cristiani, nè pure risero i Turchi, perchè nel dì 24. di Luglio un' incendio sì spaventoso consumò la Città di Costantinopoli, che uno Storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere, che vi perirono settanta mila Case, e venti o trenta mila persone. Certo è, che straordinario, e indicibile fu il danno; essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe Moschee. Ma osservossi dipoi, come la tirannide sappia convertire in utile proprio la calamità de' Popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparar lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse delle mani del Gran Signore. Nel Giugno di quest'anno desiderosa le vedova Imperadrice *Leonora* di veder *Maria* Duchessa di Mantova sua madre venne

ve a Judemburg Città della Stiria. Colà si portò anche la Duchessa con *Carlo* II. Duca di Mantova suo figlio, il quale passò poi ad inchinare l'Augusto *Leopoldo*, mentre egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria, e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa Duchessa *Maria* a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: Principessa dotata di gran Prudenza, e Pietà, e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri Principesse d'Italia.

Anno di Cristo MDCLXI. Indizione XIV.
di Alessandro VII. Papa 7.
di Leopoldo Imperadore 17.

Fu questo l'ultimo anno della vita del Cardinal *Giulio Mazzarino*. Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della fortuna, e dell'ingegno, con gloria dell'Italia, e spezialmente di Roma, che produsse (1), e diede alla Francia una testa di tanto vigore: non si può di meno di non toccar quì la sua morte, ben corrispondente alla gloriosa sua vita. Oppresso egli dalle fatiche de' viaggi, e dai tanti raggiri della sua mente, cominciò a sentire, che veniva meno il corpo per malattia, a cui i Medici, dopo averla forse accresciuta coi tanti rimedj, altro ripiego non seppero più proporre, se non il miserabile di fargli mutar aria. Portato al Castello di Vincennes, peggiorò; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della Morte. Testamento da Re fu il suo per li magnifici Legati fatti, prima al Re Cristianissimo, e alla Re-

I 2

(1) Può dirsi, che Roma producesse, e dasse alla Francia una testa di tanto vigore, perchè Giulio Mazzarino in Roma fece quasi tutti i suoi studii, o perche la sua Famiglia aveva Casa in Roma. Vedi la nota 11. all' anno MDCXLI.

Regina, poscia ai Monarchi Cattolici, al Papa, ai Principi del sangue, e ad altri gran Signori, e a tutti i suoi parenti, e per la fondazione di alcuni Luoghi Pii. Conto si fece, che l'eredità sua ascendesse a quaranta millioni di franchi (altri è giunto a dire di scudi) distribuita con ammirabile generosità, e giudizio. Cadde la morte sua nel dì nove di Marzo in età di cinquanta nove anni. Niun più di lui fu in odio alla nazion Franzese, e niuno più di lui la beneficò lasciando il Regno in pace, depressa la razza degli Ugonotti, purgati i mali umori de' Grandi, e accresciuti i confini della Monarchia. Camminò sempre colle massime del Cardinale di *Richelieu*, se non sante, e giuste, certamente utili al Regno; ma con genio affatto diverso, perchè il *Richelieu* uomo collerico, violento, ed implacabile non meditava che vendette, e guaj a chi cadeva dalla sua grazia; laddove il *Mazzarrino* con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch' egli si studiava di guadagnare col perdono, e colla liberalità, fondato in quella massima: *Che il Mondo bisogna comprarlo*. Per cagione di questa sua mansuetudine, e generosità, arrivò a morire in grazia del Re, e compianto anche da lui: il che non era avvenuto al *Richelieu*. Lasciò di bei ricordi al Re Cristianissimo pel buon governo, e quello spezialmente di non tenere in avvenire Favoriti, ma di partir gli ufizj in Politico, Militare, ed Economico: regolamento, che il Re *Lodovico* XIV molto bene eseguì, con prendere egli in mano le rendini del Regno; e n'era ben capace per l'elevatezza della sua mente. Nel dì 19. di Aprile seguì con gran solennità nel Palazzo Reale di Parigi lo Sposalizio di Madamigella *Margherita Luigia*, figlia del defunto Duca *d'Orleans*; col Principe di Toscana *Cosimo de' Medici*. Il Duca di *Guisa* Procuratore del Principe lo sposò. Condotta questa Principessa in Toscana, si trovò onorata da magnifiche feste feste, ed alle-

legrezze di tutti que' Popoli. A godere di questi spettacoli fu anche inviato *Alfonso* IV Duca di Modena, e v' andò con ricco corteggio. Nel dì 1, di Novembre per la nascita d' Delfino tutto il Regno di Francia diede in trasporti di giubbilo; nè minore fu la consolazione degli Spagnuoli, per aver la loro Regina dato alla luce nel dì 6. di esso mese un Principe, che fu poi *Carlo* II, Re di Spagna.

Ora prosperosi, ed ora infelici riuscirono in quest' anno i successi dell' armi Venete nella guerra col Turco. Non si sa il perchè *Papa Alessandro* VII. a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità, non somministrasse in questi tempi all'ajuto loro le sue Galee. Gli avea lasciato il Cardinale *Mazzarino* ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il Nemico comune. Non meno l' Imperadore *Leopoldo*, che i Veneziani aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello Storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente, anche con poco vantaggio di (2) *Cesare*. Accorsero bensì ad unirsi coi Veneti sette Galee degli zelanti Maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso Capitan Generale *Francesco Morosino*, con cedere il comando a *Giorgio Morosino*, il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell' Armata Turchesca, uscita dai Dardanelli. Trovata parte d' essa nelle vicinanze dell' Isola di Milo, diede nel dì 25. di Agosto la caccia a que' Legni. Sette Galee Tur-

 che-

(2) Il nostro Autore all'anno MDCLXV. rigetta, come calunniosa, la voce sparsa da alcuni, che Alessandro si fosse proveduto in suo uso dei ducento mila scudi lasciati dal Card. Mazzarino; e quanto a Cesare, Alessandro gli mandò considerabilissimi sussidii per sostenere la guerra contro il comun nemico. Vedi la vita di Alessandro VII *Ciaccon. Tom. IV col.* 710, e il Bernino nelle *Memorie* citate *pag.* 297., ove dice, che il Re di Francia concedè cento mila scudi ai Veneziani.

chefche prefe dallo fpavento andarono ad urtare in terra, lafciandole infrante con falvarfi la gente. Due altre Galee vennero in potere de' Veneti, ed altrettante de' Maltefi. Il refto di que' Legni andò difperfo, ed alcuni fi ruppero ai lidi. Circa mille Turchi dei rifugiati in terra, da Veneti furono condotti fchiavi. Con egual felicità anche *Antonio Priuli* efpugnò alquante Navi Turchefche da carico, con impadronirfi d' alcune, e bruciarne dell' altre. Quefti felici avvenimenti furono contrappefati da alquante perdite di Navi Venete, che rimafero in altri Luoghi preda de' Corfari Barberefchi: dopo di che tutti fi ridulfero a'quartieri d'inverno. Trattavafi intanto dal Pontefice una lega fra i Principi Criftiani contro del Turco, ma con ritrovare il Re Cattolico impegnato contro de' Portoghefi; il Re Criftianiffimo inceppato dall' antica amicizia co' Turchi; e l'Imperadore più difpofto a confervare con qualche danno la Tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo fteffo Papa, benchè bramaffe la gloria di ftabilir effa Lega almeno con *Cefare*, e con i Veneziani, pure fi raccapricciava, allorchè udiva il fuono delle fpefe occorrenti. La conclufione fu, che i Veneti reftarono foli in ballo con loro incredibile difpendio, ftante il dovere effi foftenere una sì lunga guerra contro una sì finifurata Potenza, e in paefe lontano mille e ducento miglia, e coll' abborrimento ancora della gente a paffare il mare, perchè piena di apprenfione di non tornarfene poi mai più indietro.

Anno

Anno di Cristo mdclxii. Indizione xv.
di Alessandro VII. Papa 8.
di Leopoldo Imperadore 5.

Trovavasi in questi tempi il Re di Francia *Lodovico* XIV. nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del suo Regno: sete inestinguibile di quasi tutti i Principi della Terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar dapertutto una gran rispetto alla sua Corona, e Potenza; e con tutto che incominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza, e robustezza con ammirazion di ognuno, per quanto fu creduto finquì, coll' invischiarsi negli amori della *Valiera*: pur questi nulla scemavano la sua applicazione al governo, a mettere in buono stato le Finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il Barone di *Batteville* Ambasciatore di Spagna in Londra volle in un' accompagnamento precedere colla sua carrozza a quella del Conte d' *Estrades* Ambasciator di Francia, ne nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Franzesi bastonate, e ferite: prese tal fuoco il Re *Luigi* a questo avviso, portatogli nel dì 16. di Ottobre dell' anno precedente, che cacciò tosto da Parigi, e dal Regno il Conte di *Fuensaldagna* Ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il Re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per una nuova guerra,

Nell' anno presente un' altra novità occorse. Si dovea esser messo in testa quel Monarca di rendersi formidabile anche alla Corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal soddisfatto dell' altura de' *Chigi*, e gli parea di trovar sempre delle du-

rezze in qualunque cosa, che egli chiedesse al Sommo Pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo di Ambasciatore di ubbidienza il Duca di *Crequì* suo primo Gentiluomo di Camera, personaggio d'umor fiero, ed alto, poco amico de' Preti avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità, che richiede un' Ambasceria. Seco erano molti Ufiziali riformati, e genti d'armi. Gli accorti Romani s'immaginarono tosto, che spedizione sì fatta tendesse a suscitar de' garbuglj in Roma. Giudicò bene *Don Mario Chigi* fratello del Papa di accrescere cento cinquanta Corsi ai soliti della Guardia per maggior sicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie insolenze, e violenze andarono facendo quei della Famiglia dell' Ambasciatore: e tutto si tollerò. Ma un giorno tre soldati della pattuglia, che allora si faceva per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un Mastro di scherma Franzese, ed altri suoi compagni. Con varie villanie furono i Corsi disarmati, e cacciati. Dal Cardinale *Imperiali* Governatore di Roma questo Schermitore processato ebbe il bando della vita. Venne il dì 20. di Agosto, in cui due Franzesi avvenutisi in tre soldati Corsi, attaccarono riffa; essendo incalzati, vennero in favor de' Franzesi i Famigli di stalla del Duca di *Crequì*, che diedero una una mortal ferita ad un' altro Corso, che non era della riffa. Per questo accidente infuriati i Corsi, che erano guardia alla Trinità, senza che gli Ufiziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll' armi andarono al Palazzo Farnese, abitato allora dall' Ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzese. Vi restò morto il Lacchè d'un Gentiluomo Franzese, e il garzone d'un Librajo. Per questo rumore affacciatosi il Duca di *Crequì* ad un balcone, volendo sgridare i Corsi, n'ebbe per risposta qualche archibugiata,

che

che il fece ritirare ben tosto: il che nondimeno vien riputato falso nelle Relazioni di (1) Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi Gentiluomini, usciti per frenare quell' empito, essendo rimasto ferito anche il Capitan delle guardie dell' Ambasciatore. Da che videro i Corsi chiuse le porte del Palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi, perciocchè incontrarsi essi Corsi nella carrozza dell' Ambasciatrice di Francia (era di notte), spararono ancora più archibugiate, con uccidere un Paggio, ed anche un povero Facchino accorso a raccomandargli, come potea, l' anima. Ferirono anche un Gentiluomo nella seconda carrozza. Fuggì l' Ambasciatrice piena di spavento nel Palazzo del Cardinale d' *Este*. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell' insolenza de' Corsi anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e *Don Mario* fece entrare in Roma molte Compagnie di persone armate, con formare due corpi di guardia in qualche lontananza dal Palazzo Farnese: il Duca di *Crequì* nel dì 31. d' Agosto si ritirò da Roma in Toscana coi Cardinali dipendenti della Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso Re Cristianissimo, con relazioni alterate contro la Corte di Roma, siccome diremo all' anno seguente.

Terminò nel presente la carriera del suo vivere *Alfonso IV. d' Este* Duca di Modena in eta di soli 28. anni, Principe mansuetissimo, e giusto, e però amatissimo da' Popoli suoi. La podagra fu quella, che il tolse dal Mondo nel dì 16. di Luglio. Restò di lui un solo Principe, cioè *Francesco II.* nato nel dì sei di Marzo l' anno 1660. e una Principessa, cioè *Maria Beatrice*, che fu poi Regina d' Inghilterra, amendue sotto la cura, e tutela della Duchessa *Laura* loro madre,

(1) Le quali meritano maggior fede, essendo quelle della parte contraria alterate.

dre, donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa Principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in quest' anno dall' armi Venete si ridusse a varie prede fatte di Legni Turcheschi. Venne a sapere il loro Capitan Generale, cha a Scio era pervenuta la Caravana navale de' Turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci, e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle Navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati, e marinari, rimasero in potere de' Veneziani. Essendosi ritirati i Vascelli di quella Caravana nel Porto di Coo, correndo il dì 29. di Settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L' avidità maggiore della milizia era contro del più grosso di que' Vascelli, sapendo, che veniva in esso un' *Agà* Eunuco del Serraglio, con carico (secondo l' opinione di molti) di mezzo millione d'oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l'*Agà* notando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto Saiche nemiche diciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine del presente anno alle controversie insorte fra la Repubblica Veneta, e la Corte di Savoja, per cagione del titolo di Re di Cipro, e per altre simili differenze. Dall' anno 1630. in quà aveano i Veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella Città contro i tentativi de' Franzesi, e Spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l' Imperadore *Leopoldo*, protettore della Casa *Gonzaga*, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficoltà il Senato Veneto. Perciò il Duca *Carlo II.* spedì tosto a Venezia il Marchese *Odoardo Valenti Gonzaga* a render le dovute grazie alla Repubblica dell' assistenza finquì prestata a' suoi Stati.

Anno

Anno di Cristo mdclxiii. Indizione I.
di Alessandro VII. Papa 9.
di Leopoldo Imperadore 6.

TRoviamo descritta nelle Storie di Andrea Valiero Senator Veneto, del Conte Gualdo Priorato, del Gazzotti, e di altri Autori, la rottura della Corte di Francia con quella di Roma per l' accidente de' Corsi. Spezialmente è da vedere sopra ciò un Libro intitolato: *Racconto dell' accidente occorso in Roma &c.* e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vide dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare, che niuna parte ebbero i *Chigi* in tale emergente, e molto meno il povero Papa: che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento de' Corsi ingiuriati, e con ferite maltrattati da' Franzesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente anno il Re *Luigi XIV.* fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il Nunzio Pontifizio *Piccolomini* fuori del Regno, fattolo accompagnare fino ai confini della Savoja, senza permettergli di parlare se non a' sui domestici. Si credette *Papa Alessandro VII.* di dare una soddisfazione ai Franzesi con levare al Cardinale *Imperiali* il grado di Governatore di Roma, giacchè la Corte di Francia imputava spezialmente a lui, e a *Don Mario Chigi* la passata violenza, quasichè fatta d' ordine, o consenso loro, quando manifesto era, che dalla sola bestialità de' Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso Cardinale la Legazione ddella Marca, più onorevole, e fruttuosa del precedente suo posto, il Duca di *Crequì* prese questo per maggiore affronto, pretendendo, che in vece d' essere gastigato il Porporato suddet-

detto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il Gran Duca *Ferdinando II.* i Veneziani, ed altri Principi, per trattare d'aggiustamento, quando s'ingropparono nel negoziato le pretensioni del Duca di Modena per le Valla di Comacchio, e del Duca di Parma per Castro contro la Camera Apostolica, sostenute dalla Francia (1) che rendevano sempre più difficoltosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il Duca di *Crequi*, e dalla Toscana passò a Tolone, lasciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il Re Cristianissimo, per maggiormente battere la Corte di Roma fatta nascere sedizione nella Città di Avignone, mandò per sì procurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il Contado Venesino, spettante alla Chiesa Romana, sfoderando appresso delle rancide, o per dir meglio delle aeree ragioni sopra quegli Stati. Fece anche decretare sul fine di Luglio dal Senato d'Aix, che si riunivano quegli Stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni, che la Chiesa Romana li (2) possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti Reggimenti di fanteria, e cavalleria, e fargli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare ne' Ducati di Modena, e Parma, col pretesto di difesa d'essi Principi, ma con intenzione di atterrir la Corte di Roma, e di condurla a' suoi voleri; giacchè non par credibile, che un Re, il quale al pari de' suoi gloriosi Antenati si gloriava d'essere il figlio primogenito del-

(1) Per vendicarsi del Papa, perchè, senza attendere le raccomandazioni dell. *Francia*, aveva riunito Castro alla Camera Apostolica, siccome avverte Francesco Bruys *Histoires des Papes Tom. V. pag.* 331. benchè nemico dichiarato de' Papi

(2) Co' titoli più legittimi. Vedi la *Reponce aux Recherches Historiques concernant les Droits du Pape sur la Ville, e l'etat d'Avignon* 1768.

della Chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un Pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazion, senza però credersi obbligato ad accordare le esorbitanti pretensioni della Corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie suscitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in quelli tempi comparvero alla luce alcune Tesi della Sorbona (3), per le quali si pretendeva, che il Papa senza il Concilio non fosse infallibile nei Decreti del Dogma; ch' egli fosse sottoposto al Concilio universale, che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il Temporale de' Principi; nè potesse egli deporre i Re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere, che si pensasse a qualche scandaloso Scisma nella Chiesa di Dio. In sì scabrose contingenze non mancarono (nè mancano mai) animosi Consiglieri, che persuasero a *Papa Alessandro* VII. di fare il bravo, e di sostenere il decoro, e la libertà del suo Principato coll' armi (4), e però determinò egli di ammassar venti mila fanti, e due mila cavalli, con ordinar leve di soldati anche negli Svizzeri, e in Germania: al qual fine approntò la somma di un milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della Camera Apostolica, ed esigendo dal Monachismo d' Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila scudi, oltre a quei d' altre somme, che per altre cagioni dianzi erano state

(3) Vedi l'Opera intitolata *Recuevil de diverses pieces concernant les Censures de la Faculté de Theologie de Paris sur le Hierarchie de l'Eglise, & sur la Morale Chretienne, Munster 1666.*

(4) Come può lecitamente qualunque Principe temporale, e come aveva determinato di fare San Pio V. in un caso meno forse interessante la Santa Sede. Vedi il Catena *Vita di Pio V. pag.* 139.

state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i Principi della Cristianità in difesa della Chiesa contro le violenze, che usava, e più minacciava d'usare il Re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi Ministri; ma dapertutto si trovarono orecchie sorde, e fin lo stesso Re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli configlj di aggiustare il meglio, che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo, di sposare le altrui querele. Nè lasciava infatti il Pontefice di battere di buon cuore le vie dell' accordo, avendo a questo fine inviato in Francia Monsignor *Cesare Rasponi*, uomo assai destro, e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel Regno, e solamente a Ponte Buonvicino su i confini della Savoja seguì l' abboccamento suo col Duca di *Crequì*, e quivi colla mediazione de' Ministri di Spagna, e di Venezia, si spianarono i principali punti dell' accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio, perchè insistendo il Plenipotenziario Franzese, che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà il *Rasponi*, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l' assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L' Aprile dell' anno presente restò funestato dalla morte di *Margherita di Savoja*, la quale non avendo potuto conseguir la Corona di Francia, nè pur potè lungamente godere del suo matrimonio con *Ranuccio* II. Duca di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo Principe ad intavolare un' altro accasamento colla Principessa *Isabella d' Este*, figlia del fu *Francesco* I. Duca di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell' anno seguente. Similmente nel di sei di Maggio dell' anno presente *Carlo Emmanuele* II. Duca di Savoja con pompa insigne introdusse nella Città di Torino la nuova sua consorte, cioè *Francesca di Borbone* di Valois, figlia del fu Duca d' Orleans *Gastone*,
cioè

cioè di un fratello del Re *Lodovico* XIII., e sorella della Gran Duchessa di Toscana *Margherita Luigia*. Ma le tante allegrezze fatte da quella Corte per queste nozze, non uguagliarono il dispiacere, che vi si provò per la morte di *Cristina* di Francia, sorella del suddetto Re *Lodovico* XIII., e madre del Regnante Duca di Savoja: Principessa, che con incomparabil prudenza, costanza, pietà, ed amor della Giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita nel dì ventisette di Dicembre, lasciando un'immortal memoria di se in quella Corte, e nelle Storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all'anno presente, essendo rivolti gli occhj d'ognuno all'altra guerra, che in questi tempi mosse il Sultano de' Turchi all'Imperadore *Leopoldo*. Se ne stava questo buon Monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa, e continuata da quel Tiranno alla Repubblica Veneta, e parea, che nol toccassero punto i di lui progressi nell'altra, che facea contro la Transilvania, senza pensare, che l'ingrandimento maggiore della smisurata Potenza Turchesca, già padrona di gran parte dell'Ungheria, dovea tenere in continuo timore, ed allarme i suoi Stati, e quei della Germania. Però immerso *Leopoldo* nell'amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della Porta Ottomanna, si trovava mal provveduto di forze; quando all'improvviso gli mossero guerra i Turchi con tal terrore, che fin si paventò di vederli sotto Vienna, Città, la quale con varie fortificazioni, e colla spianata de' Borghi si preparò alla difesa. Presero i Turchi la forte Piazza di Neuheusel, occuparono Nitria, s'impadronirono di Novigradi, e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudiopoli. Allora svegliato l'Imperadore, con lettere ricorsero a tutti i Principi

cipi della Criſtianità, andò in perſona alla Dieta di Ratisbona per implorar ſoccorſi, e trattò di tirare in lega il Papa, e i Veneziani. Ma gl' imbroglj della Corte di Roma colla Francia fraſtornavano ogni altro affare. Raunò *Ceſare* quante forze potè in quella improvviſata, e buone ſperanze d' ajuti riportò dai Principi dell' Imperio.

Anno di Cristo mdclxiv. Indizione ii.
di Alessandro VII. Papa 10.
di Leopoldo Imperadore 7.

Credevano gli antichi Romani (1), che il loro Dio Termino non ſapeſſe mai rinculare, cioè, che fatto l' acquiſto di qualche paeſe, queſto non poteſſe più uſcir delle lor mani; immaginazione deriſa da Santo Agoſtino, che fa vedere più d' una volta obbligata Roma a reſtituire il tolto. Io non so, ſe ne' moderni Romani foſſe paſſata una ſomigliante fantaſia: ſolamente ſo, che avendo il Papa incamerato Caſtro e Ronciglione, volle più toſto rompere ogni trattato d'accomodamento colla Francia, che indurſi a diſincamerarli, con far valere le Bolle Pontificie (2), che lo (3) vietavano. Ma nelle umane coſe la neceſſità dura maeſtra ſi fa conoſcere ſuperiore alle Leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modeneſe ſei mila fanti, e quaſi due mila cavalli, ſpediti dal Re Criſtianiſſimo; creſceva il tuono delle minaccie de' Franzeſi contro gli Stati della Chieſa, nè ſi trovava pur uno, che alzaſſe un dito in difeſa del Pontefice. Conoſcevaſi dai ſaggj

(1) Vedi la Prefazione *num.* XXIII, e XXIV.

(2) Giurate, e confermate da Aleſſandro colla Bolla *Inter cæteras*, *Bullar. Roman. edit. Mainardi Tom. VI. Part. V. pag.* 127 *ſeqq.*

(3) Ma con eterna infamia di chi inferiſce tal neceſſità.

gj in Roma, che esso Papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti, e due mila cavalli, e in proccurar leve d'altra gente fuori d'Italia, nè restava nervo di cassa, e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un Re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un Papa di fare un Decreto in materia di beni temporali, non mancava ai suoi Successori (4) per annullarlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, Papa *Alessandro* VII. disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col Re *Luigi* XIV. Unironsi dunque in Pisa Monsignore *Rasponi*, Plenipotenziario del Pontefice, e Monsignor *Luigi di Bourlemont*, Auditore di Rota, Plenipotenziario del Re Cristianissimo; e perciocchè esso Re di Francia avea chiaramente protestato, che se per tutto il dì quindici di Febbrajo presente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni, che fossero competenti alla sua Corona nella guisa, che gli fosse sembrata più valevole, e propria: perciò nel dì dodici del suddetto Mese furono da que' Ministri sottoscritti i Capitoli della Concordia fra Sua Santità ed esso Monarca. Poco profittò la Casa Farnese in tal congiuntura, perchè fu ben rimessa a lei la facoltà di riacquistar Castro nel termine di otto anni, ma con restar vivi i debiti suoi, ascendenti a più d'un milione, e secento mila scudi (5), e con tutte le apparenze, che il

(4) Se il decreto è giusto, benchè sia rivocabile, cioè benchè possa senza peccato rivocarsi, sarà compatibile chi, malgrado suo, lo revoca per evitare gravi disordini, ma non già chi violentemente lo fa ricocare.

(5) E che? dovevano que' debiti restare a carico della Camera Pontificia?

Duca *Ranuccio* II. mai non ricupererebbe quello Stato, ficcome infatti avvenne. Meno ne profittò la Cafa d'Efte, perchè con trecento quaranta cinque mila fcudi fi pretefe di quetar le fue sì fondate pretenfioni, afcendenti a più (6) milioni. La principal cura de' Franzefi fu di fpremere dalla Corte di Roma tutte anche le più eforbitanti foddisfazioni in riftoro dell'affronto, che pretendeano fatto al decoro della Corona. Vollero dunque, che il Cardinal *Chigi* andaffe con titolo di Legato a Parigi a fcufare l'occorfo accidente. Che altrettanto faceffe il Cardinale *Imperiali*, già cacciato da Genova per le iftanze del Re. Che *Don Mario Chigi* ufciffe di Roma con protefta di non aver avuta parte in quell'attentato, nè vi poteffe tornare, fe non dappoichè il Cardinal *Chigi* aveffe portate le difcolpe della fua Cafa alla Corte di Francia. Finalmente vollero, che fi dichiaraffe la Nazion Corfa da lì innanzi incapace di fervire ai Papi, e che fi alzaffe in Roma una Piramide con Ifcrizione contenente quefto Decreto contro de' Corfi. Con sì fatta disguftofa concordia, contro di cui fece dipoi il Papa una fegreta (7) Protefta, ebbero fine i garbugli fuddetti. Richiamò il Re Criftianiffimo in Francia le fue fanterie, e lafciò, che la cavalleria paffaffe dipoi al fervigio dell'Imperadore. Ma niun faggio vi fu, che non difapprovaffe un sì rigorofo e prepotente procedere della Francia contro del Vicario di Crifto,

(6) Vedi la Prefazione *num.* XXV.

(7) Quefta Protefta fcritta, e fottofcritta di proprio pugno da Aleffandro, la mattina fteffa del dì 15. Febrajo dell'anno prefente, in cui il Pontefice in Conciftoro publicò il Decreto della Difincamerazione di Caftro, e Ronciglione, fu da lui depofitata in mano del Cardinal Barberini Decano del facro Collegio, e del Cardinal Ghigi fuo nipote, con ordine di promulgarla, appena egli foffe mancato di vita, come fi efegui. Vedi la Differtazione *De Ducatu Caftri, & Roncilionis num. 47 feq.*

sto, e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo Papa, e de' suoi Parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti istanze al Pontefice per soccorsi, stante la guerra suscitata dal gran Signore in Ungheria. Trovò il Papa un pronto spediente di ajutar l' Imperadore, e di sgravare nel medesimo tempo se stesso da un grave (8) fardello. Cioè gl' esibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui assoldati. Ma perchè voleva concedere i soli uomini (9) senza spendere un soldo da lì innanzi, la Corte di Vienna non vi si sapeva accomodare, e massimamente essendo quella gente collettizia, ed inesperta nel mestiere dell' armi. Mentre su questo si va disputando, il Papa, che non potea più sopportar quel peso, impazientatosi licenziò nel dì tre di Aprile quasi tutta quella gente, e lasciò malcontenti i Ministri di *Cesare*, che avrebbero almen presa la cavalleria (10), e nè pure procurò almeno di somministrar quelle milizie ai (11) Veneziani. Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa (12) contro del Pontefice, che si leggono nelle Storie d' allora, quasichè egli si mostrasse così ritenuto ne' bisogni urgenti della Cristianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria Casa, e profondeva danari in Fabbriche non (13) necessarie. Giunsero fino a dire, essersi egli

 pre-

(8) Di cui poteva sgravarsi anche senza quello spediente.

(9) Neppur quello era poco.

(10) E perchè non spiegarono al Pontefice questa loro intenzione?

(11) Forse i Veneziani ne avevano fatta istanza?

(12) Pur troppo Roma ha avuta sempre disgrazia di allevare nel suo seno, e di alimentare, e talvolta promovere, e premiare i suoi nemici; o persone, che, ottenuto il loro intento, le fecero di poi guerra.

(13) Se Alessandro VII. non avesse intraprese quelle fabriche, e singolarmente la più dispendiosa di esse, cioè il Porticato di S. Pietro, quanta povera gente sarebbe perita d'inedia? Vedi la vita di Alessandro *Ciacon. Tom. IV. col. 710.*

prevaluto in suo uso dei ducento mila scudi lasciati dal Cardinal *Mazzarino* da impiegarsi contro del Turco, e di parte ancora delle Decime imposte agli Ecclesiastici, e destinate alla guerra stessa: il che nondimeno si sa da Storie migliori essere stato una (14) calunnia. Lagnavansi ancora, ch' egli non trovasse danaro per ajuto di *Cesare*, quando s' erano ben' approntati ducento mila scudi, acciocchè con gran fasto e vanità il nipote Cardinale comparisse alla Corte di (15) Parigi. S' impadronirono in quest' anno l' armi dell' Imperadore della Città di Cinque Chiese, e il valoroso *Niccolò* Conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreso l' assedio di Canissa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila Franzesi furono spediti dal Re Cristianissimo in ajuto di *Cesare*, che sotto il comando del Signor di Coligni diedero anch' essi de' begli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata, e Levenz, sotto la quale ultima il Maresciallo di Souches diede una rotta ai Turchi. Ma famosa sopra tutto riuscì e riguardevole la vittoria riportata dal Generale supremo *Montecuccoli* Modenese nel dì 4. d'Agosto al Fiume Rab della tanto supe-

(14) Alessandro *VII*. „ in „ diverse volte trasmise a *Vien*„ na cento trentanove mila ot„ tocento quaranta scudi. Indi „ al Lambardi Ministro Cesareo „ in Roma nel corso della guer„ ra fè sborsare cinque cento „ quarantun mila settecento „ dicianove scudi, con pro„ messa di più validi soccorsi, „ ogni qual volta la necessità „ il richiedesse, e ordinò alle „ milizie (arruolate da lui per „ altro fine) che dovessero „ trasportarsi da Ancona a „ Trieste, e quindi in Un„ gheria; e scrisse Brevi effi„ cacissimi a' Principi Cristia„ ni per unirgli in lega „. Domenico Bernino *Memorie Istoriche di ciò, che hanno operato i Sommi Pontefici, nelle guerre contro i Turchi pag.* 297.

(15) Il Pontefice non poteva esimersi dal mandare il Cardinal nipote a Parigi, e mandandolo, dovea mandarlo con treno corrispondente ad un Legato straordinario, e nipote di un Pontefice regnante, altrimenti si sarebbe data ansa a mille critiche, e dicerie.

ſuperiore Armata Ottomana. Circa ſedici mila Muſulmani rimaſero eſtinti ſul campo, e nel Fiume: ſe pur dicono il vero le relazioni di allora. Non ceſſava intanto *Ceſare* di manipolar la pace coi Turchi, e queſta fu conchiuſa nel dì dieci d'Agoſto, più toſto con biaſimo che lode ſua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle ſue armi, e per aver laſciata in mano de' nemici la conſiderabil Fortezza di Neuheuſel, e deluſe le ſperanze de' Veneti, che per quell'impegno di guerra ſi figuravano omai facile il ricuperare in Candia i Luoghi perduti. Non erano peranche aſciugate le lagrime nella Corte di Torino per la morte dell'impareggiabil *Madama Reale Cristina*, che nuovo motivo di pianto ſopravvenne per la morte ancora della Ducheſſa *Franceſca* di Borbone; moglie del Regnante Duca *Carlo Emmanuele* II. Principeſſa di vita eſemplariſſima, rapita da queſta vita dopo ſoli pochi meſi del ſuo Maritaggio. Ad amendue furono fatti inſigni Funerali. Paſsò dipoi quel Real Sovrano alle ſeconde Nozze colla Principeſſa di Nemours *Maria Giovanna Battiſta* della Caſa di Savoja. Similmente nel Febbrajo, feſteggiato da grande ſplendidezza, ſi vide in Modena, e poſcia in Parma il Matrimonio della Principeſſa *Iſabella* d'Eſte, figlia del fu Duca *Franceſco* I. con *Ranuccio* II. Duca di Parma. Incamminatoſi da Roma il Cardinal *Flavio Chigi* nel dì cinque di Maggio con ſuntuoſiſſimo corteggio verſo la Francia, fece la ſua ſolenne entrata in Parigi nel dì ventotto di Luglio, e nel dì nove di Ottobre tornò a rendere conto al Papa ſuo zio, dimorante allora in Caſtel Gandolfo, dalla ſua felice Legazione. Trasferitoſi anche il Cardinale *Lorenzo Imperiali* alla Corte di Parigi, ne partì poi molto contento. Compiuti queſti ufizj, anche il Duca di *Crequì* comparve di nuovo col titolo di Ambaſciatore in Roma, accolto colle maggiori dimoſtrazioni di ſtima e d'affetto, reſtando ſolamente in dubbio, ſe queſte veniſſero dal cuore. Ricevette in

K 3 queſt'

quest' anno il Senato Veneto due Ambasciatori del *Czar* di Moscovia *Alessio*, che andavano girando, per conoscere le forze de' Principi dell' Europa, cominciando oramai quella Corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di CRISTO MDCLXV. Indizione III.
di ALESSANDRO VII. Papa II.
di LEOPOLDO Imperadore 8.

FRa gli altri motivi, che avea avuto *Leopoldo Augusto* di affrettar la Pace col Sultano de' Turchi, uno de' primarj era quello di accudire al suo Matrimonio già conchiuso coll' Infanta *Margherita* d' Austria, figlia di *Filippo* IV. Re delle Spagne, perchè non avendo quel Monarca se non un figlio di complessione assai debole, poteano tali Nozze aprire a lui colle ragioni dell' Infanta, aggiunte ad altre precedenti, l' adito alla Corona di Spagna. Era tuttavia il Re Cattolico in guerra co' Portoghesi, e il Marchese di *Caracena* suo Generale nel Giugno appunto di quest' anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il Principe *Alessandro Farnese*, fratello di *Ranuccio* II. Duca di Parma, e General di cavalleria nell' esercito d' esso Re Cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un' altra guerra peggiore insorse contro d' esso Re *Filippo* IV., cioè una malattia, che nel dì sette di Settembre il portò all' altra vita in età di sessanta anni: Principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla Potenza Franzese, e colla ribellione de' sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tuti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un' ottimo governo, e lo fece assai tristo, perchè volontieri si riposava sull' abilità de' suoi Ministri, e de' Favoriti, che abusandosi dell' autorità, e attendendo ad arricchir se stessi, condus-

dussero l' ampia Monarchia Spagnuola ad una gran depressione. Peraltro la Bontà, fors' anche eccessiva, la Religione, la Giustizia, e la Clemenza furono suoi pregj singolari. Lasciò suo Erede e Successore *Carlo II.* suo unico figlio, fanciullo di quattro anni, sotto la Tutela e Reggenza della Regina sua madre, cioè dell' Arciduchessa *Marianna*, figlia di *Ferdinando* III Imperadore, e sorella del Regnante *Leopoldo Augusto*; con sostituire a lui, se mancasse senza successione, lo stesso *Leopoldo Cesare*, e i suoi discendenti, e dopo loro il Duca di Savoja, con escluderne le Regine di Francia in vigor delle Rinunzie da lor fatte ai Regni della Corona Cattolica. *Carlo II. Gonzaga* Duca di Mantova terminò anch' egli in quest' anno a dì 15. di Settembre il corso di sua vita in età assai immatura, e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua, non occulta, ma pubblica per li suoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla posterità colle stampe, in un Libro intitolato l' *Amore di Carlo Gonzaga Duca di Mantova, e della Contessa Margherita della Rovere*. A riserva di questa sua passione, che lo screditò, fu Principe amatissimo da' Sudditi suoi: tanta era la sua benignità, sì dolce il suo governo. Solea dire: Che amava meglio d' essere Principe povero, ed avere Popolo ricco, che di avere Popolo povero, ed essere Principe ricco. Restò di lui un figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioe *Ferdinando Carlo*, che gli succedette nel Ducato, sotto la Reggenza della Duchessa *Isabella Chiara* sua madre. Ma era entrata la Lussuria in quella nobil Casa. Gli esempj cattivi del padre, colla giunta degli altri della stessa sua madre, che non avea portate seco a Mantova le Virtù luminose dell' Augusta Casa d' Austria, servirono di una pessima scuola, e di un'infelice educazione a questo giovanetto Principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in quest' anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Can-

dia, e nè pure i Veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l' aver eglino prese in varie volte due Galee, una grossa Nave, e tredici altri Legni da carico. Furono liti fra il Papa ed essi Veneti a cagion de' mercatanti dello Stato Ecclesiastico, che navigando per l' Adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi Veneti. Seguirono di quà e di là rappresaglie, ma in fine toccò ai più deboli, cioè ai Pontifizj (1), di cedere. Nè il Pontefice (2), nè i Maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in quest' anno le loro Galee in Levante. Nel dì 14. di Maggio con somma allegrezza della Corte di Torino e de' suoi Popoli, nacque al Duca *Carlo Emmanuele* II. un figlio, a cui fu posto il nome di *Vittorio Amedeo*, che riuscì poi il più glorioso Principe della Real Casa di Savoja.

Anno di Cristo MDCLXVI. Indizione IV.
di Alessandro VII. Papa 12.
di Leopoldo Imperadore 9.

L' Universa Pace, che si godè nel presente anno in Italia, avea sparsa la quiete, e l' allegria dapertutto, quando parve, che fossero per turbarla alcune con-

(1) I Veneziani non avevano verun diritto di esigere quel dazio, come fu provato sotto il Pontificato di Clemente XI. Vedi il Pollidori *De vita, & rebus gestis Clementis XI. lib. III. num. XLVI.*

(2) La Camera Apostolica sotto Alessandro VII., e Clemente IX dell'anno 1655. all' anno 1670. spese per sovvenire i Veneziani contro il Turco, un milione e seicento ottantanove mila, e trecento settanta scudi, e bajocchi quarantacinque, oltre quatrocento mil'altri, e diciotto mil'altri, e quattro cento settanta quattro scudi, e bajocchi settantanove, che si pagarono gli anni 1668., e 1669. *Del Diritto libero della Chiesa lib* III. *Part.* II. *Tom V. pag.* 284 *seqq.*

controverſie inſorte fra i Duchi di Modena, e di Mantova pel poſſeſſo di varie Iſole nel Pò verſo Breſcello, e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente d' eſſo Fiume ſerve di diviſione, e confine de' vicendevoli Stati. Soſtenendo le due Ducheſſe vedove Reggenti le pretenſioni e ragioni de' piccoli Duchi lor figlj, miſero mano all' armi, e ſi fece gran preparamento di genti, e di artiglierie all' una all' altra riva del Fiume. Stavano in eſpettazione i curioſi di veder qualche gran fatto di queſte novelle Amazzoni, quando Don *Luigi Ponze* di Leon, Governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta treſca per ſoſpetto, che la Ducheſſa di Modena ricorrendo alla Francia ſua Protettrice, ſvegliaſſe nuove guerre in Lombardia, ſpedì a Modena il Conte *Vitaliano Borromeo*, a Mantova il Marcheſe *Lonati*, che intavolarono un' armiſtizio, e rimiſero la pendezza al Tribunale Ceſareo. Spedito poi in Italia per queſto affare il Conte *Amedeo* di Vindisgratz, davanti al quale ſeguì poi una lunga diſcuſſion delle controverſie; ſolamente nel d' Aprile formò, ſtante la minorità dei Duchi, un' aggiuſtamento provviſionale, che paſsò in una ſtabile Legge, oſſervata al dì d' oggi da amendue le parti. Dimorava nell' Agoſto di queſto medeſimo anno *Iſabella d' Eſte*, Ducheſſa di Parma in Colorno, dove partorì un figlio; con ſomma conſolazion di quella Corte; ma nel dì 21. d' eſſo meſe ſi convertì l' allegrezza in altrettanta meſtizia, per la morte di quel Principino con eſtremo dolore ancora del Principe Cardinal d' *Eſte* ſuo zio, e della Ducheſſa di Modena, che vi ſi trovarono preſenti. Nel dì 25. Aprile giorno ſolenne di Paſqua di Riſurrezione, fu ſpoſata in Madrid dal Duca di Medina *las Torres*, a nome dell' Imperadore *Leopoldo*, l' Infanta *Margherita*, ſorella del picciolo *Carlo* II. Re di Spagna. Da lì a qualche meſe accompagnata dal Cardinal *Girolamo Colonna*, e da un ſuperbo corteggio di Nobiltà, andò ad imbarcar-
carſi

carsi nella Real Flotta delle Galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20. d' Agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal Governator di Milano. Per tutto il viaggio fino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25. di Settembre fece il suo pubblico ingresso in essa Città di Milano, con incredibil pompa, e concorso d' innumerabil foresteria. Inviossi dipoi da Milano verso la Germania nel dì dieci d'Ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall'Ambasciatore, e dai Ministri quella Repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì cinque di Dicembre. Si distinse il presente anno coll' inondazione de' Fiumi, e spezialmente negli Stati della Repubblica Veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò un'intera Villa colla morte di ducento cinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia, e Calabria gran copia di Navi mercantili, e in Palermo l' inondazione arrivò al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel Popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di quest'anno, cioè che quel Parlamento proibì l' uso delle Parucche; e ciò, perchè s' era fatto il conto, che in comprar capelli, spezialmente fuori del Regno, si spendeva ogni anno più di due millioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle Parucche, non v' ha bisogno, ch' io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli, che se ne faccia menzione.

Anno

Anno di Cristo mdclxvii. Indizione v.
di Clemente IX. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 10.

FInquì avea condotto il ſuo Pontificato Papa *Aleſſandro* VII. con ſomma prudenza, e grande amore della Giuſtizia, e con far godere un placido governo a' ſuoi Popoli, avendogli ajutati, e difeſi ne' tempi di Peſte, e di Careſtia, ed eletto più toſto di comperar cara la pace col Re di Francia, dopo eſſere incorſo nella di lui nemicizia ſenza alcuna ſua colpa, che di laſciar eſpoſti a guaj, e moleſtie i ſudditi ſuoi. Di ſuntuoſe Fabbriche ancora avea ornata Roma, e ſpezialmente dell' inſigne Portico, e Colonnato della Piazza di S. Pietro; avea arrichita la Biblioteca Vaticana coi Manuſcritti de' già Duchi d' Urbino, e provveduto il Porto di Civita vecchia di un bell' Arſenale. Meditò anche ſeriamente di formare in Roma un' inſigne Collegio d' uomini dottiſſimi in ogni ſorta d' Erudizione Eccleſiaſtica, tirando colà da tutte le Provincie del Mondo Cattolico i più chiari Ingegni, per valerſi del loro conſiglio nelle materie ſpettanti alla Religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Proteſtanti, conoſcendo, che la Scolaſtica, di cui unicamente ſi pregiano i più de' Teologi (1), non è baſtevole nelle battaglie con (2) eſſi. Intenzione ſua era di alimentare, e provvedere di largo ſtipendio sì fatti inſigni Letterati, con applicare al mantenimennto d' eſſo Collegio le rendite di que' Mo-

(1) Non ſi può dire, che ai giorni noſtri i più de Teologi ſi pregino unicamente della Scolaſtica, prendendo il nome di Teologia Scolaſtica, come quì lo prende il noſtro Autore.

(2) La vera, e ſoda Teologia Scolaſtica non eſclude, ma eſige le cognizioni, e i ſuſſidii neceſſarii per trionfare degli Eretici. Vedi Melchior Ceno *De locis Theologicis lib VIII. cap. 1. ſeq.*

Monifteri, e Conventi, ne' quali s'e perduta l'antica regolar Difcplina, e fervono oggidì non di ornamento, ma di pefo alla (3) Repubblica. Finalmente a mifura del merito, del fapere, e de' buoni coftumi, intendeva di promuovere uomini tali ai Magiftrati, ed anche ai primarj della Chiefa Romana. Più bella, più gloriofa iftituzione di quefta non potea cadere in mente ad un Romano Pontefice; e l'avrebbe egli efeguita, fe le applicazioni fue non foffero ftate turbate dalla tempefta contro di lui commoffa dal Re Criftianiffimo. e da altre difavventure. Tornò, è vero, la ferenità, ma in tempo, che la fua fanità cominciò a combattere con acerbi, e lunghi mali, che in fine il traffero al fepolcro, lafciando la cura, e gloria di sì memorabil' imprefa, a chi de'fuoi Suceffori porterà ful Trono di San Pietro un' animo grande, e una piena conofcenza di ciò, che è veramente di decoro, e vantaggio alla Chiefa di (4) Dio. Mancò di vita quefto Pontefice con efemplar divozione nel dì 22. di Maggio, lafciando ben' arricchiti i fuoi Parenti, e poco defiderio di fe nel Popolo Romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie Don *Ma-*

---

(3) Se in alcuni Monafteri, e Conventi dello Stato Pontificio fi è perduta l'antico regolar difciplina, cofa, che a noi non appartiene indagare, poffono i Romani Pontefici riftabilirvela, e fiffare in effi un buon fiftema de' ftudii, e in tal guifa avere un numero, anche confiderabile di foggetti da adoperare in difefa della Cattolica Religione.

(4) Benche neffuno de' fucfori di Aleffandro VII. fra i quali non puó negarfi vi fiano ftati diverfi di un' animo grande, e di una piena conofcenza di ciò, che è veramente di decoro, e vantaggio della Chiefa di Dio, abbia ftimato di dover fopprimere Monafteri, e Conventi, per fondare il Collegio da quello divifato, tuttavia non fono mancate, nè mancano perfone, che hanno impiegati, e impiegano felicemente i loro talenti in confutare gli Eretici, Increduli, e Novatori, ne mancheranno giammai, maffimamente, fe il vero merito farà diftinto, e premiato.

Mario, e i nipoti Chigi, perchè sotto il loro governo s' erano aggiunte alle vecchie undici nuove (5) gabelle. Corse voce, ch' egli lasciasse in mano del celebre Padre *Sforza Pallavicino* Gesuita, da lui promosso alla sacra Porpora, una Scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo Successore, in cui esortava i Successori a non permettere mai la restituzione di Castro, e Ronciglione al Duca di Parma, tuttochè promessa nella Concordia Pisana, al Re di Francia. Del che poi si vider gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindici mila scudi dal Duca *Ranuccio* II. non si trovò, che li volesse ricevere; e però gli convenne fare una Protesta in preservazione dello sue ragioni (6), e dell' accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise dipoi per fargli mantener la (7) parola.

Dap-

(5) Vedi la Prefazione *num.* XXVI.

(6) Un notajo sospetto, e non matricolato, testimonii sospetti, e' non meritevoli di fede, carozze dell' Ambasciatore di Francia non convenevoli al caso di fare un pagamento, tempo dell' agonia del Papa, e del disordine della sua Corte in così grave accidente, non legittimo, e proprio, per compire un tanto affare, sono circostanze, che prese tutte assieme bastano, senza verun altro esame, a far comprendere, che la divisata somma di ottocento quindici mila scudi non era nelle mani de' Ministri del Duca di Parma, e che questi con esibire il deposito di una porzione di detta somma, chiuso in casse, che non furono aperte, vollero solo con finte, ed illegali maniere ever pretesti di rigettava l' inadempimento del Trattato di Pisa sopra i Ministri del Pontefice. Vedi la Dissertazione *De Ducatu Castri, & Roncilionis, ejusque justa, & legitima possessione penes Reverendam Cameram Apostolicam* § 59. *seqq.*

(7) Ad alcuni Ministri, che si stupivano, come Luigi XIV. non avesse mai terminato l' affare di Castro a favore del Duca di Parma fu risposto da uno che con sua lettera in data degli 11. Gennajo 1722. da Lermo ne ragguagliò Mons. S. (qual lettera originale abbiamo sotto i nostri occhj) „ Do„ versi

Dappoichè furono chiusi in Conclave i Porporati Elettori nel dì due di Giugno, vennero nel dì venti d'esso mese ad unirsi i lor voti nella persona del Cardinale *Giulio Rospigliosi* da Pistoja, di età d'anni sessantotto, il qual prese il nome di *Clemente* IX, e diede principio al suo governo con un'azione, che sommamente rallegrò Popolo Romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d'oro alla Camera Pontifizia, o per vari bisogni, o per capricci de' precedenti nipoti de Pontefici. Accompagnò l'ottimo Pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nel Editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo Predecessore *Alessandro* VII per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel Dazio. Un vero zelo nudriva questo Papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della Potenza Ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le Potenze Cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga, e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di *Luigi* XIV Re di Francia. Mos-

---

,, versi da tutto ciò prendere ,, esempio per imitare Ludo- ,, vico XIV., che trasportato ,, molte volte dà' suoi caldissi- ,, mi impegni, e da' consigli ,, de' suoi non sempre religiosi ,; Ministri, insino all' eccesso ,, di oltraggiare la Santa Sede, ,, minacciando invasioni, oc- ,, cupando Avignone, facen- ,, do clamorosissimi Manifesti, ,, volendo a tutta forza resti- ,, tuito Castro; aveva dipoi ,, riconosciuto il suo errore, ,, riconsegnato Avignone, colmate con ossequio le discor- ,, die, lasciato ancora Ronci- ,, glione, e Castro al legittimo ,, Possessore.,, Vedi anche la ,, Prefazione *num.* XXIV.

Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante, ed altri paesi della Corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall' una, e dall' altra parte Manifesti, e Ragioni, esibendo invano l'indebolitaCorte di Spagna nella minorità del Re di rimettere in Arbitri quella pendenza, e indarno allegando le Rinunzie fatte dalle ultime due Regine di Francia, e confermate dal medesimo Re *Luigi*, e dalla Regina sua madre. Papa *Clemente* IX spedì tosto ad esso Re Cristianissimo *Jacopo Rospigliosi*, figlio di *Camillo* suo fratello, ed Internunzio allora in Bruselles, per pracarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso dell' armi Franzesi.

Intanto i Veneziani dopo aver ricevuto sussidij di danaro, o di gente, o di navi dal Pontefice, dalla Spagna, dai Duchi di Savoja, e di Toscana, da Malta, dal Cardinal *Francesco Barberino*: spedirono in Levante *Francesco Morosino*, eletto Capitan Generale, con tre mila soldati, e molti attrecci di guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Visir, per passare all' assedio formale della Città di Candia, e colà infatti comparve costui con potente esercito nel dì 22. di Maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno alla Città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la Terra. Per una gagliarda difesa non aveano i Veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio, e ben' animato a dare il sangue, per sostener l' onore della Fede Cristiana; e le Donne stesse non la cedevano in coraggio, e fatica ai più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più sturbati dai Cristiani, si applicarono con immen-

sa

sa quantità di guastatori a far mine, e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia degli estinti in tanti assalti, contandosi, che dalla parte de' Veneziani ivi periffero da sei mila soldati, compresi 800. Ufiziali; e da quella de' Turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. Intanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell' assedio fino al Dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l'esercito loro. Lo stesso gran Signore si era portato in Morea per dar più calore all' impresa. Nel Mercordì Santo, a dì sei d'Aprile dell' anno presente un fierissimo Tremuoto recò immensi danni alle Città della Dalmazia, e dell'Albania. Andò quasi tutta per terra la Città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta Monache. Tre giorni prima s'era ritirato il Mare per tre miglia da quel Porto. Budua restò totalmente distrutta, Castelnuovo, e Dulcigno in gran parte atterrati, e la Città di Cattaro talmente fu inghiottita dall' Acque del Mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d' essa. Sebenico, e Traù furono anch' esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel Tremuoto, e in molti Luoghi d'Italia, ma con fare solamente paura.

Anno di Cristo MDCLXVIII. Indizione XI.
di Clemente IX Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 11.

Oltre all' avere il Re *Luigi XIV.* nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie Città, e Piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del Re di Spagna *Carlo II.* e la poca provvidenza de' suoi Ministri: nel presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di Pace, avendo an-

anche accettato per Mediatore e Papa *Clemente IX.*; all' improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì due di Febbrajo, s'inviò alla volta della Franca Contea. Non si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' Manifesti del Re di Francia. In diciffette giorni Besanzone, Dola, e tutte l' altre Piazze forti di quella Provincia, vennero in potere del Re. Aprirono allora gli occhj i Potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente d'armi, e ad un Re di sì buon' appetito, che non direbbe mai basta, ognuno se ne avrebbe a pentire: *Leopoldo* Augusto, i Principi dell' Imperio, gl' Inglesi, Ollandesi, e Svezzesi, o trattarono, o conchiusero Leghe. La Corte allora di Francia, a cui non compliva di tirarsi addosso l' invidia, e nimicizia di tante Potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni volle farsi onore col buon Pontefice *Clemente*, (il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia) mostrando, che in riguardo suo condiscedeva di buon cuore alla Pace. Questa infatti fu conchiusa in Aquisgrana nel dì due di Maggio, restando in potere del Re Cristianissimo il meglio delle Piazze conquistato in Fiandra. Fu restituita agli Spagnuoli la Franca Contea tal quale era ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il Re *Luigi* che dovea restituirla, smantellò tutte le mura, e fortificazioni delle Fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni, ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo degli Spagnuoli ascese questo danno a 8. milioni di lire di Francia, e 5. altri ne dovettero poi essi impiegare in rimetter bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni per tornar poscia in a tributar tutto ad un Re confinante, troppo ambizioso, e manesco. Riuscì in quest' anno all' ottimo Papa *Clemente* di ottenere dal Re Cristianissimo, che si abbattesse in Roma la Piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tut-

ta Nazione Corsa, con far anche il Papa levar via una Croce posta davanti la Chiesa di Santo Antonio con Iscrizione poco favorevole alla memoria del Re di Francia *Arrigo IV*. Calde ancora erano le istanze dello zelante Papa allo stesso Monarca per soccorsi in ajuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio l'armi Turchesche. Contribuì il Re danaro, affinchè i Veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell' Arcipelago. Concorsero volontarj a quest' impresa molti della primaria nobiltà Franzese, e cento cinquanta Ufiziali. Il Duca della Fogliada unì ducento Gentiluomini, il Conte d'Arcourt della Casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col Conte di San Paolo.

Finquì il Marchese *Francesco Villa* Ferrarese, Generale del Duca di Savoja, avea con sommo valore, con titolo di Generale de' Veneziani militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s'era acquistato gran gloria. O sia che il Duca per sui proprj bisogni, o disegni il richiamasse a Torino, o ch' egli per gare accadute co' Generali Veneti si trovasse mal soddisfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i Veneziani venir di Francia il *Monbrun* Marchese di Sant' Andrea, di setta Ugonotto, Capitano di grande sperienza nell' armi, benchè in età di ottant'anni. I Principi d'Italia, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla Repubblica Veneta in sì urgente bisogno; ma spezialmente si sbracciò per sovvenirli il Pontefice (1), che oltre all' avere per mezzo delle sue Lettere, e de' suoi Ministri commosse tutte le Corti Cattoliche all'ajuto di Candia

(1) Vedi Domenico Bernino nelle *Memorie Istoriche di ciò, che hanno operato li Sommi Pontefici nelle guerre contro i Turchi dal primo passaggio di questi in Europa fino all' anno 1684. pag.* 307. *seqq.*

dia, prese al suo soldo tre mila fanti agguerriti Tedeschi, a lui mandati dall' Imperadore fino alla Pontieba, e ordinò alle sue Galee, che colle Maltesi passassero in Levante. Venuta la Primavera, tornò con più gagliardia il Visire a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la Porta Ottomana di voler quella Città ad ogni costo. La grandezza del suo imperio, e la vicinanza degli Stati nulla di gente, e d'altre provvisioni lasciava mancare al suo campo. Contavansi fra loro schiere intere di Rinegati Cristiani, e i Mercatanti Inglesi ed Ollandesi vendevano loro quanti Cannoni, Bombe, e altri militari attrecci, e munizioni ocorrevano. Laddove la Repubblica Veneta consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea sodisfare al bisogno. Si sa, che i Turchi non risparmiano le vite degli uomini, allorchè preme al loro Sovrano l'acquisto di qualche Piazza. Però un' infernal carosello si fece per tutto quest' anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di que' Barbari, non minore la bravura de' difensori. Da gran tempo un simile ostinato, e sanguinoso assedio non s'era veduto. Insolita cosa parve in que' Mari una battaglia di mare eseguita dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tempo di notte, vegnente il dì nove di Marzo, contro i Legni Turcheschi. Conquistò egli cinque Galee colla Capitana di Durach *Bey*, Corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a quattrocento dieci, gli schiavi Cristiani liberati a mille e cento. Nel campo degl' Infedeli s' era già introdotta la Peste, e almeno ducento persone ogni dì perivano., pure] sopravvenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la loro potenza, le batterie de' Cannoni, de' Mortari, e bombe risonavano, e le mine, e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie

L 2 ne-

ne' baloardi, che venivano tosto riparate dall' inesplicabil coraggio degli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni, e spianare Trincee.

Di niuno ajuto servirono in quest' anno le Galee ausiliare del Papa, Di Malta, e di Napoli, perchè troppo tardi giunte, e piene di puntiglj, ben presto se ne tornarono ai loro Porti. Ma sul principio di Novembre sbarcarono in Candia i venturieri Franzesi, e inoltre il Cavalier della Torre con settantatre altri Cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti spediti dal Gran Mastro. Memorabile riuscì fra l' altre azioni una sortita nel dì 16. di Dicembre da trecento animosi Gentiluomini Franzesi, con molti altri venturieri Savojardi ed Italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma d' essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente Gennajo, spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell' anno presente in quelle parti, con essersi calcolato, che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci mila, e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaja d' Ufiziali anche principali, e da quella de' Turchi circa trentasette mila, fra' quali alcuni Bassà, *Bey*, e *Bagherbey*. Per la morte della Duchessa *Isabella d' Este* rimasto vedovo *Ranuccio II.* Duca di Parma, passò in quest' anno con dispensa Pontifizia alle terze Nozze colla Principessa *Maria d' Este*, sorella della defunta Duchessa, e figlia anch' essa del già *Francesco I.* Duca di Modena. Con sontuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16. di Marzo, e da esso provennero poi due Principi, cioè *Francesco* ed *Antonio*, che furono poi l' un dietro l' altro Duchi di Parma. Fece in quest' anno Papa *Clemente* IX. conoscere sempre più la grandezza dell' animo suo, per-

perchè nello steffo giorno quinto d' Agosto, avendogli la morte rapito *Tommaso Rospigliosi*, suo nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo Funerale, egli pacatamente intervenne al sacro Concistoro, e vi creò due Cardinali. A questo giovanetto eresse dipoi il Senato Romano una statua nel Campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il Pontefice zio. Finì i suoi giorni in Milano Don *Luigi Ponze* di Leon Governatore di quello Stato nel dì 29. di Marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel Governo al Marchese de *Los Balbases Paolo Spinola*, finchè venne a dì otto di Settembre ad assumere il comando il Marchese di Mortara, il quale dopo tre mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

Anno di Cristo MDCLXIX. Indizione VII.
di Clemente IX. Papa 3.
di Leopoldo Imperadore 12.

Ebbe la Cristianità nell' anno presente di che affliggersi, perchè dopo tanti dispendj d' oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l'infelice Città di Candia di piegare il collo sotto il giogo Turchesco. Avea raddoppiati i suoi ufizj il buon Papa *Clemente* IX. alle Corti de' Principi Cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla Repubblica Veneta. Accudì il generoso animo di *Luigi* XVI Re Cristianissimo in quest' anno ancora a sostener l' onore del nome Cristiano contro degl' Infedeli, ed allestì un corpo di otto mila combattenti, e una poderosa Flotta, dandone la condotta al Duca *Beaufort* Grande Ammiraglio, e al Duca di *Novaglies*. Ed affinchè alle violenze, che contro di diritto delle Genti sul praticare la Porta, non rimanesse esposto il suo Ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre Vascelli a levarlo di là. benchè poi si lasciasse quel Ministro avviluppar dalle lusinghe dei Turchi, e si fer-

masse: il che attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego. Varj Principi di Germania, mossi a pietà della Veneta Repubblica, oppressa da que' cani, varj soccorsi di gente e di danaro le spedirono. Non fecero di meno i Principi d' Italia, e fra gli altri *Laura* Duchessa Reggente di Modena inviò in loro ajuto un Reggimento di mille fanti, comandato da suoi Ufiziali, e inoltre un regalo di cinquanta mila libbre di polve da fuoco. Gente, danaro, e Galee preparò esso Pontefice, e dichiarato *Alessandro Pico* Duca della Mirandola Mastro di campo Generale delle sue armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella Città dall' imminente rischio di cadere nell' unghie Turchesche. Fu creduto, che i Veneziani, siccome quelli, che tenevano sempre un Ministro senza carattere presso il primo Visire *Acmet*, per trattare di pace, averebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la Città di Candia, e ritenendo la metà dell' Isola, ma dall' aspetto di tanti soccorsi isperanziti non seppero essi indursi a conchiuderla. Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i Turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però lora i valorosi Cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di questa guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito di argomenro a più Libri di Storie.

Nel dì 16. di Giugno pervenne a Candia la Flotta Franzese composta di tredici Galee, quattordi Vascelli, quattro navi incendiare, e cinquanta Legni minori. Trovarono i Franzesi in un miserabile stato quella Città, prese dai Turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi Comandanti ed Ufiziali Franzesi, (ancorchè fossero di contrarino sentimento i Ge-

Generali Veneti *Morosino*, e *Mombrun*, o sia il Signore di Santo Andrea) non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla Piazza nella notte precedente al dì 25. del suddetto Mese di Giugno, e al primo spuntar dell' alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l' una, e poi l' altra. Tal terrore entrò ne' Musulmani, che rovesciati di quà e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso de' Franzesi alle batterie nemiche, apparenza v' era di un' illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d' essi. Bastò questo, perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero, volta; e per quanto si sforzassero gli Uziziali per ritenerli, tuttutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gl' inseguirono fino alla Porte della Città. Che mille e cinquecento Turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì, che lasciarono ivi la vita lo stesso *Ammiraglio* Duca di *Beaufort*, sessanta bravi Gentiluomini Franzesi, cinquantaquattro Ufiziali Riformati, ed alcune centinaja di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il Duca di *Novaglies*, che per quante preghiere adoprassero il Capitan Generale *Francesco Morosino*, ed altri, non si potè ottenere, ch' egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20. d' Agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto presidio in grave discapito della Piazza. Trovò il *Novaglies* in viaggio il Signor di *Bellafonte*, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti. Nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla Corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch' egli si lamentasse non

poco del Generale *Morosino*, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita de' Franzesi, credendosi, che se avesse anch' egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall' assedio Turchesco. Immaginò la gente, che il *Morosino* se ne astenesse, o perchè avea trattato segreto di pace co'Turchi, o per gelosia, che succedendo la vittoria, se ne attribuisse la gloria ai soli Franzesi: pensiero, che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della Patria. Probabilmente se ne andò il *Novaglies*, perchè riconobbe l' impossibilità di tenere in piedi un'edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì tre di Luglio a Candia le Galee ausiliare del Papa, e d' altri Principi in numero di ventisette, sotto il comando del Balì *Vincenzo Rospigliosi*, nipote dello stesso Pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22. di Giugno il Duca della *Mirandola* colle milizie di terra del Pontefice, e del Duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagj del lungo viaggio. Ma inferiti sempre più i Musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti, dimodochè si poteva oramai paventare, che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera Città. Fu perciò stabilito di cercar la Pace, per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il *Rospigliosi* disperato il caso, nel dì 20. d' Agosto giudicò meglio d' imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il Mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno esposta bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della Pace coi Deputati del primo Visire. Nel dì 6. Settembre restò conchiuso l' accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la Città di Candia, divenuta un cimitetio di tanti mortali, e un orrido spettacolo di desolazione, e restarono in potere de' Veneziani nell' Isola di Candia le sole Fortezze di Suda, Carabuso, e Spinalunga coi lor territorj, e Clissa con altre Terre, acquistate

ſtate in Dalmazia ed Albania ; e che foſſe lecito ai Veneziani il portar via le milizie e i Cittadini , che non voleſſero reſtare in Candia , con tutti i lor bagagli , viveri ed armi . Conto ſi fece , che nel ſolo preſente anno il numero de' morti e dei divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani aſcendeſſe a quaſi undici mila perſone . Perirono poi per burafca di mare molti di que' Legni , che menavano via il preſidio , e gli abitanti di quella infelice Città . E tale eſito ebbe il memorando aſſedio di Candia , con grave danno sì della Repubblica Veneta , ma con immortal gloria altresì della medeſima , per aver sì lungamente diſputato alla ſmiſurata potenza de' Turchi l'acquiſto di quella Piazza. Portatone il doloroſo avviſo a Venezia, perſona aſſennata , che ſi trovò allora in quella Metropoli , mi aſſicurò , che le parve di vedere il dì del final Giudizio : tanti erano i gemiti , le lagrime , e gli urli dell' uno e dell' altro ſeſſo . Andava il Popolo fanatico per le contrade deplorando la grande ſciagura , vomitando ſpropoſiti contro la Provvidenza , maledizioni contro de' Turchi , e villanie ſenza fine contro del General *Moroſino* , chiamandolo ad alte voci Traditore , e ſpecialmente imputando a lui la perdita della Città , per non aver voluto ſoſtenere il felice ardire della ſortita Franzeſe . Guaj , ſe queſto Generale foſſe allora capitato a Venezia ; non ſarebbe ſtata in ſicuro la vita ſua : cotanto era infuriato quel Popolo . Al dolore s' aggiugneva la paura , che i Turchi ſoliti non mantenere la fede , vedendo eſauſta e abbandanata la Repubblica , non ſi prevaleſſero di *sì* buon vento , per maggiormente ſoperchiarla . Volle Dio , che con queſta Pace ſi acquietaſſe il loro orgoglio .

Pervenuta anche a Roma l' infauſta nuova , riempiè d' affanni , e lamenti tutta quella Corte , e Città ; ma ſopra gli altri ſe ne affliſſe *Papa Clemente* IX. che

con

con tanta premura s'era finquì adoperato per esentar Candia dall' ultimo eccidio. Credenza comune fu, che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il Mondo Cristiano di un sì degno Pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9. di Dicembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè Principe pieno di vero zelo per la difesa del Cristianesimo, Principe dotato di una soda umiltà, e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle massime del politico Governo, di modo che se Dio non l'avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo Stato Ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevar i suoi Popoli dalle tante gabelle imposte da' suoi Predecessori: al qual fine istituì una Congregazione. Cura ebbe eziandio, perchè si rimettesse il lanifizio in Roma, e il commerzio per li suoi Stati. Non si applicò già egli ad arricchire i proprj nipoti, avendo lasciata la sua Casa con facoltà poco superiori allo stato, in cui era prima del Pontificato. Affinchè la Giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i Ministri, e parenti, due dì d'ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del Popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze, udì che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle Camere, dove si tengono le Congregazioni, fosse fatta una fenestrella, da cui senza essere veduto potesse il Pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle statue Ponte Sant' Angelo, e nè pure una menoma memo-

moria vi fece mettere del suo nome. L' Iscrizione, ch' egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo Sepolcro, altro non conteneva, che il solo suo nome, e la Dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla maggiore dell' altre, cioè colla carità, con visitar sovente gl' Infermi negli Spedali, accompagnato da pochi suoi familiari, e ministrando loro conforti, e cibi. Solito anche fu a pascere ogni dì in Palazzo dodici poveri Pellegrini. Tale era questo buon Pontefice, che Dio mostrò per poco tempo alla sua Chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un' amatissimo Padre, dopo aver ammirata la savviezza del suo governo, la modestia de' suoi nipoti, e certe virtù che non erano punto in uso ne' tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del suo successore, siccome vedremo all' anno seguente. Fu in questi tempi, che *Ferdinando II.* Gran Duca di Toscana inviò il Principe *Cosimo* suo primogenito a viaggiare per varie Corti d' Europa. Arrivò egli sul principio d'Agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito d'una Principessa di Francia, cugina del Re medesimo, ricevette distinti onori da quel gran Monarca, e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre Contrade.

Anno

Anno di Cristo mdclxx. Indizione viii.
di Clemente X. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 13.

Tanti raggiri, discrepanze, e battaglie più dall' usato (1) accaddero nel Conclave, in cui s' erano dopo la morte di *Papa Clemente IX.* chiusi i sacri Elettori, che durò la loro o volontaria, o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del sacro Collegio andarono a cadere nel dì 29. d'Aprile dell' anno presente i lor voti nella persona di *Emilio Altieri* Romano, e cui il Pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra Porpora, mirando in lui con una quasi prescienza, chi dovea essere suo Successore (2) nella Cattedra di San Pietro. Tale infatti era l' integrità de' suoi costumi, l' affabilità, la perizia delle cose del Mondo, e la generosità dell' animo, che il Popolo Romano preventivamente l' andava acclamando Papa, nè v' era chi nol confessasse ben degno di sì alta Dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino agli ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione, che gl' indeboliva le gambe, faceva assai sperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del Pontificato. Dopo essersi dunque

(1) La moltitudine de' Cardinali meritevoli del Sommo Pontificato, e la vigorosa resistenza fatta dal Cardinale Benedetto Odescalchi, poi Innocenzo XI., nelle cui persone concorrevano quasi tutti gli Elettori, furono la vera cagione della lunghezza di questo Conclave. Vedi Monsig. Mario Guarnaccio *Vitæ, & Res gestæ Pontificum Romanorum, & S.R.E. Cardinalium a Clemente X. usque ad Clementem XII. Tom. 1. col. 1.*, e Monsig. Filippo Bonamici *De vita, & rebus gestis Ven. Innocentii XI. pag. 25.*

(2) Vedi Monsig. Guarnacci *col. cit.*

que lungamente dibattuti i cervelli politici de' Capi delle fazioni, massimamente de' Franzesi, e Spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno de' loro parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all' esaltazione del Cardinale *Altieri* il quale allegando la poca sanità, e la gravissima età sua, e gridano; *Guardate bene ch' io non son' abile*, con lagrime, e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi (3) accettò piangendo un peso, si avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del Pontefice suo benefattore prese il nome di *Clemente X.* e verso la di lui memoria esercitò dipoi in altre guise la sua gratitudine. Della propria Casa non avea egli parenti, e volendo pur continuare l'antica, e nobile Famiglia *Altieri* Romana ne' tempi avvenire, pensò a ricercarla (4) nella parimente antica, e nobile de' *Paluzzi* Romani. Una sua nipote *Laura Caterina* era stata maritata al Marchese *Gasparo Paluzzi* degli *Albertoni*, nipote del Cardinal *Paluzzo Paluzzi*. Adottò pertanto tutta quella Famiglia, dandole il cognome degli *Altieri*, e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua casa. Conferì allo stesso Cardinal *Paluzzi*, appellato da lì innanzi il Cardinale *Altieri*, le primarie Dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d' ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l' assunto di sollevare il vecchio Pontefice nelle fatiche del governo. Conferì ancora

(3) Dopo aver udito il parer de' Teologi Guarnacci *Tom. cit. col.* 4.

(4) Il Matrimonio di Laura Caterina Altieri, nipote di Clemente X., con Gasparo Paluzzi, e l'adottazione del Cardinal Paluzzo seguirono avanti che Emilio Altieri, poscia Clemente X., fosse promosso al Cardinalato. Vedi l' Oldoino *Ciacon, Tom. IV. col.* 758., e il Guarnacci *Tom. cit. col.* 4.

ra al suddetto *Gasparo Paluzzi* marito della nipote, inserito nella Casa *Attieri*, il grado di Generale dell' armi della Chiesa, e di Castellano di Sant' Angelo. Maritò *Lodovica* sua pronipote in *Domenico Orsino* Duca di Gravina, *Tarquinia* altra sua pronipote in *Egidio Colonna* Principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza ai nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne ripudiava per lo sfarzo de' nipoti Pontifizj, e massimamente perchè Romani. Si amminutirono solamente i plausi de' saggj al vedere tanti nuovi padroni (e spezialmente il Cardinale), i quali ben si previde, che sotto l' ombra del decrepito Pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo ai passati disordini, e di provare un Governo diverso dal pietoso, e saggio di *Clemente IX*.

Giunto all' età di sessanta anni *Ferdinando* II. Gran Duca di Toscana compiè il corso della vita, e del Principato nel dì 23. di Maggio dell' anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi Popoli con impareggiabil prudenza, e con affetto da Padre, ricompensato anche dall' amore de' sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo Funerale. Secondo il glorioso costume della Casa *de' Medici*, gran Protettore fu delle lettere, e amatore de' Letterati, siccome pienamente dimostrò il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo Trattato dei Gran Duchi di Toscana. Celebre sopra tutto riuscì, e memorabile sarà presso i posteri l' Accademia del Cimento, istituita nell' anno 1657. dal nobilissimo genio del Cardinale *Leopoldo de' Medici*, e dalla liberalità d' esso Gran Duca *Ferdinando* promossa, e favorita, dove insigni Filosofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi Saggj di Naturali esperienze. Lasciò questo Principe due figlj, a lui procreati da *Vittoria della Rovere* Gran Duchessa, donna di gran talento, cioè *Cosimo* III. gran Principe, tornato poco fa dai suoi viaggj per le Corti d' Europa, che a lui

a lui succedette nel dominio, e *Francesco Maria*, decorato poi della sacra Porpora Cardinalizia. Nell'Aprile di quest' anno giunse a Milano per Governatore *Don Gasparo Tellez Giron* Duca d' Ossuna, e d Uceda, a cui per lo sposalizio d' una figlia del Marchese di *Caracena* pervenne una ricchissima eredità. Era in questi tempi Duca di Guastalla *Ferrante Gonzaga*, non avea che un figlio maschio, cioè il Principe *Cesare* in età di sei in sette anni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la Principessa *Anna Isabella*, con poca, o niuna speranza d' altra prole, pensò allora la vedova Imperadrice *Leonora Gonzaga* di procurare l' accasamento di questa Principessa col Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*, figlio del Duca *Carlo* II. fratello di sua Maestà, per desiderio di unire al Ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò dei gran maneggj per effettuar questo maritaggio; tuttochè nel Regno di Napoli esistesse una linea di Principi *Gonzaghi* di Guastalla, chiaramente chiamati alla successione di quel Ducato. Fu in quest' anno intentata nel Senato Veneto fiera accusa contro il Capitan Generale *Francesco Morosino*, quasichè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia; ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

Anno di Cristo MDCLXXI. Indizione IX.
di Clemente X. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 14.

CON sante intenzioni era entrato il Pontefice *Clemente* X. nel governo Pastorale, e politico, e seguendo le massime lodatissime del suo Predecessore *Clemente* IX. confermò la Congregazione da lui istituita per trovar le maniere di sgravare i Popoli dalle tante gravezze loro imposte da' suoi Antecessori, nulla più desiderando, che il loro sollievo. Ma ritrovata la Camera

mera Apostolica sì carica di debiti per li capricci d'alcuni precedenti nepotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era cessata la guerra col Turco, abolì le Decime degli Ecclesiastici, ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello Stato, dolendosi di non poter per ora fare di vantaggio in benefizio de' suoi Sudditi. Riformò poscia la Compagnia delle Corazze posta in piè da *Papa Innocenzo* X. Alleggerì il numero de' soldati, la spesa de' quali ascendeva a cento mila scudi annui. Moderò, o levò molte spese esorbitanti, o superflue del Palazzo, come anche in Roma, e per lo Stato, usate da' suoi Predecessori. Quel ch' è più, ordinò, che tutte le Componende, ed altri emolumenti spettanti alla borsa privata del Papa, si depositassero nel Sacro Monte di Pietà, con animo di valersene in pubblico bene, risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i proprj parenti, che a procurar con vero zelo la pubblica felicità. Il Marchese di Lucerna, Ambasciatore allora di Savoja nella Corte di Roma, in una sua Relazione manuscritta asserisce d' aver più volte dalla bocca stessa del Pontefice intesa l' avversione sua ad ingrandire con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l' opulenza, e i tesori di quattro Case Pontifizie, formate a' suoi giorni, e dicendo d' avere abbastanza provveduti i suoi proprj parenti co' suoi beni proprj loro rinunziati, e colle cariche anche prodigamente loro assegnate, bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento. Ma non cessavano i parenti di lagnarsi liberamente di questa, come essi dicevano, stitichezza del Papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti, per ismuoverlo da sì glorioso proponimento: laonde stava curiosamente aspettando la gente l' esito della battaglia, e se le batterie della tenerezza del sangue fossero da tanto, che conducessero il Papa a mostrarsi uomo.

Si mutò infanti a poco a poco registro, non forse perchè

chè il buon Pontefice recedesse dalle onorate sue massime, ma perchè la sua decrepitezza, e poca sanità il costrignevano bene spesso al letto, convenendogli perciò di lasciar molta parte delle redini in mano del Cardinale *Altieri*, di modo che non passò gran tempo, che il Popolo diceva essere *Clemente* X. Papa di nome, e il Cardinale Papa di fatti. E giacchè abbiamo fatta menzione dell' Ambasciator conviene aggiugnere, che nella congiuntura della sua Ambasceria, fra lui, e il Marchese *Francesco Riccardi* Ambasciator di Toscana, nacque controversia d' uguaglianza, o di precedenza; e n' era per seguire scandalo, giacchè l'una, e l'altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma seppe il Cardinale *Altieri* colla sua destrezza calmar quella tempesta senza pregiudizio dei contendenti, che deposero l'armi, ma non già gli odj. Un principo di sollevazione fu nell' Aprile in Messina, dove provandosi carestia, ne attribuiva il basso Popolo la colpa al mal governo degli Spagnuoli, all' avidità de' Nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo *Giuseppe Martinez*, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *ammazza ammazza*. Unitisi con lui molti della feccia dalla Plebe corsero ad incendiar le case di alcuni del Governo, e seguirono uccisioni, e saccheggj. Inoltre segretamente spedirono costoro a Parigj, impegnar quella Corte in loro ajuto; ma ritrovarono *Lodovico* XIV. con altri pensieri in testa, cioè rivolto a preparamenti, per muovere guerra agli Ollandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni Capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un' Editto, pubblicato nel dì 20. di Maggio dal Pontefice *Clemente* X, per cui decretò, che nulla pregiudicasse alla Nobiltà di tutto il suo Stato l' esercizio della Mercatura, purchè i Nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo, e lodevole Decreto per animar la gente al commerzio, e all' arti, che sono il sugo vitale per arricchire,

re, e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve, che ad impoverirli. Attendevano i più antichi Romani all' Agricoltura, e non lasciavano per questo d' essere segnalati Guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di Cristo mdclxxii. Indizione x.
di Clemente X. Papa 3.
di Leopoldo Imperadore 14.

Pieno di umiltà di buon Pontefice *Clemente* IX. aveva ordinato un' ignobil sepolcro al corpo suo. *Clemente X* esercitò la sua gratitudine verso del defunto Benefattore, con ergergli ancora una sontuosa memoria nell' anno presente. Inoltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento alla Basilica Liberiana, o sia a Santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si trovavano gli Ollandesi in questi tempi. Affidati nella loro Lega coll' Inghilterra, e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al Re di Francia *Luigi* XIV nella precedente guerra, da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commerzio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni, Il Re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiar l' industrioso, e liberal suo Gabinetto, che gli riuscì di staccare le Svezia, e l' Inghilterra dalla Lega colle Provincie Unite, e di stabilir anche una forte Alleanza con *Carlo II.* Re Britannico contro delle medesime. Dormivano i loro sonni gli Ollandesi, quando sul principio d'Aprile i Re di Francia, e d Inghilterra dichiararono la guerra all' Ollanda; e il primo passò con potente esercito ai suoi danni. Prefero

ro

ro i Franzesi in sei giorni le prime quattro Piazze di frontiera. Fu poi considerato, come azione veramente mirabile, l'avere la Cavalleria Franzese valicato il vasto fiume del Reno in faccia a nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso Re più di quaranta Piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l'Elettor di Colonia, il Vescovo di Munster contro gli stessi Ollandesi, la fortuna de' quali parea omai ridotta agli estremi, se la Città d'Amsterdam col rompere le dighe, ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore, e della fortuna Franzese. D'altro non si parlava allora per tutta Italia, che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere per la speranza, che di tali acquisti avesse a profittar la Religione Cattolica, e fu infatti inviato un Vescovo Cattolico alla già presa Città di Utrect. Ma si trovò vicina anche l'Italia a veder crescere un' acceso fuoco di guerra fra *Carlo Emmanuele* II. Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova.

Passarono per eredità gli odj di que'confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il Duca una cospirazione di *Rafaello della Torre* bandito da Genova, che fecegli sperar facile l'acquisto di Savona. Scopertasi a tempo da' Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono presi Luoghi dall'una parte, e dall'altra; e succederono delle azioni calde con far di molti prigioni; e si gli uni, che gli altri vantavano superiorità di forza, e di bravura. Ma il Re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi rumori, spedì il *Signor di Gaumont*, per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l'armi, e a rimettere in Arbitri le loro differenze, ordinando anche

che di valersi del tuono delle minaccie contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la Città di Casale per luogo delle conferenze. Riuscì alla voce del Gallo ciò, che non aveano potuto ottenere coi loro ufizj il Papa, ed altri Principi d' Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il Ministro Franzese stabilito il luogo del Congresso, venne un' imperioso ordine del Re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua Corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di Sua Maestà. Rincrebbe più d' un poco questo alto parlare al Duca di Savoja, nulla dipendente dell' autorità del Re; e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del Rè di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il Monarca Franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall' una e dall' altra parte Ministri ben' informati delle scambievoli ragioni, nell' anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie dei confini furono rimesse a' Giudici Italiani da eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in quest' anno un Tremuoto, a cui simile non s' era forse mai provato nella Romagna, e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella Città, Chiese, Palazzi, e case, andarono per terra. Essendo succeduta la la maggiore scossa, mentre in dì di Festa le genti si trovavano alle Chiese, vi vi perderono la vita più di mille e cinquecento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri Oratori zelanti, questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla Casa del Signore. Sommamente ancora patirono le Città di Ancona, Fano, Pesaro, e Sinigaglia, col rovesciamento di assai Chiese, e Case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti que' Popolj a dormire a Cielo scoperto. In quest' anno la Contestabilessa *Colonna*, e la Duchessa *Mazzarina*, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia. An-

Anno di Cristo mdclxxiii. Indizione xi.
di Clemente X. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 15.

Aveano i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, Regno di gran potenza, ma Regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del Governo, si disadatta all' union degli animi, e a proccurare il pubblico bene. Coll' improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s'impadronirono i Turchi dell' importante Piazza di Caminietz, e di quaranta quattro altri Luoghi fra Città, e Castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il Re *Michele* una vergognosa pace, con cedere que' Luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarsi inoltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non sofferì la generosa Nazion Polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede a sollecitar l' ajuto de' Principi Cristiani contro il comune Nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il Gran Duca di Moscovia; e questi inviò a Roma *Paolo Manesio* Cavaliere Scozzese Capitano delle sue Guardie, per implorare gli ajuti del Pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze, e regali in quella Corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro Principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il Papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, o' sia di *Cesare*, che *Giovanni Basilide* dopo l'ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la Corte Romana lo stesso, che quel d'Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal Senato Veneto quell' Ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che Polacchi, e Moscoviti aveano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A *Gio-*

vanni Sobieschi Generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l' ardire Turchesco ; e questi poi seppe farsi eleggere Re di quel Regno dopo la morte del Re *Michele* , succeduta nell' anno presente .

Più che mai continuò ancora lo sforzo dell'armi Franzesi contro le Provincie unite,e dopo un famoso assedio di sole tre , o quattro settimane , ebbe il Re *Lodovico* XIV. nel dì tre di Luglio il contento , e la gloria di entrar vittorioso nella Fortezza creduta inespugnabile di Mastrich. Tanti progressi del Monarca Franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento , essendo anche stata scelta la Città di Colonia per luogo de' Congressi , cagion furono in fine , che l' Imperadore *Leopoldo* , *Carlo* II. Re delle Spagne, e *Carlo* IV. Duca di Lorena , ne' mesi di Luglio , e di Agosto strinsero lega con gli Ollandesi . All' incontro il Re chiamato Cristianissimo , per dare apprensione da un' altra parte a *Cesare* , conchiuse nel dì quinto di Giugno col Gran Signore *Maometto* IV. un' alleanza più stretta , che le precedenti . Stava forte a cuore ad esso Monarca il tener ben' affetta a' suoi interessi la Corona della Gran Bretagna ; e giacchè il Re *Carlo* II. non avea succesione , e si trattava di far passare alle seconde nozze *Jacopo Stuardo* Duca di Yorch , fratello del Re , che già s' era dichiarato Cattolico , si prese il pensiero esso Re Cristianissimo di trovargli moglie . A sì sublime grado fu scelta *Maria Beatrice d' Este* , sorella del giovinetto Duca di Modena *Francesco* II , Principessa , nel cui animo , e cuore aveano posto seggio le più eminenti virtù . Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa Principessa,risoluta di consacrarsi a Dio in un Monistero , s' incontravano troppe difficoltà ad ottenere il suo assenso . Nè si farebbono superate , se il Sommo Pontefice , considerando , che in tali nozze concorreva il bene della Cristianità , non avesse interposte le sue paterne esortazioni . Però nel dì 30. di Settembre in Mode-

dena dal Conte di Peterborug a nome del Duca di Yorch fu sposata essa Principessa. Dopo di che, accompagnata dalla Duchessa *Laura* sua madre, e dal Principe *Rinaldo* suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immensi da quella Corte. Quivi si fermò ella, finchè pacificato l'eretico Parlamento Inglese, che non di buon' occhio mirava una Principessa tale, perchè Cattolica, e destinata al Trono della Gran Bretagna, permise la sua entrata nel Regno nel principio di Dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professa alla Religione Cattolica. Trovò infatti questa Principessa il Parlamento affaccendato per islontanare dal Regno ogni ombra d'esercizio pubblico della medesima Religione. *Papa Clemente* X in questi tempi con cadere infermo fece sperare, o temer mutazioni in quella Corte. Parea, che la sua grande età nol lascierebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti *Altieri* da' fondamenti un superbo Palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s' impiegasse parte del danaro, che sua Santità avea fatto depositare nel Monte della Pietà, quando è certo, ch' egli inviò di grosse somme (1) per difesa della Polonia contro de' Turchi.

 Anno

(1) Clemente X. del proprio denaro inviò in Polonia settantacinque mila scudi, e delle decime Ecclesiastiche esatte nello stato della Chiesa, e in quel di Firenze, e di Lucca, trentun mila. Il rimanente dal suo Successore fu destinato parte pure in Polonia, parte alla Repubblica di Ragusa, & altra somma agl' Inglesi Cattolici rifuggiti in Ollanda. Bernino *Memorie* citate *pag.* 315. Del resto lo spirito di malignità contro i sommi Pontefici anche in Roma sempre vi è stato. Quando Benedetto XIV. dal Gran Duca di Toscana compró il Palazzo, detto Madama, per collocarvi il tribunale del Governo criminale, corse voce, che egli lo comprava pe' Nipoti: quantunque quel Papa si fosse mostrato sempre dal suo sangue distaccatissimo.

Anno di CRISTO MDCLXXIV. Indizione XII.
di CLEMENTE X. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 16.

COminciarono in quest' anno a cangiar faccia gli affari dell' Ollanda, perchè tanto s'industriarono i Ministri di Spagna e gli amici degli Olandesi in Londra, che il Re *Carlo II.* lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì pace con essi Ollandesi. Altrettanto poi fecero l' Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster. Sbrigata l' Ollanda da questi nemici, rinforzata d' all' armi de' Collegati, cioè dell' Imperadore, e dalla Spagna, fece prendere altre risoluzioni al Monarca Franzese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich, e di Grave, tutte le altre Piazze occupate agli Ollandesi, ma coll' avvertenza di torchiar prima le borse degli abitanti, di minare, far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artiglierie e munizioni. In bene e in male si parlò forte dapertutto di quevo abbandonamento, e di tante asprezze. Alla testa delle sue Armate passò il Re medesimo di nuovo nel mese d' Aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s' impadronì di Gray, di Besanzone, di Dola, e d' ogni altro Luogo forte di quella contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatinato del Reno, perchè lasciato il suo partito, avea abbracciato quello de' Collegati. Riuscì intanto agli Ollandesi di guadagnar l'Elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro ajuto. Contro di tanti nemici era la sola Francia, ma senza sgomentarsi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell' armi. Dall' un canto il *Maresciallo di Turrena*, e il Principe di *Condè* fecero di grandi prodezze. Minori dall' altraparte non furono quelle di *Guglielmo* Principe d' Oranges, del vecchio Generalis-

simo

ſimo Conte *Raimondo Montecuccoli* Modeneſe, e del General *Caprara* Bologneſe. Gran teatro di miſerie per tanti paeſi fu l'anno preſente; a tutto per l' ambizione d' un ſolo Monarca, le cui trionfali impreſe venivano da' ſuoi Popoli e parziali eſaltate alle ſtelle, ma con diverſo giudizio riguardate da altri, e deteſtate poi ſommamente da' ſuoi avverſarj.

Scoppiò nell' anno preſente la ribellion di Meſſina. Potea dirſi ben felice quella Città per la copioſa popolazione, e per l' abbondanza del commerzio mercè del ſuo Porto, il più ſicuro di tutto il Mediterraneo, più felice ancora, perchè fra le Città ſottopoſte alla Monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed eſenzioni, come Meſſina, perchè avea ben Governatore Spagnuolo, ma ritenea forma di Repubblica col ſuo Senato, compoſto di Nobili Senatori, e di alcuni ancora del Popolo. Fu creduto che deſſe impulſo alla ſollevazione, l'avere i Regj Miniſtri impoſti nuovi tributi; perciocchè uſo fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la neceſſità delle guerre, di provvedere al biſogno preſente, ſenza metterſi penſiero dell' avvenire, col vendere i fondi del demanio, e delle rendite Regali nei Regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove anguſtie per nuove guerre, altro ripiego non reſtava, che d' inventar altre gabelle ed aggravj: del che ſi riſentivano forte i Popoli. Ma per ſentimento d' altri ebbe origine quell' incendio dall' avere i Miniſtri Spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella Città di Meſſina, e tentato di eſcludere dal Governo i Senatori. Nacquero perciò lamenti, ſatire, e commozioni; e perchè furono gaſtigati alcuni de' più inſolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del Popolo, che ſpedì a Madrid le ſue ſuppliche, affinchè il Re provvedeſſe alla mala condotta de' ſuoi Miniſtri, ma con riportarne ſolamente minaccie di gaſtighi e rigori. Perchè un dì del Meſe di Agoſto furono dal Gover-

vernatore chiamati a Palazzo tutti i Senatori forſe e preſe fuoco una voce, che ſi voleſſe levar loro la vita; brutto indizio certamente fu l'eſſere ſtate chiuſe le porte del Palazzo, appena vi furono eſſi enttrati. Allora il Popolo tutto corſe all'armi, e traſſe furioſamente al Palazzo. Avvertito di queſta ſollevazione il Governatore *Don Diego Soria*, fece aprir le porte, e laſciò toſto uſcire i Senatori illeſi, ma queſto non baſtò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarſi nelle quattro Fortezze della Città; ma ſenza inſultare il Governatore, che non volle abbandonare il Palazzo, gridando eſſi intanto: *Viva il Re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il Marcheſe di *Bajona* Vicerè di Sicilia, e il Marcheſe d'*Aſtorga* Vicerè di Napoli, non perderono tempo a ſpedir gente e navi alla volta di Meſſina, e far Piazza d'armi a Melazzo, dando aſſai a conoſcere, che voleano colla forza ſuffocare quel fuoco.

Allora fu, che i Meſſineſi ruppero ogni miſura, s'impoſſeſſarono di varj poſti, e del Palazzo, e cominciarono le oſtilità ſpecialmente contro la Fortezza di San Salvatore, poſta alla bocca del Porto. Cacciarono anche di Città chiunque era tenuto per ben'affetto agli Spagnuoli. Intanto al Vicerè Bajona giunſero cinque Galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle Città di Sicilia rinforzati di gente, co'quali cominciò egli a ſtringere la Città coll'occupazione di varj ſiti. Ma uſciti i Meſſineſi, con tal fierezza trattavano gli Spagnuoli, che queſti ad ogni lor comparſa battevano la ritirata. La propoſizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall'armi, non iſtimò il Popolo di poterſene fidare, e maſſimamente ſapendo, di che tempra foſſe il genio Spagnuolo. Aveano già i Meſſineſi, aſſai conoſcenti, che le loro forze non avrebbero

bero potuto reggere, ſpedito a Roma *Antonio Caffaro* a trattare col Duca d' Etrè Ambaſciator di Francia, con offerir la lor Città al Re Criſtianiſſimo, ottenuta la quale, ſi facea credere aſſai facile la conquiſta di tutta l' Iſola. Volarono Corrieri al Re *Luigi* che, corſe toſto al buon mercato, ed ordinò, che il Commendator di Valbella con ſei Vaſcelli da guerra portaſſe viveri e munizioni a Meſſina: che queſto preſentemente era il ſuo maggior biſogno. Arrivato che fu colà il *Valbella*, fu proclamato il Re di Francia per ſuo padrone dal Popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dapertutto gli Stendardi coi Gigli, ed affrettata l' eſpugnazione di San Salvatore, che in fine fu coſtretto alla reſa. Nuovo Vicerè in queſto mentre giunſe in Sicilia il Marcheſe di *Villafranca*, e colà arrivarono ancora molte milizie ſpedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali ſi cominciò a maggiormente anguſtiar Meſſina, impedendo l' introduzione dei viveri; di maniera che non finì l' anno preſente, che ſi trovò ridotto quel Popolo in peſſimo ſtato, e gli Spagnuoli ſi teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere miſericordia.

Nè mancarono a Roma i ſuoi ſconcerti nell' anno preſente. Intento il Cardinale *Altieri* a rendere maggiormente fruttifera la Dogana di Roma, trovò il gran ſegreto di mettere una nuova impoſta di un tre per cento ſopra qualſivoglia roba mercantile, che s' introduceſſe nella Città, obbligando a queſto pagamento qualſivoglia perſona, ſenza dichiarar punto di eccettuarne i Cardinali, e gli Ambaſciatori: da che ſarebbe provvenuto un gran vantaggio alla Camera, e per quanto fu creduto (1), anche al Cardinale ſteſſo, dicendoſi, che i Gabellieri gli aveano promeſſo venti mi-

(1) Dalla gente maligna, che in Roma pur troppo in tutti i tempi vi è ſtata.

mila doble, se levava le esenzioni ad essi Ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di Scomunica contro i contravventori, se saggj Teologi non l'avessero (2) impedito. Pretendeva infatti il Cardinale; che que' pubblici Rappresentanti si abusassero dell' esenzione finqui loro accordata; e non avea il torto, perchè ordinario costume degli uomini è il far fruttare, per quanto si può, la propria bottega. Per questo Editto pubblicato nel dì 18. (3) di Giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì undici di Settembre (4) dove

(2) Sul riflesso, che con tutta la pena di scomunica l'Editto sarebbe stato trasgredito.

(3) Questo Editto, come costa dalla stampa fattane nella Camerale, fu pubblicato nel dì 28. di Giugno, ed il motivo di pubblicarlo, fu il gravissimo pregiudizio, che lo Stato Pontificio risentiva dall' introduzione delle mercanzie espresse nello stesso Editto individuate. Imperocchè è falso, che fosse messa una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile, che s' introducesse in Roma. I tre per cento furono addossati, ed accresciuti *sopra tutte le lane, e peli, così naturali, come trameggiate, e sopra tutte le sete. Capicciole, Folleri, o Bavelle così crude, come lavorate, e sopra tutti li Panni, Saje, & altre robe respettivamente, etiam con Oro, & Argento, e sopra tutte le Fettuccie, e Calzette di Lana, e di Seta, e Capicciola, etiam con Oro, e Argento, Merletti di Seta, d' Oro, e d' Argento, e di Filo; Ori, & Argenti filati, Passamani, Trine, e generalmente sopra tutte, e qualsivoglia robe, nelle quali in qualunque modo intervenisse Lana, Seta, Capicciola, Fallero, Bavella, Oro, & Argento filato, che non fossero fabbricate, e lavorate nello Stato Ecclesiastico*, sgravando nel tempo stesso *tutte le Pannine, Saje, & ogn' altra sorte di roba di Lana fabbricate, e da fabbricarsi nello stato Ecclesiastico di tre per cento di quello, che in maggior quantità* pagavano *di dogana, o gabella per la loro introdutione in Roma, e rispetto alli vini navigati* furono *addossati, & accresciuti a beneficio della Camera di più di quello erano obbligati, e soliti a pagare, due giuli per ogni Barile*.

(4) Nell' Editto sopra l' *augumento di tre per cento* imposti sopra le robe di Seta, e Lana Forestiera 11. Settembre 1674. leggesi: „ Resta eccettuato rispetto alli Ambasciadori de' „ Prin-

dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, si alterarono forte non pochi Porporati; ma specialmente protestarono offeso il lor carattere, e i pretesi lor diritti gli Ambasciatori delle Corone; perlocchè unironsi insieme quei di *Cesare*, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva *l'Altieri*, che il Papa era Padrone in casa sua (5), e co' suoi domestici si burlava di loro, perchè le Potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli Ambasciatori i lor Gentiluomini a chiedere udienza al Papa; il Mastro di Camera rispose, che sua Santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso Pontefice confessasse di non averlo saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe, il Mastro di Camera. Inviarono i lor Segretarj, per aver udienza dal Cardinale *Altieri*, ed egli fece serrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del Palazzo Papale, e rinforzar le guardie: il che pretesero gli Ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor Dignita. Intanto fu scritto ai Nunzj affinchè rappresentassero alle Corti gli eccessi degli Ambasciatori, pretendendo questi all' incontro, che fossero calunnie, e di provarlo coi Mandati ti da loro spediti, de' quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell' anno con varie scene, raggiri, ed artifizj, che si leggono nelle Relazioni manoscritte di que' (6) tempi. Il Papa rimise l' affare

„ Principi il solo caso delle ro„ be, che introducono la pri„ ma volta per servizio della „ loro Ambasciata, per la qua„ le nostro Signore si contenta, „ che godino l' esentione an„ cora per questo augumento.„

(5) In fatti non è egli il Papa Principe assoluto nel suo stato, come lo sono altri ne' proprii?

(6) Delle quali l' esperienza dimostra, che non possiamo fidarci.

re in arbitri, ad una Congregazione, e finì l'anno, senza che gli Ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il Duca d'Etrè quasi loro tenne saldo, perchè dal suo Sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto aveano praticato i precedenti (7) Ministri.

Anno di Cristo MDCLXXV. Indizione XIII.
di Clemente X. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 17.

L'Anno fu questo del Giubileo Romano, aperto con gran solennità da Papa *Clemente* X. non avendo mancato il Santo Padre di contribuir molte limosine in alimento de' poveri Pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l'avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso de' Popoli non fu molto (1), perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa (2) funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il Cardinale *Altieri*, e gli Ambasciatori delle Corone, per l'Editto pub-

(7) Se i precedenti Ministri si erano abusati della esenzione loro conceduta, qual ordine bastar poteva a giustificare al Tribunale di Dio, e al Tribunale della giustizia i Ministri, che proseguissero ad abusarsene? Ah che *abominatio est apud Dominum pondus & pondus: statera dolosa non est bona*. Proverbiorum *cap. xx. ver. 23*.

(1) Alla sola apertura della Porta Santa in S. Pietro i Pellegrini, che ne furono spettatori, giunsero a dugento migliaja, e procedenti l'Anno Santo, rinforzò il numero de' Pellegrini, che dicesi esser salino ad un milione, e 400000., e se ne può prender regola dal numero di quelli, che nel solo Spedale della SS. Trinità albergarono, e giunsero a 280496. Zaccaria *Trattato dell'Anno Santo lib. 1. cap. VI. § III. num. III.*

(2) Piuttosto avrei detto, che si era intiepidito il fervore de' Fedeli.

pubblicato intorno alla nuova impoſta della Dogana. Ma finalmente nel Luglio dell' anno preſente, coll' interpoſizione del Cardinale *Colonna*, ebbe fine, con aver dichiarato eſſo *Altieri*, non eſſere mai ſtata ſua intenzione di comprendere in quell' Editto i Miniſtri delle Corone, e che il Papa farebbe ſapere ai lor Padroni; che non mai ſtata diverſa la mente ſua, con altri ripieghi di riſpetto verſo gli Ambaſciatori ſuddetti. La Politica del Mondo coll' empiaſtro delle bugie ſuol bene ſpeſſo ſanar le piaghe. Si potea ſulle prime terminar queſta battaglia colla confeſſione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla (3) luce. Un grave ſconcerto accadde nell' anno preſente in Toſcana. A *Coſimo* III. Gran Duca avea la Gran Ducheſſa *Margherita Luigia d' Orleans* partoriti due Principi, cioè *Ferdinando* primogenito, e *Gian-Gaſtone*, ed una Principeſſa, cioè *Anna Maria Luigia*, che fu col tempo Elettrice Palatina. Fra queſti due nobiliſſimi Conſorti ſorſero diſſenſioni ed amarezze tali, che paſſarono ad una irreconciliabil diviſione. Comunemente ſi credette, che la vedova Gran Ducheſſa madre del Duca, cioè *Vittoria* della Rovere, non approvaſſe la libertà Franzeſe della nuora, e moveſſe il figlio a far delle doglianze. Savio Principe ſempre fu il Gran Duca *Coſimo*. Diſguſtata ritiroſſi la giovane Gran Ducheſſa in una Caſa di campagna con animo riſoluto di tornarſene in Francia; ma fu ivi fermata, e cuſtodita dalle guardie

(3) Non abbiamo mancato di cercare le ſincere notizie dell' eſito di queſta controverſia: ma non ci è riuſcito di averle. Altri, che hanno acceſſo agli Archivj, facilmente le rinverranno. Siccome però il noſtro Autore ſi è ingannato nel riferirne l' origine, per eſſerſi fidato troppo di Relazioni manoſcritte, o di Storici appaſſionati, e per non aver letto gli Editti pubblicati intorno alla *nuova impoſta*, così dubitiamo, per non dire di più, che abagli nel deſcriverne il fine.

die postevi da esso Gran Duca, il quale non lasciò d'interporre, quanti mai seppe, Ambasciatori, e Cardinali, per rimuoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

Andarono le ragioni dell' una, e dell' altra parte a Parigi, e il Re, a cui non piaceva di disgustare un Sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una Principessa sua cugina, spedì a Firenze il Vescovo di Marsiglia, sperando, che alla di lui eloquenza, e destrezza, sostenuta dal carattere di suo Inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo Prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negoziato, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la Gran Duchessa. Sì fatte durezze cagion furono, che il marito anch' egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui, e però venne alla risoluzione di lasciarla andare, con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col Re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un Chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla Corte. Sul fine dunque di Giugno servita da tre Galee arrivò questa Principessa a Marsilia, portando in Francia una rara bellezza, e insieme un' egual saviezza, e passò dipoi a chiudersi senza rigorosa Clausura nel Monistero di Montmartre, dove il Re, e tutta la Famiglia Regale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue, e penne maligne degl' interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all' una, e chi all' altra parte il reato, con vitupero di Principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi Principi, che i Mediatori della Pace, usarono la Prudenza di non rivelar questo arcano, e se lo penetrarono i Fiorentini pratici di quella Corte, seppero anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla Carità, che pel rispetto dovuto a' pro-

a' proprj Sovrani. Certo è altresì, che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l'insigne Famiglia de' Medici, che forse non sarebbe venuta meno a' nostri giorni, se quella sì giovane, e feconda Principessa avesse continuata la buona armonia col Consorte, e prodotti altri figlj, atti a supplire la poca fortuna de' primi.

Sul fine di Gennajo dell' anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant' anni *Domenico Contarino* Doge di Venezia, a cui succedette nel dì sei di Febbrajo *Niccolò Sagredo* Procuratore di San Marco. Similmente ebbe Torino di che piagnere per l' immatura morte di *Carlo Emmanuele* II. Duca di Savoja, succeduta nel dì 12. di Giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera Pietà, e di generosa confianza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar dai suoi Popoli, praticando con tutti una somma affabilità, e cortesia, e una gran gentilezza verso le Dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido, e generoso in ogni sua azione: così allorchè fu agli estremi della vita volle, che si aprissero le porte, acciocchè il suo Popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte Virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la Città di Torino, formata in Monmelliano una inespugnabil Fortezza, fabbricati Ponti, rotte, e spianate montagne, per far passar le carrozze, dove con difficoltà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il Principe di Piemonte, cioè *Vittorio Amedeo*, unico suo figlio, che non avea peranche compiuto l'anno nono di sua vita, sotto la tutela, e Reggenza di Madama Reale *Giovanna Maria Battista* di Nemours, sua madre: Principe nato per esaltare la sua Real Casa ai primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi la-

l 'ciammo la ribellata Città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto Popolo, e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente strignevano quella Città, con aver presa la Torre del Faro, il Piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà nel dì tre di Gennajo spediti dalla Corte di Francia i Marchesi di Valavoir, e di Valbella con 19. Vascelli, che sbarcarono molte milizie, e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti Cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, perchè gli Spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti Vascelli da guerra e dicisette Galee tenevano bloccato il Porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i Legni Franzesi, il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel Popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d'essa Città giunse nel dì undici di Febbrajo spedito da Tolone il Duca di Vivona, conducendo anch' egli nove Vascelli da guerra una Fregata leggiera, tre Brulotti, e otto Barche cariche di viveri. Stava ancorata la Flotta Spagnuola, ed appena scoprì i Legni nemici, che sarpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccossi una battaglia, che durò più ore, e già rinculavano i Franzesi, come inferiori di forze, quando il Signore di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì dal Porto di Messina con sei Vascelli da guerra, e diede alle spalle degli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli Spagnuoli con buon' ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter de' nemici un Vascello di quaranta cannoni,

Per

Per l' arrivo di questo ajuto gran festa si fece in Messina, tuttochè fosse un picciolo bicchier d' acqua a chi avea tanta sete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeschi, a' quali aveano i Veneziani difficoltato il passaggio per l' Adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri fanti Napoletani a rinforzare il campo, che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di Giugno anche agli assediati arrivò un' altro numeroso Convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, sotto il comando del Signore d' Almeras, e del Cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti, e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la Scaletta, e un' altro posto agli Spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalir Melazzo, dove si trovava in persona il Vicerè, altro non ne riportò, che delle buone spelazzate. Pure s' impadronirono della Città d' Augusta, e andarono poi pel resto dell' anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, se non che tornarono gli Spagnuoli ad impossessarsi della Torre del Faro, e per una tempesta perderono sette de' lor Vascelli. Intanto fra i Messinesi, e Franzesi cominciò a scorgersi poca intelligenza; il che accrebbe agli Spagnuoli la speranza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in quest' anno in Germania, e Fiandra fra i Collegati dall' una parte, e i Franzesi dall' altra. Non mancarono assedj, battaglie, e barbarici saccheggj di paese. Il celebre Marescíallo di Francia *Arrigo della Torre d' Auvergne*, *Visconte di Torrena*, colpito da una palla di cannone vi lasciò la vita nel dì 27. di Luglio, essendo mancato in lui uno de' più insigni Capitani del Secolo presente. *Carlo* IV. Duca di Lorena, ma Duca solo di nome, perchè in mano de' Franzesi era il suo Ducato, si acquistò anch' egli gran nome colla presa di Treveri, facendo quivi prigione il Marescíallo Franzese Duca di Crequì; ma poco sopravvisse egli a questa gloria, essendo mancato di vita nel dì 17. di Set-

N 2 tem-

tembre. Ne' suoi diritti, e titoli succedette *Carlo* V. suo nipote, che col suo valore maggiormente illustrò la nobilissima sua Casa.

Anno di Cristo MDCLXXVI. Indizione XIV.
di Innocenzo XI. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 18.

NON potè più lungamente reggere al peso degli anni, e agl'insulti della Gotta Papa *Clemente* X. ed infermatosi in età di più di ottantasei anni, passò a miglior vita nel dì 22. di Luglio dell'anno presente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle Virtù principali, che illustrano la Vita, e la memoria d'un Romano Pontefice, in lui si desiderasse, perchè fu Papa di bella mente, di gran Pietà, di Giustizia, e Clemenza; ma perchè l'odio, che col suo governo universalmente s'avea guadagnato il Cardinale *Paluzzo Altieri* (1), ridondava sopra l'innocente Papa, pieno sol di Massime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a sua Santità, se le cose erano fattibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il Cardinale godeva il concetto d'essere di coloro, che alla prima udienza con una sparata di carezze, e promesse in-

(1) Questa è la comune, o quasi comune disgrazia de' Ministri, che servono fedelmente il loro Sovrano e non si lasciano dominare da chi ne' stati altrui vorrebbe comandare. Certo è, che il Cardinal Paluzzo nella continuazione delle Vite de' Papi, e Cardinali del Ciaconio *Tom. IV. col.* 758. ci viene rappresentato, come un Ministro di gran mente, e di singolare prudenza, indefesso nelle cure della sua carica, e di un talento particolare per governare, e Clemente X. avendone ben conosciuto il carattere non cedè alle istanze fattegli di deporre quel Cardinale dal posto, che occupavà.

incantano le perſone ; ma ritornando queſte alla ſeconda udienza , truovano nate delle difficoltà ; alla terza poi nè pur ſon conoſciute per quelle , che ſono . Però dicevaſi , e ſpezialmente lo dicevano i Franzeſi diſguſtati di lui (2) , ch' eſſo Porporato avrebbe potuto tenere ſcuola aperta di artifizj , e raggiri in Roma ſteſſa , la qual pure vien creduta aſſai addottrinata in queſto (3) meſtiere . Ma quel , che più avea contro di lui aggguzzata la Satira , fu l' invidia , per aver egli ſaputo profittar della fortuna , ed autorità ſua , con accumular ricchezze , ed ingrandire la propria Caſa , tuttochè poi non ſi poteſſero imputare a lui di quelle ſcandaloſe licenze , che ſi videro in qualche precedente Nepotiſmo . Ora entrati i Porporati nel ſacro Conclave , dappoichè ebbero per cinquantun giorno conſumata la quinteſſenza de' lor politici maneggi , per promuovere al Trono Pontifizio , chi lor più piaceva (4) , finalmente moſſi da lume ſuperiore , concorſero tutti nel dì 22. di Settembre all' elezione di chi ſopra gli altri meritava , ma non avea mai deſiderato , di maneggiar le Chiavi di Pietro. Queſti fu il Cardinal *Benedetto Odeſcalchi* Comaſco , nato nel 1611. che nel precedente Conclave era anche ſtato vicino al Triregno , perchè voluto da tutti i buoni , e ſe-

(2) Ognuno ſa, qual fede meritino i detti di perſone diſguſtate .

(3) Ci appelliamo alle Storie de' pubblici Trattati . Chi in queſta è alquanto verſato , potrà decidere , ſe l' appellazione ſia giuſta , benchè il reggimento politico di Roma atteſa la particolare ſua coſtituzione , formato non ſia di ſoli Romani , o di perſone alla Sede Apoſtolica temporalmente ſoggette , anzi di ordinario vi abbiano maggior parte gli eſteri , che i nazionali .

(4) La lunghezza di queſto Conclave ſi deve unicamente ripetere dalla modeſtia , del Cardinal Benedetto Odeſcalchi , giacchè appena egli entrò in Conclave i Cardinali tutti concorſero ad eleggerlo ſommo Ponteſice . Vedi Monſig. Bonamici *De vita , & rebus geſtis Ven. Innocentii XI. pag. 26.*

(5) e fece poi in questa occasione, quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà, alla santa risoluzione de' sacri Elettori. Prese egli il nome d' *Innocenzo* XI. in memoria d' *Innocenzo* X. che l'avea promosso alla sacra Porpora. Non si può dir quanto applauso conseguisse così fatta elezione, perchè l'*Odescalchi* portò seco al Trono la Santità, e ne possedè molto più da lì innanzi la sostanza, che il titolo: Personaggio di vita illibata ed austera; di somma gravità, e zelo pel ben della Chiesa; pieno di disinteresse, prodigo, se si può dire, verso de' Poveri secondo il costume di sua Casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniera al maggior segno. Nè tardò il buon Pontefice, e buon Servo di Dio, a comprovar co' fatti l'espettazion comune delle sue singolari Virtù. Sotto i precedenti Pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini procedenti dal Nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della Camera Apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una Bolla, che fosse sottoscritta dal sacro Collegio, e giurata sotto pena di scomunica da chiunque s' avesse da promuovere al Cardinalato, e al Pontificato. Ma viveano ed aveano gran polso alcuni dei nipoti degli antecedenti Papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contro di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del Nepotismo per (6) l' avvenire.

Giacchè dunque non potè il santo Pontefice ottener questo intento, coll' esempio suo almeno si studiò di abolire

---

(5) Vedi la nota 1. all' anno MDCLXX.

(6) Monsignor Bonamici *Commentar, cit. pag. 37. seq.* ci assicura, che Innocenzo XI. fece questa Bolla, e che i Cardinali l' approvarono, ma che non fu subito pubblicata, *ne aliqua macula quibusdam Pontificiis familiis aspergeretur*.

lire il perniciofo coftume. Non aveva il fuo Precedeffore *Clemente X.* nipoti proprj, e andò a cercarne degli (7) ftranieri. *Innocenzo* XI. all' incontro avea un nipote di fratello, cioè Don *Livio Odefchalchi*; ma nol volle a Palazzo, nè ch' egli aveffe parte alcuna nel governo, nè che riceveffe vifite come nipote di Papa. Ed affinchè non reftaffe a lui di che dolerfi per tanta feverità, gli raffegnò tutti i fuoi beni patrimoniali, che co' proprj d' effo nipote davano una rendita annua di trenta mila fcudi, dicendo, che quefto gli baftava per trattarfi da Principe, fenza partecipar delle rugiade del Pontificato. Coerentemente a quefto gloriofo fiftema eleffe per Segretario di Stato il Cardinale *AlderanoCibo*, Porporato di fomma integrità, di prudenza fingolare, e di zelo non inferiore a chi l' eleffe a tal Carica. Lafciò ai *Paluzzi-Altieri*, e ad altri la pompa de' titoli del Generalato, e d' altre Cariche militari, ma con levar loro gl' ingordi ftipendj, che per effi pagava la Camera Pontifizia, con dire, che la Chiefa non avea guerra, nè voglia di farla, ed effere perciò male impiegate tante paghe. Riformò la tavola Pontifizia, e al fervigio fuo non ammife fe non perfone di gran probità, e modeftia, affinchè la famiglia fua ferviffe di una continua predica agli altri di quel che conveniva a fare. All' Ambafciatore di un Monarca, che gli diffe di avere il fuo Padrone ricevuta fotto la fua protezione la Cafa Odefcalchi., rifpofe: Ch' egli non avea cafa nè tetto; e che teneva in preftito da Dio quella Dignità per bene non già de' fuoi Parenti, ma folamente della Chiefa, e de' fuoi Popoli. E perciocchè graviffimi abufi erano fucceduti in addietro a cagion delle Franchigie, pretefe dai Miniftri de'Principi in Roma per l'afilo, che in effe trovavano tutti i malviventi, e per li contrabbandi, che tuttodì fi faceano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giac-

(7) Vedi la nota 4. all'anno MDCLXVIII.

giacchè Dio l' avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della Città, e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i Principi Cristiani Lettere esortatorie alla Pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un Congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche Città Cattolica, a fin di procurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il Re di Pollonia *Giovanni Sobieschi* a sostener la guerra contro de' Turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl'inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquanta mila scudi. Con questi passi diede principio l' incomparabile *Innocenzo* XI. alla carriera del suo Pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo de' suoi Popoli, e al bene della Cristianità. Qui perdè la voce Pasquino, e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero Papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

Gran teatro di guerra fu in quest' anno la Sicilia. Da che si avvide la Corte di Spagna, che con tutti gli sforzi suoi apparenza non v' era di snidar da Messina i Franzesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella Città, fece ricorso alla collegata Ollanda, per aver de' soccorsi, e forze tali da abbattere la Flotta Franzese, che ne' mari di Sicilia mantenea la ribellion de' Messinesi. Fu dunque spedita una Flotta Ollandese composta di ventiquattro Vascelli da guerra sotto il comando del Viceammiraglio *Ruyter*, il cui solo nome valeva un' Armata, per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli Ollandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove Galee, ed alli Legni Spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in que' mari capitò sciolta da Tolone, e Marsiglia la Flotta Franzese comandata dal Signor di Quene, in numero di venti navi da guerra, e sei Brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli

nel

nel dì 7. di Gennajo le due nemiche Armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli Ollandesi a Melazzo, ed entrare i Franzesi nel Porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca, e da guerra, che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben calda mischia nel dì 28. di Marzo fra gli Spagnuoli, e Franzesi uniti co' Messinesi; perchè avendo i primi occupato il Monistero di San Basilio fuor di Messina, il Marchese di Vilavoir con sei mila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli Spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento de' lor soldati col Conte di Buquoy che li comandava. Già dicemmo, che nell' Agosto dell' anno precedente s'erano impadroniti i Franzesi della Città d' Augusta, e delle sue due Fortezze. Al Vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella Città, e però nell' Aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l' Ammiraglio Ollandese *Ruyter* di secondar l' impesa per mare, siccome egli fece, spiegando le vele a quella volta colla sua Flotta. Colà comparve ancora il Signor du Quene Comandante della Flotta Franzese, e nel dì 22. d' Aprile s' attaccò di nuovo fra loro un' aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dall' una, e dell' altra parte, e con restar conquassati i lor Legni, ed esserne alcun di essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito de' combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è sì facile il conoscere l' altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò agli Ollandesi, perchè il loro famoso *Ruyter* vi restò malamente ferito, da o lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove s' era ritirata la sua Flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma quì non finì la voglia di combattere. Nel dì 21. di Giugno pervennero a Messina venticinque Galee, partite da Marsiglia con tre Vascelli da guerra. Ingagliar-

gliardito da questo soccorso il Duca di Vivona Viceammiraglio Franzese, determinò di fare una visita senza complimenti all' Armata navale Ollandese, e Spagnuola, che riposava nel Porto di Palermo. Ventotto Vascelli, venticinque Galee, e nove Brulotti componeano la di lui Armata. Contavansi in quella degli Ollandesi, e Spagnuoli ventisette Vascelli, e dicinove Galee con quattro Brulotti. Nel dì due di Giugno s' azzuffarono le Flotte; le artiglierie, ma spezialmente i Brulotti portarono un grande squarcio alla Flotta degliSpagnuoli, che vi perderono almen sette Vascelli, e due Galee, colla morte di gran gente, per confession degli stessi Ollandesi. Ma, secondo la relazion de' Franzesi, la perdita degli Ollandesi, e Spagnuoli fu di dodici de' lor migliori Vascelli, di sei Galee, di settecento pezzi di cannone, e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere, che non erano invincibili gli Ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ve vollero più essi Ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti Franzesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel Settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell' Ottobre altri mille, e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli, fecero in appresso delle incursione nella Calabria nella Sicilia s' impadronirono dell' importante Luogo di Taormina colla spada alla mano, presero la Scaletta, e la demolirono, e s' impossessarono d' alcuni altri piccioli Luoghi di quell' Isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l' asserzione del Veneto elegante Storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente anno la morte di *Niccolò Sagredo* Doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre Memorie, non crederei d'ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà d' Agosto nell' anno presente. Un' avvenimento poi insolito, o al-

almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata Repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell' ingegnoso ballottamento, che si pratica per l' elezione dei Dogi, era caduta la sorte in *Giovanni Sagredo*, personaggio certamente degno di quella Dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome al folto Popolo, raunato nella Piazza, cominciarono non pochi dell' infima Plebe a gridar con alte voci: *Non volemo:* e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i Saggj nel gran Consiglio giudicarono meglio di non approvar l' elezione del *Sagredo*, a cui per ricompensa conferirono poscia altri de' principali onori della Patria, ed elessero Doge *Luigi Contarino*. Seguitò ancora in quest' anno l'ostinata guerra della Francia contro de' Collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal Duca di Lorena, e l' assedio di Mastrich, formato da *Guglielmo* Principe d' Oranges, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirare. Intanto era stata destinata Nimega, per trattarvi di Pace colla mediazione di *Carlo* II. Re d' Inghilterra. Benchè si trattasse di una Città sottoposta agli Eretici, pure tale era premura del Pontefice per questo gran bene, che s' indusse ad inviar colà Monsignor *Bevilacqua*, per dar braccio, e calore alla Concordia, per cui nondimeno s' impiegarono invano parole, e ripieghi nell' anno presente: sì alte erano le pretensioni d' ambe le parti.

Anno

Anno di Cristo MDCLXXVII. Indizione XV.
di Innocenzo XI. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 19.

NON rallentava i suoi pensieri lo zelante Pontefice *Innocenzo* XI. per mettere in istato l'alma Città di Roma da poter servire di esempio all'altre nella riforma de' costumi. Sopra tutto mirava egli di mal occhio il soverchio lusso, padre, o fomentatore di molti vizj, e divorator delle Famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio Palazzo, dove era cessata la pompa, e introdotta la modestia, nè si ammetteva se non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, cassò anche una parte della Guardia de' Cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità, e mantenuta con troppa spesa. Poscia in Concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i Cardinali, che parendo dimentichi di essere persone Ecclesiastiche, e personaggj posti sul candeliere per dar luce agli altri, usavano sì superbe carrozze, e livree cotanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone, che di mano in mano il ragguagliavano di chi spezialmente della Nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, o non servisse agli scorretti di scusa. Furono inoltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische, o Case, dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i Baroni Romani, non volendo gli uni essere da meno degli altri, quanta facilità mostravano a far dei debiti, altrettanta difficoltà provavano a pagargli, con grandi sclami de' Mercatanti, e Creditori; ne ordinò il Santo Pa-

Padre al Cardinal *Cibo* un' esatta ricerca, e di farli pagare con danari della Camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esiger que' crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando que' Nobili a far delle spese eccessive, e debiti, che in progresso di tempo condurrebbono alla rovina le lor Case: con pubblico Editto proibì a' Bottegaj, Merciaj, Fornari, ed altri Negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro contante sotto pena di perdere i loro crediti. Erano poi in addietro giunte all' Episcopato persone non assai degne di così illustre, e gelosa Dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il Sommo Pontefice quattro de' più zelanti Cardinali, e quattro Prelati, per esaminar la vita, i costumi, e il sapere di chi aspirasse al Pastorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno, che teneva in non poca agitazione l' animo del saggio Pontefice, era la prepotenza de' Ministri, ed Ambasciatori delle Corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla Giustizia, ed erano giunti sì oltre, che non solamente ne' loro Palazzi prestavano un'asilo più sicuro, che quel de' Luoghi sacri, a gran copia di sgherri, di scellerati, e malviventi; ma pretendeano eziandio, che si stendessero i loro privilegj, ed esenzioni anche a qualsivoglia lor dipendente, epatentato, e a tutte le Case adjacenti, e vicine ai loro Palazzi. Fece di gran doglianze *Innocenzo XI.* per questo alle varie Corti, ma senza frutto, nè volendo sofferire, che coll' arrogarsi tanta autorità gli stranieri Ministri, si scemasse, ed avvilisse la propria, cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso. Fu il primo passo quello di vietar con rigoroso Editto, che niuno potesse alzar sopra le sue Case, o Botteghe l' armi di qualsivoglia Monarca, e Principe Secolare, ed Ecclesiastico, protestando di volere egli essere il Padrone, e l' amministratore della Giustizia in Roma,

co-

come erano gli altri Principi in Casa loro. A quella augusta Città giunto il Marchese del Carpio Ambasciatore del Re Cattolico, quivi si diede a far leva di soldati pel bisogno della Sicilia, col pretesto che altrettanto avessero fatto i Franzesi. Ma perchè la gente ricusava di prendere partito, per la fama, che non correano le paghe, e perchè si dicea maltrattato chi s' arrollava; si sparse voce, per essere mancate varie persone, senza sapersi dove fossero andate, che gli Spagnuoli le avessero rapite, e poi segretamente inviate in Sicilia. Vera, o falsa che fosse tal voce, la plebe Romana tal' odio concepì contro la Nazione Spagnuola, che ne facea scherni dapertutto, e ne seguirono non poche baruffe con delle morti, e ferite: perlocchè non osavano più gli Spagnuoli di uscir de' loro quartieri, o ne uscivano con pericolo. Ancorchè il Papa si studiasse col gastigo de' più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua, e il suo rispetto alla Corona Cattolica, non rifinava l' Ambasciatore di fare ogni dì più gravi doglianze, e di chiedere maggiori soddisfazioni. Nè gli bastò di desistere dal portarsi all' udienza del Papa, ma fece anche negare dal Vicerè di Napoli l' udienza al Nunzio Apostolico. Cagion fu questo affronto, che dopo essersi accorto il Ministro, quanto poca forza avessero le braverie contro di un Pontefice, a cui la giustizia dava coraggio; allorchè in fine per suoi affari fu costretto a chiedere l' udienza dal Pontefice, se la vedesse negata. Necessario dunque fu, che il Re Cattolico con sua lettera pregasse il Santo Padre di ammetterlo, e così terminò quella pendenza, con restarne maravigliato più d' uno, avvezzo al mirare quanta altura mostrassero i Ministri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedesse verso di loro la Corte Pontifizia. Nè si dee tacere, che questo Santo Pontefice non sapea sofferire, che nella sacra Corte si vendessero gli Ufizj, benchè non Ecclesiastici, perchè

o ne

o ne risultava danno alla Camera, obbligata a pagare i frutti ai Compratori, o poco onore ai Papi, che per vendere ad altri que' medesimi Ufizj, promovevano Compratori talvolta non degni a cariche più cospicue. Abolì egli dunque in quest' anno il Collegio di ventiquattro Segretarj Apostolici, con restituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi, e questo fine andò poi raunando grosse somme. Ma sopravvenute col tempo le guerre col Turco, che l' impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un' altro *Innocenzo*, che era stato suo Mastro di Camera, e consapevole delle sue nobili, e sante idee.

Nella Sicilia in quest' anno durarono le ostilità ma senza fatti, che meritino di passare a notizia de i posteri. Quantunque gli Spagnuoli soli, rimasti alla difesa di quell' Isola, si trovassero assai stanchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzesi, a' quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone, e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione de Franzsi di voler fermar il piede in quell' Isola, loro unicamente premendo le Terre annesse, e confinanti col Regno. Terminò intanto i suoi giorni il Marchese di Castel Rodrigo Vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro interim* quel governo il Cardinale *Portocarrero*. Varie prodezze all' incontro furono fatte in Fiandra, e in Germania, dove sommamente prosperarono l' armi del Re Cristianissimo. Riportarono i Franzesi una vittoria a Montcassel contro il Principe di Oranges nel di undici di Aprile. S' impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di Sant' Omer, di Friburgo, e d' altri Luoghi. Solo contro di tanti Collegati, il Re *Luigi XIV* facea tremar tutti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i Ministri, e i Mediatori in Nimega a trattar di pace; ma perchè secondo il costume ogniun la volea a suo modo, niun l' otteneva. Possenti erano gli ufizj di Papa *Innocenzo XI.* per

per dar fine a tante turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava *Carlo II.* Re d' Inghilterra, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento, che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni d' un'accordo. Ma passò anche l' anno presente, senza che i Popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' anno indietro portata *Laura* Duchessa vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane *Francesco II.* Duca suo figlio prese le redini del Governo, sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio Duca, che nell' anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Anno di Cristo MDCLXXVIII. Indizione I.
di Innocezo XI Papa 3.
di Leopoldo Imperadore 20.

Continuava il suo soggiorno in Roma la Cattolica Regina di Svezia *Cristina*, con far divenire il suo Palazzo un' Accademia di tutti i Letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo finquì mantenuto, perchè le guerre passate fra i Re di Svezia, e Danimarca, e l'Elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch' ella s' era riserbata nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al sommmo Pontefice, implorando il suo ajuto; nè indarno l' implorò, perchè il Santo Padre le fece assegnare una pensione annua di dodici mila scudi, da pagarsi alla medesima dalla Camera Apostolica. L' anno fu questo, in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l' ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. S' avvide il Re Cristianissimo, che gli era forza di abbandonare la Sicilia: tanta

tante premure ne faceano gli Olandesi non che gli Spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese, che gli costava il mantenimento di Messina, città che già s'avea da abbandonare: non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al Maresciallo della *Fogliada*, il quale era stato spedito colà con richiamarne il Duca di *Vivona*, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornassero in Francia. Dopo avere il Maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di valer fare un' impresa, portò questa dolorosa nuova al Senato, e rimise ai Messinesi le guardie di tutte le Fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque de' Messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che bisognava trucidar quanti Franzesi ivi erano, e voltare il cannone contro le loro navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello de' timidi, e saggj. Però ad altro non pensarono i Nobili, e Popolari, ch' erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all' ira, e vendetta degli Spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben sette mila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi lasciava moglie, e figliuoli indietro, chi seco menava la famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, e altri nulla prendendo: tanto era la loro ansietà d' imbarcarsi. Infatti due mila, gridando invano misericordia, ne restarono in terra; perchè il Maresciallo, per timore di troppo carico fece sciogliere le vele, e se ne andò.

Ciò fatto, quella Città, che prima avea da sessanta

mila abitanti, a cagion de' già morti nella difesa, o allora fuggiti verso la Francia o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undici mila persone, trovando sprovvedute d'ogni munizion le fortezze, e se stessa impotente a poter resistere: spedì deputati al Governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. V' andò egli, nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i Duchi di Bornonville, e di Conzano colle Regie milizie, a' quali furono consegnate le Fortezze. Sopraggiunse dipoi anche il nuovo Vicerè Don *Vincenzo Gonzaga*, che rallegrò l'infelice Popolo con pubblicare un perdono generale, finchè venissero gli ordini della Corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fierezza. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata d'ogni privilegio la Città; distrutte case, piantate memorie infami della ribellione, bandito chiunque avea cariche dai Franzesi, con altri rigori, che io tralascio: tali certamente, che quell'illustre Città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del Regnante ora *Carlo* Re di Sicilia, compassionando lo stato di sì bella Città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil cosa è, che mai torni al suo antico splendore, e massimamente da che è rimasta affatto spopolata di nuovo per l'ultima Peste. Ora non si può dire, in quante ingiurie e villanie prorompessero i Messinesi contro la Nazion Franzese, e contro del Re *Luigi XIV.* chiamandolo dapertutto ad alte voci un Principe senza fede, un traditore, un mostro d'inganni e che niun più in avvenire avea da fidarsi di promesse Franzesi, per aver egli lasciato quel Popolo in preda all'indiscrezione e vendetta degli Spagnuoli, senza procurar loro, o almen permettere, che gli stessi Mes-

Messinesi si procacciassero prima qualche indulgenza, e miglior condizione dal Re Cattolico. Nè ammettevano per legittima scusa il dirsi da' Franzesi, avere i Messinesi fatto credere in Francia, che dava loro l'animo di far ribellare Palermo e tutto il Regno: perchè somiglianti promesse sapea ben valutare per quel che pesavano l'accorto Gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbracciar la difesa di Messina, ma sì bene per valersi di quel troppo credulo Popolo a battere gli Spagnuoli, finchè così portasse il proprio interesse.

Qual poi fosse il fine de' Poveri Messinesi condotti in Francia, eccolo. Furono dispersi per varie Città, e mantenuti per un' anno e mezzo alle spese del Re; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel Regno con tanto danaro da far viaggio fino a' confini. Laonde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto, altri divennero banditi, cioè assassini di strade, e circa mille e cinquecento de' più disperati passarono in Turchia, e rinnegarono la Fede. Più di cinquecento altri con Passaporti degli Ambasciatori Spagnuoli se ne ritornarono alla patria, credendosi ben' in sella, ma a riserva di quattro, gli altri dal Vicerè Marchese de las Novas furono condannati alla forca o al remo. Se poi fosse più lodevole ed utile sì gran rigore, o pure qualche misura di Clemenza verso un Popolo, che s'era punito da se stesso: lo deciderà, chi ha più senno di me. Erano tuttavia in piedi i trattati di pace nel Congresso di Nimega, quando il Re *Luigi XIV.* per migliorar le sue condizioni, andò nel furore del verno a impadronirsi di Gante e d'Ipri. Poi si diede a maneggiar con tante arti gli spiriti Ollandesi, adescandoli specialmente colla restituzione dell' importante Piazza di Mastrich, e con altri vantaggj, che li ridusse a far seco una Pace particolare, la quale fu stipulata nel dì dieci di Agosto.

Curiosa cosa fu il vedere, che *Guglielmo* Principe d'Oranges fingendo di nulla sapere di quella Pace, o sapendolo, per altri suoi motivi andò all' improvviso ad assalir l' Armata Franzese, comandata, dal Duca di Lucemburgo, che allora assediava la Città di Mons. Restò indecisa la vittoria, ma gran sangue costò all' una parte e all' altra il combattimento. Allora fu, che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla Pace, riuscita ben diversa dalle precedenti loro lusinghiere speranze, perciocchè in mano del Re Cristianissimo restarono la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Iprì, Sant' Omer, Cambrai, ed altri Luoghi. L' altre Terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa Pace nel dì 17. di Settembr in Nimega, e se riuscisse disgustosa agli Spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell' Imperadore, e d' altri collegati contro la Francia, ma dappoichè era riuscito a' Franzesi di staccar dalla Lega Ollandesi e Spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension d' armi, tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad un' intera pace.

Anno di Cristo MDCLXXIX. Indizione II.
di Innocenzo XI. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 21.

Trionfò maggiormente in quest' anno *Luigi* XIV Re Cristianissimo con dar la Pace al resto de' Principi già confederati contro di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli alfurono necessitati ad accettare: giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contro di un Re, a cui tutta la dianzi gran Lega non avea potuto resistere. Però l'Imperadore *Leopoldo* nel dì cinque

que di Febbrajo per mezzo de' suoi Plenipotenziarj in Nimega stabilì Pace con esso Re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi prescritta a *Carlo* Duca di Lorena, tuttochè marito della fu Regina di Polonia, sorella d' esso Augusto, ch' egli amò meglio di nulla ottenere per essa Pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contro d' essa Pace da altri Sovrani, delle quali si può credere, che ridesse il Re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso Re Cristianissimo, e il Vescovo di Munster; fra la Corona di Svizia ed esso Re di Francia dall' una parte, e il Re di Danimarca e l'Elettore di Brandeburgo dall' altra, avendo la potenza della Corte Gallica talmente sostenuti gl' interessi dello Svezzese suo Alleato, che gli fece restituire quanti Stati gli erano stati occupati da' suoi avversarj. In somma non d' altro si trattò in questi tempi, che di posar l' armi, e di far fiorire dapertutto dopo tanti flagelli d' una pertinace guerra la sospirata Pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contro de' Cattolici per una pretesa cospirazione, che da quegli Eretici e Religionarj s' attribuiva a chi seguitava la credenza della Chiesa Romana: tutte cabbale per impedire la successione di quel Regno a *Jacopo Stuardo* Cattolico Duca di Yorch, da che il Re *Carlo* II. suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso Duca di Yorch di ritirarsi fuori del Regno colla Duchessa sua Consorte *Maria Beatrice d' Este*, finchè si calmasse la mossa persecuzione contro di loro. Vennero essi all' Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la Duchessa vedova di Modena *Laura*, per visitar la figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi dipoi essa Duchessa di Modena in Brusselles fino all' anno 1684, per essere più alla portata dei bisogni della suddetta sua figlia.

O 3 Go.

Godeva intanto anche l'Italia un'invidiabil quiete, ed attendeva il sommo Pontefice *Innocenzo* XI. alla riforma del Clero e de' costumi, mantenendosi in buona armonia con tutti i Potentati. Non mancavano zelanti, che lo spronavano a farsi rendere conto dal Cardinale *Altieri* del maneggio suo nel precedente Pontificato, per cui si vociferava, che avesse patito non lieve discapito anche la Camera Apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli, che non amava qualora si scoprissero delle magagne in quel Porporato, che queste ridondassero in discredito del sacro Collegio. E però al Tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti. Nella Corte di Mantova ne' tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima d'ora al piissimo Imperadore *Leopoldo* erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della Duchessa vedova *Isabella Chiara d'Austria* sua cugina, e madre del giovane Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto d'altri affari spedito a Mantova il Conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni. Saggiamente eseguì il Conte le sue commissioni, ed avea già concertato di condurre il giovanetto Duca, e la Duchessa a Casale per visitar quella Piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all'improvviso la Duchessa andò a ritirarsi nel Monistero di Sant' Orsola, e il Conte Bulgarini prese l'abito di San Domenico; e questo bastò per quetar le premure della Corte Cesarea. Già dicemmo presa in moglie dal suddetto Duca *Ferdinando Carlo Isabella Gonzaga* Principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di troppo alla sua Dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in Libri

bri ſtampati. Avvenne, che *Ferrante Gonzaga* Duca di Guaſtalla ſuocero ſuo ceſsò di vivere, laſciando ſolamente dopo di se due figlie. Per eſſere marito della primogenita il Duca di Mantova, volò a prendere il poſſeſſo di quegli Stati, reclamando indarno Don *Vincenzo Gonzaga* cugino del defunto Duca, ch'era Vicerè in queſti tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel Regno di Napoli, dove la ſua Linea godeva i nobili Feudi di Melfi, e d'Ariano, credendoſi egli chiaramente chiamato dalle Inveſtiture Ceſaree al Ducato di Guaſtalla coll'eſcluſion delle femmine. Diſpiacque non poco queſta occupazione ai Duchi di Modena e di Parma, e fecero de' forti maneggj a Milano, e a Madrid, per ſoſtener le ragioni di Don *Vincenzo*; nè gli Spagnuoli traſcurarono queſto emergente, ſulla ſperanza d'ingojar eſſi Guaſtalla, e contentar poſcia eſſo Don *Vincenzo* con altri Stati nel Regno ſuddetto. Spedirono per queſto a Mantova un Miniſtro; ma vi trovarono orecchie ſorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del preſidio del Caſale di Monferrato; del che ſi dolſe il Duca alle Corti di Vienna e di Madrid. Quindi fu creduto, che fin d'allora cominciaſſe il Duca un monopolio, per vendere Caſale al Re di Francia: riſoluzione eſeguita ne' ſeguenti anni, ſiccome vedremo.

Anno di Cristo mdclxxx. Indizione iii.
di Innocenzo XI. Papa 5.
di Leopoldo Imperadore 22.

Tante impreſe, tanti acquiſti fatti dal Re *Luigi* XIV nelle paſſate campagne; l'aver egli data la Pace a tanti ſuoi nemici con tanto ſuo vantaggio, ridotta la ſua Potenza e il ſuo Gabinetto formidabile ad ognuno, e portata oramai la Francia a un'altezza tale, che parea già tendere alla Monarchia univerſale: ſtupore cagiona-

navano, ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran Monarchia. Nè più tardarono i suoi Popoli ad accordare il glorioso titolo *Grande* ad un Re, che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone, che avrebbono desiderato in quel Monarca più Giustizia e Moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso Re, e la Corte di Roma, per aver egli con suo Editto stesa la Regalia (cioè il preteso diritto di disporre delle rendite e de' Benefizj delle Chiese vacanti) sopra tutte le Chiese di nuova conquista, e sopra altre del Regno, che non erano mai state sottoposte a questo peso della Corona di Francia. Pretendeva all' incontro il sommo Pontefice *Innocenzo* XI, che questa fosse un' usurpazione manifesta; e tanto più, perchè la stessa Regalia, tal quale è di presente, s'è andata fondando a forza d' abusi, e contro le determinazioni degli antichi (1) Canoni. Ma il Re *Luigi*, che stimava aver più forza i suoi Cannoni, tenne saldo; ed inviò a Roma nell' anno presente il focoso Cardinal d' *Etrè*, non già per soddisfare il Papa, ma per condurlo ad acquetarsi al Regio volere. Sostennero anche i Vescovi di Francia le pretensioni del Re, e scrissero al Pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore de' Canoni, giacchè si trattava di un Re, che più degli altri promuoveva i vantaggj della Chiesa Cattolica, specialmente coll' abbassamento dell' Eresia. E ciò scrissero in tempo appunto, ch' essi faceano di molte premure a quel potentissimo Re, per liberar la Francia dal peso degli Ugonotti: siccome egli fece di-

(1) Vedi le Opere del P. D. Celestino Sfondrati, poscia Cardinale della Santa Romana Chiesa, intitolate *Gallia vindicata*. = *Regala Sacerdotium*. = *Regalia exenterata*, & *explosa*: siccome pure Monsignor Bonamici *Comment. cit. pag.* 54. *seqq.*

dipoi. Queste amarezze fra la Corte di Roma ed il Re Cristianissimo partorirono, siccome diremo, degli altri sconcerti, che diedero di moleste agitazioni allo zelantissimo Pontefice di questi tempi. Nè si vuole ommettere, che quando si credeano per la Pace di Nimega poste a dormire le spade, i fucili, e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un'altra specie di guerra, perchè si svisceraronο gli Archivj del Parlamento di Metz, e de' Vescovi di quella Città, e di Tull, e Verdun, e della Camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretensioni di Feudi e Luoghi o infeudati, o alienati, o usurpati anticamente; pretensioni dico per la maggior parte rancide e distrutte dalla Prescrizione, che in mano di sì potente Re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non posso gli Spagnuoli, alcuni Elettori, ed altri confinanti, fra' quali anche il Re di Svezia pel Ducato di Due Ponti; ma convèniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il Re di varie Piazze e paesi nelle Diocesi de' suddetti Vescovati, e nella bassa Alsazia; e ne patirono forte gli Elettori Palatino, e di Treveri, allegando essi indarno le Paci precedenti. Giunse in quest' anno esso Re Cristianissimo fino a proporre per Re de' Romani il *Delfino* suo figlio, che ne' tempi presenti sposò la Principessa *Maria Anna Cristina*, sorella del giovane Elettor di Baviera.

Accadde nella Corte di Savoja, parte nell' anno presente, e parte nel susseguente, un' imbroglio, ch' io racconterò tutto in fiato: imbroglio, di cui non ben si conobbero le circonstanze, tale nondimeno, che fece grande strepito nelle Corti. Avea finquì tenuto il governo di quel Ducato *Madama Reale Maria Giovanna Batista* di Nemours, vedova Duchessa di Savoja, e fattasi conoscere per una delle più saggie Principesse del Secolo suo: tanta era stata la prudenza e Giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dall'

arti

arti Franzesi, e Spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Essendo già il Duca *Vittòrio Amedeo* suo figlio pervenuto all' età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella Corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della Corte di Parigi, per istabilire il maritaggio del figlio coll' *Infanta di Portogallo*, la quale si credea, che per mancanza di maschj avesse da ereditar quel Regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il Re Cristianissimo a fine ottenerla in moglie al Delfino suo figlio, non potè conseguire l' intento, avendo avuto più forza i maneggj degli Spagnuoli, a' quali non potea piacere di vedere un giorno unito il Regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la Corte di Francia di stringere il trattato di Matrimonio fra essa Infanta, e il giovanetto Duca di Savoja, coi fini politici (secondoche fu creduto) di avere in questo Principe, se diveniva Re di Portochi fosse ben' effetto alla Corona di Francia, e di promuoverlo anche al Regno di Spagna, qualora il Re *Carlo* II. mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l'assistenza de' Franzesi, concedere loro la Navarra, o pure il Ducato di Savoja e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste Nozze, quando all' improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. Dei motivi, che tagliarono l' ordita tela, parlarono molto gli speculatori de' Gabinetti Principeschi. Altro non so dir io, se non che i Grandi della Savoja e del Piemonte aspramente si dolevano di questo Trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor participazione e consenso; e molto più perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al pubblico, che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla Duchessa, rappresentandole la dubbiosa

sa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel Re, ed erano assai forti le pretensioni del Re di Spagna su quel Regno. Aggiugnevano, che dovendosi mantenere il Duca lungi da'suoi Stati, per le grosse somme, che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio dipoi avverrebbe per quegli Stati, qualora passasse nel Duca la Corona di Portogallo, perchè diverrebbero Provincie, del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il Principe proprio, e che allora la Savoja e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le rendite Ducali, che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all' insaziabilità de' Franzesi.

Nulla si profittò con queste querele. *Madama Reale* ne fece consapevole i Franzesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati que' Nobili aspettarono un dì, che la Ducoessa fosse uscita di Città, e presentatisi al Duca *Vittorio Amedeo*, gl'intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere, che si trattava della sua rovina, avendo la madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui lontananza il suo imperio, e doversi temere, che i Franzesi il volessero lungi dai suoi Stati per ingojarli, o riceverli senza fatica da una Principessa, che chiudeva in seno un cuor tutto Franzese. Restò attonito il giovanetto Principe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una Fortezza la Duchessa, la qual cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un'ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime agli occhj, per l'arresto della madre. Ritiratosi poi il Duca, e ripensando a questo caso, non sapea trovar posa; quando ecco arriva la Duchessa al Palazzo, e il

il truova tutto penſoſo e malinconico, e chieſtone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e coi baci s' adoprò la valente Ducheſſa, che gli traſſe di bocca il ſegreto e il pentimento. Però dopo averlo ben' imbevuto del retto ſuo operare ordinò che ſi rinforzaſſero le guardie del Palazzo, mandò a prendere alcune poche Compagnie di ſoldati da Pinerolo, e ſucceſſivamente fece prendere i principali della congiura, facendo ſparger voce, che' egline aveſſero tramato di dare in man degli Spagnuoli la perſona del Duca. Andò poſcia in fumo tutto il tratto delle Nozze ſuddette, e fu creduto, che per queſta ripugnanza de' Popoli ſi ſciiglieſſe il contratto. Venuto colla Flotta Portogheſe il Duca di Cadaval a Nizza nel Giugno dell' anno ſeguente, per condurre in Portogallo il Duca *Vittorio Amedeo*, il trovò per diſgrazia infermo, e durò la ſua creduta finta indiſpoſizione fino all' Ottobre, in cui la Flotta Portogheſe ſe ne tornò a Liſbona, ed allora il Duca di Savoja ricuperò toſto la ſua ſanità. Ma, a riſerva de' Miniſtri, non arrivò alcuno a ſapere il netto di quelle riſoluzioni. E perciocchè niun proceſſo fu fatto di que' Nobili, nè ſi videro eſſi punto gaſtigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura foſſe un colpo di deſtrezza di *Madama Reale*, per rompere il Matrimonio promoſſo con troppa forza dai Franzeſi, ma troppo mal veduto dagli Spagnuoli, e dai Piemonteſi, e ch' ella con queſto ripiego ſi faceſſe merito colla Corte di Spagna, ſenza perdere per queſto la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoſcere la ſua confidenza con eſſi Franzeſi. Nè ci voleva meno di una Principeſſa di gran ſenno come era queſta, per ſapere navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene, che ſi faccia quì menzione, che nel dì 17. di Ottobre di queſt' anno venne a morte il Conte *Raimondo Montecuccoli*

Ca-

Cavaliere Modenese, che per tanti anni stato Generale dell' Imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue *Memorie*, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo d' opera nel genere suo, per istruzione di chi si applica al mestier della Guerra.

Anno di Cristo mdclxxxi. Indizione iv.
di Innocenzo XI. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 23.

LA Pace della Francia coi Potentati Cristiani non valea meno della Guerra al Re *Luigi XIV.* ne' tempi presenti. Il terrore dell' armi sue, che dopo le passate speranze faceano tremar tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire se non con parole e proteste inutili, mentre esso Re Cristianissimo operando di fatto, e con interpetrare in suo favore le Paci antecedenti, si andava a mettere in possesso de' paesi, ch' egli pretendeva a se dovuti. Però in quest' anno ancora diede varie pelate agli Spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i Ministri di Spagna, e dell' Imperadore. La Luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell' abbajar de' cani. Nella stessa guisa trattava egli *Innocenzo XI.* Pontefice costante in sostenere i Canoni e i diritti della Chiesa, che non volea cedere per le controversie della Regalia. Vero è, che il Cardinale d' *Etrè* rilevava nella Corte Romana i meriti singolari del Re *Luigi*, che in questi tempi promoveva a tutto potere ne' suoi Regni la Religione Cattolica colla deprensione della mala razza degli Ugonotti, a' figliuoli de' quali, giunti che fossero all' età di sette anni, fu permesso di abbracciar la Fede della Chiesa Romana. Ma oltre al sapersi,

perſi, che anche per motivi politici il Re era dietro a ſterminar quegli Eretici, non conveniva già, ch' egli ſi faceſſe pagare per queſto atto poi con altri atti pregiudiciali alle Chieſe. Quel nondimeno, che maggiormente ſorpreſe ognuno in queſti tempi, fu il ſegreto feliciſſimo maneggio della Corte di Francia, per impadronirſi di Strasburgo, o ſia di Argentina, Capitale dell' Alſazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche Città d'Europa, e Repubblica allora di Proteſtanti. Ciò, che non poſſonoparole, perſuaſive, e ragioni, lo fa fare in fine l' oro ben' adoperato dal Gabinetto Franzeſe. Con queſto ſi eſpugnarono prima gli animi de' principali di quella Città, e poſcia coll' apparenza della forza; giacchè all' improvviſo eſſendoſi portate ſotto la medeſima Piazza numeroſe ſchiere e ſquadroni di Franzeſi, giunſe il Re Criſtianiſſimo ad impoſſeſſarſi nel fine di Settembre di quella importante Città, e di rimettervi l' eſercizio della Religione Cattolica, ſenza pregiudizio de' privilegj della Proteſtante. Riuſcì ben diſguſtoſo a *Ceſare*, e ai Principi della Germania queſto colpo, ma ne eſultò in Roma ed altrove qualſivoglia vero amatore del Cattolicismo; e gran plauſo ne riportò l' induſtria del Re, che ſenza adoperar la violenza unì un sì nobil' acquiſto al ſuo dominio.

Nel medeſimo tempo un' altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel Monarca, la cui indefeſſa vigilanza, ajutata da un' inſigne primo Miniſtro, cioè dal Marcheſe di *Louvois*, ſi ſtendeva dapertutto. Era gran tempo, che eſſo Re amoreggiava la Città e Fortezza di Caſale di Monferrato, poſſeduta, come vedemmo, in altri tempi, dall' armi Franzeſi. Accadde, che *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova cominciò a riſentir delle amarezze contro gli Spagnuoli, che gli contraſtavano il dominio di Guaſtalla, con ſoſtener le ragioni di Don *Vincenzo Gonzaga*, a cui eſſo Duca ingiuſtamente aveva uſurpato quel Ducato. Non era

era egli men disgustato dalla Corte di Vienna, perchè *Carlo* Duca di Lorena al vedere il Mantovano mancante di prole, non solamente per le ragioni della Regina *Leonora d'Austria* sua moglie cominciò a muovere delle pretensioni sul Monferrato, ma anche vivente esso Duca *Ferdinando*, cercava di entrarne in possesso. Pertanto cadde in pensiero al suddetto Duca di Mantova di armarsi colla protezion della Francia contro degli Austriaci. *Ercole Mattioli* Bolognese suo confidente quegli fu, che in Venezia mosse parola coll'*Abbate di Strada* Ambasciatore del Re Cristianissimo, d'introdurre in Casale presidio Franzese, e l'Ambasciatore non tardò ad informare ed invogliar la Corte di questo boccone. Succederono dipoi varie Commedie in esso affare. Imperciocchè avendo spedito il Duca a Parigi esso *Mattioli*, non con altro fine, siccome egli protestava, che per far paura agli Austriaci, costui valendosi di un Mandato, che non si stendeva a Casale, stabilì con quella Corte le condizioni della consegna della Cittadella d'essa Città. Penetrarono gli Spagnuoli questo segreto, e colle buone e colle brusche indussero il Duca a riprovar l'operato del suo Ministro. E infatti o perchè dal *Mattioli* fosse veramente stato tradito, o perchè si fosse pentito del patto imprudentemente fatto, sopra di lui voltò tutta la colpa, e fu anche preteso, ch'esso *Mattioli* in passando per Milano, con rivelar quel fatto al Governatore, avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d'oro. Il bello fu, che contuttociò fu egli con titolo d'Inviato spedito a Torino; ma lasciatosi attrappolar dai Franzesi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i suoi giorni in una prigione.

Seguitò nulladimeno il Re Cristianissimo a pretendere, che si eseguisse il concordato suddetto, ed inviò a Mantova il Signor di Gaumont per incalzare il Duca, il quale all'incontro spedì l'*Abbate di Santa Barbara* a Parigi, per placare sua Maestà, facendole conoscere di non

non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipulato da un suo infedel Ministro. Finalmente nell' anno presente d'ordine del Re venne a Mantova l' *Abbate Morello*, contuttochè i Ministri dell' Imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse, ch' egli guadagnasse con regali i Consiglieri del Duca, e molto più coll' esibizione di cinquecento mila Lire di Francia il Duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d' intemperanza, di lusso, di sgherri, di Musici, Musichesse, e Buffoni, non ostante che vendesse tuttodì titoli di Marchese, e Conte, Privilegj, ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal Marchese *Guerrieri* Ministro del Duca, se ne vide tosto l' effetto. Erano calati nella State in gran copia i Franzesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il Marchese di Bouflers si mosse colla vanguardia di circa quattro mila cavalli, e gli tenne dietro il Signor di Catinat con otto mila fanti. Nel dì 30. di Settembre il Bouflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla Cittadella, che non si fece pregare a rendersi, con uscirne la guarnigione Italiana di secento uomini. Sopraggiunse poi la fanteria Franzese, che entrò nella Città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando Governatore della Cittadella il *Catinat*, e il governo civile in mano del Duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni Principi d' Italia non dispiacesse il mirare man de' Franzesi l' importante Piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia ali Spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno: pure sommamente detestarono questa viltà del Duca di Mantova per altri motivi la Corte di Savoja, e la Veneta Repubblica, e molto più ancora l' Imperadore, e il Re Cattolico. Ora

il

il Duca *Ferdinando Carlo* facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi Ministri l'aveano tradito, fece anche mettere in prigione il Marchese *Guerrieri*, benchè poi questa prigionia poco durasse. Inoltre detto fu, ch'egli in Venezia giurasse sull'Ostia sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia; proteste nondimeno, ch'ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggi Veneziani, i quali da lì innanzi il disprezzarono, gli tolsero il commerzio coi lor Nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione; ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia ne' tempi di Carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri.

Anno di Cristo MDCLXXXII. Indizione V.
di Innocenzo XI. Papa 7.
di Leopoldo Imperadore 24.

Benchè fosse Pace per tutta l'Europa, pure la Corte di Francia non lasciava godere Pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il Maresciallo Duca di Crequì, d'ordine del Re Cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all'importante Città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata de' viveri in essa, timore insorse, che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosia non solo agli Spagnuoli padroni d'essa, ma anche all'Inghilterra ed Ollanda, le quali interposero i loro ufizj, per far desistere la Francia da quella novità, siccome infatti avvenne. Era parimente inquieta la Corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quietare i torbidi dell'Ungheria, commossi dal Techelì, e da altri malcontenti, e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla Casa d'Austria coll'impossessarsi di varie Città in

e la Ungheria. Gravi sospetti (per non dire di più) correano, che l'oro della Francia fomentasse quella cancrena. Anzi essendosi udito, che il Gran Signore de' Turchi facesse un'incredibil' armamento, con disegno di venir egli in persona contro di *Cesare* nel prossimo venturo anno, non pochi si figurarono, che a tal guerra fosse commossa la Porta dai medesimi Franzesi; tuttoche la stessa Corte di Francia quella fosse, che scoprisse ai Ministri di *Cesare*, e degli altri Principi Cristiani il disegno di quegl' Infedeli; il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l' insolenza de' Corsari Algerini; dolevasi ogni Nazion Cristiana della lor pirateria, e nel precedente anno aveano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A questo affronto, proveniente da quella canaglia, si mosse lo sdegno del Re *Luigi*, e però contro di loro inviò in quest' anno una Flotta di dodici Vascelli da guerra, quindici Galee, e cinque Galeotte, sotto il comando del Signor di Quene. Arrivò questi davanti ad Algieri nel dì 23. di Luglio, e salutò quella Città nel seguente mese con alquante centinaja di bombe, che non poco danno cagionarono in quel Popolo, non avendo esso con tutta la furia, e copia delle sue artiglierie potuto impedire que' disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel Generale far di più, e riserbò all' anno seguente il resto del gastigo.

Perchè poi continuava lo zelante Papa *Innocenzo* XI a non voler accordare al Re Cristianissimo l estensione della Regalia, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell' anno presente l' Assemblea di que' Vescovi, che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa Regalia per l' avvenire, senza far più caso delle vive preghiere, e forti doglianze del Pontefice. Nè qui si fermò lo spirito di dispetto, e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore

re di quel Monarca; imperciocchè fece accettare, e pubblicar da esso Clero nel dì 23. di Marzo quattro Proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti, e privilegj della Santa Sede, molto prima disseminate dai Sorbonisti sotto lo specioso titolo di Libertà della Chiesa Gallicana. Cioè, che il Romano Pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' Principi, nè può deporre essi Sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor Sudditi. Che i Concilj Generali sono superiori ad esso Pontefice. Che l' autorità dei Decreti della Sede Apostolica, spettanti alla Disciplina, riceve la sua forza del consenso dell'altre Chiese. E che nelle Quistioni di Fede non sono infallibili le sentenze della Santa Sede, e solamente tali divengono, quando vi concorre l'approvazion della Chiesa. Se così ardite Proposizioni dispiacessero al Sommo Pontefice, e a tutta la Corta di Roma (1) non occorre, che io lo dica. Fu incitato più volte il Santo Padre ne' tempi susseguenti a condannarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la Nazion Franzese, che egli più avesse ascoltata la Passione che la Giustizia in sì fatta (2) condanna. Però ne lasciò la cura ai suoi (3) Successori. Furono solamente da varj dotti Scrittori confutate quelle Opinioni, e questa battaglia s' è rinnovata anche negli ultimi nostri (4) tempi. Fu in

 peri-

(1) Quelle proposizioni incontrarono meritamente non solo la disapprovazione del Sommo Pontefice, e della corte di Roma, ma eziandio della Università di *Lovanio* della Fiandra, di un Sinodo Nazionale de' Vescovi di Ungheria, e della Inquisizione di Spagna, e furono confutate da moltissimi celebri Personaggi, e per fino dall' Autor Franzese dell' Opera *De libertatibus Ecclesiæ Gallicanæ*. Vedi il P. Bianchi *Della potestà indiretta della Chiesa lib. VI. §. XI. num. XI.*

(2) Vedi la Prefazione *num. XXXI.*

(3) Vedi la nota nell' anno MDCXII.

(4) Vedi la Prefazione *num. XXXVI.*

pericolo l' Italia nell' anno presente del flagello della Peste, che dopo essere stata a Vienna, in Boemia, ed in altri Luoghi della Germania, era giunta fino a Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provida Repubblica; che non potè fare ulteriore progresso questo fiero malore. Maggiore apprensione intanto s' ebbe, per li gran preparamenti d' armi, e di gente, che facea la Porta Ottomana per terra, e per mare. L' Imperadore *Leopoldo*, perchè più minacciato degli altri, si diede anch' egli a far gente, ed altre provvisioni, ma colla lentezza Tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua Capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per la vicinanza di tante Piazze, occupate in addietro nell' Ungheria dalla potenza dei Musulmani. Cominciò inoltre esso Augusto a trattar varie Leghe co' Principi più potenti, le quali furono poi conchiuse solamente nel anno seguente, ma nulla frastornarono il terribile tentativo del Turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno di Cristo MDCLXXXIII. Indizione VI.
di Innocenzo XI. Papa 8.
di Leopoldo Imperadore 25.

SE mai ci fu anno che tenesse la Cristianità in agitazione, i corrieri in moto, e l' universal curiosità in un continuo allarma, certamente fu questo. Imperciocchè, finalmente si avverò il sospetto, che il Gran Signore aspirasse a cose inusitate in danno dell' Augusta Casa d' Austria, essendo uscito in campagna il Gran Visire *Mustafà Carà* con un' Armata, che più il timore, che la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo dell' armi Cesaree, ma armi troppo allora deboli, per resistere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode Duca di Lorena *Carlo* V, cognato dello

dello stesso Imperador *Leopoldo*. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di potersene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni Ufiziali, e di parte del babaglio. Aveano trovato i Turchi il varco, per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione perciò entrò in quella Città allo scorgere imminente l'assedio, che l'Augusto *Leopoldo* con tutta la sua Corte mossosi di là nel dì 7. di Luglio, si ritirò a Linz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribil confusione di que' benestanti, per fuggire anch'essi con quante carrozze, e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso Conte *Ernesto* di Staremberg, che si preparò a ben ricevere gl' Infedeli. Già erano stati atterrati i vasti, e deliziosi Borghi di quell' Augusta Città; e intanto precorrendo gl' incendiarj Turchi rovinarono col fuoco un' amplissimo tratto dell'Austria, distruggendo Villaggj, Palazzi, Case, e delizie. Circa dieci mila bravi soldati formavano la guarnigion di Vienna, oltre a tutti i Cittadini rimasti nella Città, che deposto il timore presero l'armi, concorrendo anche i Preti, i Frati, le Donne, e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile ajuto. Entrò la Città furono poi spinte dal Duca di Lorena alcune altre migliaja di difensori. Nel dì 14. di Luglio comparve l'esercito Turchesco, e cinse Vienna d' assedio. Diedero costoro principio agli approcci, a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella Città, a bersagliar colle batterie i baluardi, e a lavorar di mine: al quale ufizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti Rinnegati, laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contramminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l' Italia restò sbigottita, nè d' altro parlava, che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle Orazio-

ni, avendo il Pontefice pubblicato un solenne Giubileo in tal congiuntura per implorare la misericordia, e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto, che continuò per tutto l'Agosto lo sforzo dell'Armi Turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il cammin coperto, a far più, mine, e breccie nelle mura, a dar più, e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i Cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio, e con tal felicità, e bravura, che le migliaja di Turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati Musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto, che la Città non si sarebbe più potuta sostenere, se il Gran Visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per se i tesori della Città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per assalto sarebbono le ricchezze cadute in mano de' soldati vogliosi del sacco. Ma incoraggiti i difensori dal sicuro avviso del vicino soccorso, più che mai attesero a nuove tagliate, sortite, ed altre azioni coraggiose, per prolungare il più possibile l'avanzamento de' nemici.

Avea ne' primi mesi di quest' anno l'Augusto *Leopoldo* conchiuse varie Leghe, o per quiete, o per difesa dell' Imperio, e degli Stati suoi nella preveduta gran tempesta, onde era minacciato. Spezialmente per interposizione dello zelante Pontefice *Innocenzo* XI seguì una Confederazione fra lui, e *Giovanni Sobieschi* Re di Polonia nel dì 31. di Marzo. Quanto più vide esso Augusto crescere il pericolo, e poi formato l'assedio della sua Capitale, tanto più affrettò i Principi, e i Circoli della Germania, e il Re suddetto di Polonia ad accorrere in ajuto. La causa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni Principe, e Città di que' contorni. Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode Re

Re Polacco con circa trenta mila de' suoi Nazionali; *Massimiliano Emmanuello* Elettor di Baviera, e *Giorgio* Elettor di Sassonia, e molti Principi volontarj, tra' quali quattro della Casa di Sassonia, due di Neoburgo, cognati dell' Imperadore, *Eugenio* Principe di Savoja, due di Wirtemberg, due d' Olstein, quei di Analt, e e di Bareit, e il Principe di Waldech, Generale delle milizie de' Circoli. Unironsi queste armi col Generalissimo di *Cesare*, cioè coll' invitto *Carlo* V. Duca di Lorena, il quale durante l' assedio non era mai stato in ozio, ed avea battuto più corpi di Turchi, che portavano viveri, e munizioni al campo loro. Fecesi l' union de' Cristiani Tedeschi, e Polacchi a Krems di là dal Danubio, e prese che furono le più savie risoluzioni passò di quà dal Fiume il poderoso esercito, consistente in ottantacinque mila combattenti, tutti ansanti di combattere per la Fede, e per la pubblica salute contro i nemici del nome Cristiano. Divisa in tre corpi l' Armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel felicissimo giorno 12. di Settembre. Andava avanti il terrore, perchè i Turchi da' loro alloggiamenti scoprivano un sì fiorito, e ben' ordinato esercito animosamente scendere dal Monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da coloro, perchè il primo Visire *Mustafà Carà* ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò agli altri, essere miglior partito il fuggire, che il menar le mani. Lasciarono dunque gl' Infedeli in preda ai vittoriosi Cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende, e bagagli. Al Re Polacco, che conducea l' ala sinistra, e a' suoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo Visire, nel cui superbo Padiglione trovò un'immenso tesoro di arredi, e contanti, e lo Stendardo principale dell' Armata Turchesca: il che produsse poi invidia, e doglianze nel resto dell' armata, perchè i soli Polacchi quei furono, che principalmente s' arricchirono.

L'ave-

L' avere impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu, che non inseguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13. di Settembre i trionfanti Generali Cristiani in Vienna, cioè il Re di Polonia, i Duchi di Baviera, Sassonia, e Lorena, e gli altri Principi, e alla vista dei mirabili lavori degli assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima Città venuto pel Danubio l'Imperadore *Leopoldo* (il che raddoppiò l' allegrezza), e non perdè tempo la Maestà sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubbilo, che si diffuse per tutta l' Italia all' avviso di quella sempre memorabile giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in Inni di gioja, e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il Pontefice *Innocenzo XI.* con molte migliaja di scudi dati in limosina a' poveri, e con aprir le carceri, e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori, attestò la sua gratitudine al Donator d' ogni bene. E perciocchè il Santo Padre riconobbe si felice successo dall' intercessione della Vergine Santissima, essendo succeduta tal Vittoria, correndo l' Ottava della sua Natività, istituì dipoi la festa del Nome di Maria in quella Ottava. Fu poi dal Re di Polonia inviato lo Stendardo maggiore de' Turchi alla Santità sua: Spedizione, che fruttò al Regio Segretario portatore d' esso ricchi regali dal Papa, del Cardinal *Francesco Barberino*, e del Principe di Palestrina. Coronarono l' armi di *Cesare*, comandate dal Duca di Lorena, la presente Campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a Parcam, e coll' acquisto dell' importante Città di Strigonia, nel dì 27. di Ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri, seguaci del Conte *Emerico Techeli*, che buona parte di que' Comitati inviarono a rendere ubbidien-

dienza al legittimo loro Augusto Sovrano. Diede molto da discorrere, anzi da mormorare, in questi tempi, la condotta del Re *Luigi XIV.* il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente Armata ai confini della Germania, tuttochè mirasse in tanto rischio la Città di Vienna, e sì vicini i Turchi alla depression de' Cristiani: pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già, ch' egli non l' esibisse alla Dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pagato, con pretendere prima la cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i Ministri della Dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo, e qual fine potesse poi avere il lasciare entrare armato in Germania un Re sì potente, e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente, ch' esso Monarca non avesse, non dirò commossa la Porta Ottomana contro di *Cesare*, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il Corpo Germanico si fosse poi trovato in necessità d'implorar la sua protezione, ed assistenza, la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col Turco. Tali erano le speculazioni de' Politici d' allora. Se ben fondate, io nol (1) so.

Sul fine di Maggio in quest' anno tornò esso Re Cristianissimo ad inviare il *Signor di Quene* con una Flotta ad Algieri, per gastigar quell' insolente Nazione, che nulla avea profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella Città le bombe, che i Barbari inviarono a chiedere pace. Rispose loro il Comandante Franzese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli Schiavi Cri-

(1) Vedi la Prefazione num. XXXI.

Criſtiani. Nel termine di quattro giorni (era il fine di Giugno) ne condusſero più di cinquecento. Ve ne reſtarono moltiſſimi altri: contuttociò il *Signor di Quene* diede luogo al Trattato della pace, e dimandò gli oſtaggj. Uno d'eſſi fu *Mezzomorto* Ammiraglio degli Algerini. Coſtui, perchè alte erano le pretenſioni dei Franzeſi, nè ſi concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella Città, facendo credere di poter levare gli oſtacoli alla pace. Altro non fece coſtui, che col muovere a ſedizione la milizia Algerina, e fatto aſſaſſinare *Baba Haſſan Dei*, o ſia *Bei*, o ſia Re d'Algieri, ottenne d'eſſere egli proclamato Signore. Quindi ricominciò dopo la metà di Luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le bombe, che cagionarono la rovina di gran parte di quella Città. Fecero, que' Barbari alcune vigoroſe ſortite, ma furono ſempre reſpinti. Se ne tornò poi nel Settembre la Flotta Franzeſe in Francia, ſenza avere ſtabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'anno ſeguente 1684. ebbe avviſo il *Mezzomorto*, che in Francia ſi faceva un più gagliardo apparecchio contro d'Algieri, ſpedì a muovere propoſizioni di pace, e queſta poi ſi ultimò nel dì 23. di Aprile dell'anno ſuddetto con delle condizioni affatto onorevoli, e vantaggioſe per la corona di Francia. Nel dì 30. di Luglio dell'anno preſente terminò i ſuoi giorni *Maria Tereſa d'Auſtria* Infanta di Spagna, e Regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel Regno: tanta era la ſua pietà, la ſua carità verſo i poveri, la ſua inclinazione a tutte le opere virtuoſe, la sua prudenza, e la ſua mirabil pazienza, e diſinvoltura, ſenza, ſenza mai riſentirſi de' pubblici ſcandaloſi adulterj del Re conſorte.

Anno

Anno di Cristo MDCLXXXIV. Indizione VII.
di Innocenzo XI. Papa 9.
di Leopoldo Imperadore 26.

Altro non s' udiva in questi tempi, che doglianze degli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche Luogo, e Signoria con pretensioni di dipendenza, Feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vide una lista di Città, Villaggj, Castella, ed altri Luoghi, occupati con questa muta guerra dall' armi Franzesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì stupore, e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di fare altra opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del Re *Luigi XIV.* erano sempre ai confini, cercando pure motivi di nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contro de' Franzesi fin l' anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè Collegati per sostener quest' impegno. Non altro che questo sospirava la Francia; e però in esso anno passate l' armi del Re Cristianissimo all' assedio di Courtrai, s' impadronirono di quella Città, e di Dismuda. E mentre nell' anno presente i buoni Ollandesi si sbracciavano in un congresso tenuto all' Haja per trattare di pace, o almeno di tregua, il Re, che da gran tempo facea l' amore all' importante Città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l' armi di *Cesare* contro il Turco, nel dì 28. di Aprile mandò l' Armata sua all' assedio di quella Città. Era questa creduta inespugnabile, ma i Marescialli di *Crequì*, e di *Humieres* disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì

dì 4 di Giugno . Dopo un sì bell' acquisto non ebbe difficoltà il Re di accordare nel dì 29. d' esso mese una tregua di venti anni coll' Ollanda, la quale poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal Re di Spagna, e dall' Imperadore: con che il Re Cristianissimo restò in possesso della Città, e Ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna la Città di Courtrai, e Disinuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci, e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le potenze, e duravano solantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla Corte di Francia, che il giovanetto Duca di Savoja *Vittorio Amedeo* II. mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque *Madama Reale* bramasse di dare al figlio in moglie la Principessa di Toscana *Anna Maria* figlia del Gran Duca *Cosimo III.* pure tante batterie ebbe da' Ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un' altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì nove di Aprile stipulato il Maritaggio d' esso Duca di Savoja colla Principessa *Anna*, figlia di *Filippo* Duca d' Orleans, fratello unico del Re Cristianissimo . Si mise in viaggio ben tosto questa Principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta ai confini dal Duca suo sposo.

A queste allegrezze tenne dietro nel seguente Maggio una dolorosa Tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea sofferire quella Corte di mirar la Repubblica di Genova, secondo l' inveterato suo costume, cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del Re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi Genovesi; e mancano forse mai ragioni al Lupo, allorchè vuol divorare l'Agnello?

lo? Pretesero i Franzesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provederne Casale di Monferrato novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della Repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove Galee aveano fabbricato essi Genovesi: diritto, che niuno aveva mai contrastato alla sua Sovranità, e libertà. Col pretesto che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi Franzesi a quelle de' Genovesi, e alle loro Riviere; pure tollerava tutto la paziente Repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di Residente il *Signor di Saint Olon*, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar de' garbuglj, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti, e a defraudar le gabelle, benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per sicurezza della Dogana; e a far portare armi a' suoi dipendenti, the impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll' esempio di Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chicchessia il terrore della sua potenza, spedì con una Flotta il *Signor di Segnelay*, figlio del celebre *Signor di Colbert*, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì 17. di Maggio sotto Genova, intimò alla Repubblica la disgrazia, e i risentimenti del Re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove Galee, e non inviavano al Re quattro Consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la Maestà sua della loro intera sommissione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione cominciarono le Palandre Franzesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima Città colle bombe. Sino al dì 28. del mese suddetto seguitò quell' infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costerna-

zio-

zione della Città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il Governatore di Milano, ed animati dall' amor della Patria, e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel suddetto giorno 28. fecero vela verso la Provenza, e passarono dipoi ad esercitare la loro bravura contro degli Spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla Città di Genova, e a San Pier d'Arena, per essere rimaste incendiate, e diroccate varie Chiese, Palazzi, Monisteri, e Case; ma non sì grande fu quell' eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale, e nello scompiglio del Popolo quella Repubblica, ma intatta seppe essa conservare la gemma della sua Sovranità. Qual fine poi avesse questa Tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all' anno seguente.

Compiè la carriera del suo vivere nel dì quindici di Gennajo dell' anno presente *Luigi Contarino* Doge di Venezia, a cui nel dì venticinque d' esso mese fu sostituito *Marc' Antonio Giustiniano*. Passavano in questi tempi controversie fra *Papa Innocenzo* XI. e la Repubblica Veneta, perchè non volendo più sofferire il Pontefice i tanti disordini, che sì sovente accadevano in Roma per le franchigie pretese dagli Ambasciatori delle Corone, avea dichiarato a tutti di volere libero il corso della Giustizia contro de' malviventi, e di chi facea contrabandi. Per questa contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro Ministro, ed altrettanto aveva fatto il Papa, per conto del suo Nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon Pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della Religione, e il bene della Cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in lega contro il Nemico comune, l' Imperadore *Leopoldo*, *Giovanni Sobie-*

biefchi Re di Polonia, e la Veneta Repubblica. Restò conchiusa questa alleanza nel dì cinque di Marzo dell' anno presente. Quanto al Re Polacco, gli riuscì di ricuperare la Città di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Nè pur si mostrò molto favorevole all' Armi Cesaree la fortuna in quest' anno. S' era determinato nel Consiglio di guerra d' imprendere l' assedio della Regale Città di Buda. A questo fine, essendo uscito in campagna il Duca *Carlo di Lorena* prima s' impadronì di Vicegrado; poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo, e dopo avere presa Vaccia, e forzati i Turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14. di Luglio mise l' assedio a Buda. Tentò più d' una volta il *Serafchiere* di dar soccorso all' assediata Città, ma sempre fu respinto; anzi nel dì 25. di Luglio uscito dalle trincee esso Duca di Lorena col Principe *Luigi di Baden*, col Generale *Conte Caprara* Bolognese, e la maggior parte della sua Armata, andò ad assalire quella del *Saraschiere* suddetto, e le diede una rotta con istrage, e prigionia di molti Turchi, ed acquisto di molte bandiere, ed artiglierie. Nel dì nove di Settembre arrivò anche l' Elettor di Baviera sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito fino al fine di Ottobre; ma sostenuto con estremo vigore dagl' Infedeli, che fecero continue sortite, e lavorarono forte di mine, e contramine. Intanto per la perdita di molta gente negli assalti, e più per le malattie, essendo scemata assaissimo l' Armata Cesarea, si vide sul principio di Novembre forzata a ritirarsi da quell' assedio, e a cercare riposo ne' quartieri d' inverno. Si stese all' incontro la benedizione di Dio nell' anno presente sull' Armi Venete. S' era fortunatamante ritirato da Costantinopoli il Bailo di quella Repubblica, travestito da Marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie, e navi, con eleggere Capitan Generale

Fran-

Francesco Morosino, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il Pontefice *Innocenzo* XI. somministrò quel danaro, che potè in ajuto de' Veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla loro Flotta cinque sue Galee, ma sette ancora di Malta; e ne ottenne quattro altre da *Cosimo* III. Gran Duca di Toscana. La prima fortunata impresa, che fecero i Veneziani, fu quella dell' Isola di Leucate, dove nel dì sei di Agosto s' impadronirono dell' importante Fortezza di Santa Maura, e poscia di Vonizzo, Seromero, ed altri Luoghi. Di là passarono ad assediare l'altra non men gagliarda Fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i Morlacchi occuparono Duara in Dalmazia. Con questo bel principio si dispose la Repubblica a cose maggiori.

Anno di CRISTO MDCLXXXV. Indizione VIII.
di INNOCENZO XI. Papa 10.
di LEOPOLDO Imperadore 27.

NEL dì 16. di Febbrajo del presente anno per colpo di apoplessia mancò di vita *Carlo* II. Re d'Inghilterra, e morì, secondochè han creduto non pochi Storici, nella comunion della Chiesa, e Religion Cattolica. A lui succedette *Giacomo* II. suo fratello, professore anch' egli, e pubblico, della stessa Religione. Si differì poi la Coronazione del novello Re, e di *Maria Beatrice d'Este* sua consorte sino al dì tre di Maggio, e questa fu celebrata con incredibil solennità, e pompa. Al mirare sul Trono della gran Bretagna un Re Cattolico, si dilatò l' allegrezza in tutte le Provincie del Cattolicismo per la conceputa speranza di veder cessare il funestissimo Scisma di quel fiorito Regno, e riunita un dì alla Chiesa sua vera Madre quella potente Nazione. Ribellaronsi al Re *Giacomo* i Conti d'*Argile*, e il Duca di Montmouth, figlio bastardo del Re defunto;

ma egli ebbe la fortuna d'atterrarli amendue, e di assodarsi sul Trono. In quest' anno il Re *Luigi* XIV. prese a gastigar l'insolenza de' Corsari Tripolini con ispedire il Maresciallo d' *Etrè* alla loro Città, il quale così ben regalò di bombe quel Popolo, che l'astrinse nel dì 29. di Giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli schiavi Franzesi, e a pagar per emenda di tante prede da loro fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plauso d'ognuno questo gastigo, perchè troppo meritato da que' Ladroni infedeli. Ma restò all'incontro disapprovato il rigore, con cui quel Monarca diede la pace alla Repubblica di Genova con una Capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12. di Febbrajo, per la quale fu obbligato quel Doge, cioè *Francesco Maria Imperiali* con quattro Senatori a portarsi in Francia a' piedi del Re, per attestare alla Maestà sua il dispiacere d'avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i Genovesi a disarmar le quattro nuove Galee, a dar congedo alle milizie Spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe Franzesi a tutte le Chiese, e Luoghi sacri della loro Città. Per tale aggiustamento s'era adoperato vivamente il Nunzio Pontifizio *Ranucci* d'ordine del sommo Pontefice, e perciò alla medesima Santità sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla Repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio esso Re nel dì 30. di Agosto i Corsari Tunesini alla restituzion degli schiavi Franzesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque Cristiano, che navigasse sotto la bandiera Franzese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del Cristianissimo Monarca, fu l'Editto da lui pubblicato nell' Ottobre di quest' anno, con cui rivocò, ed annullò l'Editto di Nantes del 1598. vietando in avvenire ne' suoi Regni l'esercizio della Setta Calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il partito de' Protestanti per questa risoluzione del Re Cristianis-

simo, non si potrebbe esporre, se non con assaissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli Ugonotti, che o non vollero, o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del Re, il quale lasciò partir dai suoi Regni tante migliaja di famiglie Eretiche, e con esso loro tanti millioni d'oro, e tanti Artisti, che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il Re volle preferire al proprio interesse il ben della Religione Cattolica, e la quiete della sua Monarchia, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di Religion diversa, che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la Corona. In somma presso i Cattolici sì pia, e generosa azione di *Luigi* XIV. tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso, ed immortale il suo nome.

Nella campagna dell'anno presente fu risoluto dall' Esercito Cesareo, comandato da *Carlo* Duca di Lorena di formar l'assedio di Neukaisel, una delle Piazze più forti, che possedesse l'Ottomana Potenza nell'Ungheria. A dì sette di Luglio si diede principio alle ostilità contro di quella Piazza. A questo avviso il *Seraschiere*, forte di sessanta mila persone si portò a Vicegrado, e se ne impossessò, e passò a stringere d'assedio la Città di Strigonia. Allora il Duca di Lorena, lasciato il Generale Conte *Enea Caprara* sotto Neukaisel, preso il meglio dell'Esercito Cristiano, andò per affrontarsi col *Seraschiere*. Costui ritiratosi da Strigonia non volea il giuoco; tanto fece il Duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto de' padiglioni, e di molte artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da questo buon successo i Cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaisel, nè a tempo i Turchi presero la risoluzione di rendersi, v' entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel presidio. Impadronissi dipoi il Mareschallo *Caprara*

ra

ra di Eperies, Tokai, e Kalò, e venne all' ubbidienza sua anche la Città di Cassovia. Così ai Generali *Mercy*, ed *Heisler* riuscì di prendere la Fortezza di Zolnoc, e di disfare il Ponte di Esfech. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina, e Corbavia dall' Armi Cristiane. A queste imprese concorsero ancora da Parigi i Principi *di Conti*, e *di Ruccasurion*, fratelli, e il Principe di *Turrena*, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto ai Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi sotto il comando di *Francesco Morosino* Capitan Generale. Nelle loro Armate Generale della fanteria era il Principe *Alessandro* fratello di *Ranuccio* II. Duca di Parma, Militava parimente il Principe *Massimiliano* di Brunsvich alla testa d' alcuni Reggimenti del Duca suo padre. Tra i molti volontarj si contò anche *Filippo* Principe di Savoja. Vi spedì *Papa Innocenzo* XI le sue cinque Galee, otto ne inviò la *Religione di Malta*, e quattro il Gran Duca di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire de' Veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all' assedio della Città di Corone. Non solamente gran resistenza fecero Turchi, e Greci abitanti in quella Città, ma forza fu di combattere più fiate con un' esercito Turchesco, che nelle vicinanze trincierato andava tentando di soccorrere la Piazza. A costoro fu data una rotta nel dì sette di Agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci, e le offese contro di Corone. L' ostinazion de' difensori giunse a tanto, che i Cristiani a viva forza sboccarono nella Città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovarono cento ventotto pezzi di cannone, tra' quali ottantasei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca, e da guerra. Rinforzata dipoi l' Armata Veneta da tre mila Sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiefalà, Gomenizze, ed altri Luoghi. Con tali felici avvenimenti, che

che sparsero il giubbilo per tutte le Contrade d' Italia, ebbe fine la presente Campagna.

Anno di Cristo MDCLXXXVI. Indizione XI.
di Innocenzo XI Papa 11.
di Leopoldo Imperadore 28.

Si moltiplicarono in quest' anno le allegrezze per tutta l' Italia a cagion de' continuati progressi dell' armi Cristiane tanto Cesaree, che Venete contro il comune Nemico. Città Italiana non c'era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di questi avvenimenti, non si facessero falò, ed innumerabili fuochi di gioja, con giubbilo de' Popoli, i quali non d' altro parlavano, che di Turchi sconfitti, e di Città conquistate. Allora fu, che il nome dell' Imperadore ricuperò ancora in Italia il genio, e l'amore dei più delle persone. Diede principio alle militari azioni degl' Imperiali il Generale Conte *Mercy*, con rompere i Turchi, e Tartari ne' contorni di Seghedino. Il Generale *Antonio Caraffa* s' impadronì del Castello di San Giobbe. Tanta era la fiducia del prode Duca Lorena, che fu risoluto di nuovo l' assedio di Buda. Colà passato l' esercito, trovò abbandonata la piccola Città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un ponte, cinse d'intorno quella Città, Capitale dell'Ungheria. Trovata poca resistenza nella Città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un' orrido fuoco; erano frequenti, e vigorose le sortite de' nemici, ora contro i Brandeburghesi, e Cesarei, ed ora contro i Bavari comandati dal loro Elettore, con felice, o pur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre agli assalitori, che agli assaliti. Aveano già i Cristiani preso posto nel terzo recinto, quando s'avvicinò il primo Visire con un' armata di circa sessanta mila combattenti, vo-
glio-

glioso di dar soccorso alla Piazza. Fece costui molti tentativi, sacrificò anche della gente, e gli riuscì di fare entrare alcune centinaja di fanti nella Piazza, mai Cristiani per questo non rallentarono punto le offese. Uscì il Duca di Lorena dalle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarsi, e però nel felicissimo giorno due di Settembre, dato un generale furioso assalto, colla forza entrarono i valorosi Cristiani nell' ultimo recinto, e tutta restò in loro potere quella Regal Città. Grande fu la strage de Musulmani, a cui tenne dietro il saccheggio dato dall'avide milizie vincitrici. Ritrovaronsi nella Città, a Castello almeno trecento cannoni di bronzo, sessanta mortari, oltre ad una gran copia d' attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della sontuosa Biblioteca, già ivi formata dal *Mattia Corvino*, i cui Manuscritti passarono dipoi all' Augusta Libreria di Vienna. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve, che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al Santo Pontefice *Innocenzo* XI, perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita, e tanto sospirata Promozione di ventisette Cardinali. Nel dì nove del suddetto mese giunse a Roma il Corriere con sì lieta nuova; però nel dì 12. col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioja, e poscia con solenne Messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono dipoi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il Popolo Romano per fine al giubbilo. Altrettanto ancora avvenne in assaissime altre Città. Nè qui si fermò il corso delle vittorie Cesaree. Venne sottomessa dal Generale Conte *Federigo Veterani* la ricca, e mercantile Città di Seghedino sul Tibisco. Occupò il Principe *Luigi di Baden* Cinque-Chiese, e Darda al Dravo. In somma non v' era settimana, che non portasse qualche nuovo motivo di letizia agli amatori del nome Cristiano.

Veniva poi questa mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle armi Venete in Levante. Erasi il Capitan Bassà nella Primavera presentato sotto Chiesalà nella Morea con forte speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il Capitan Generale *Morosini*; ma quando si credeva di dover cacciare colla forza que'Barbari dal loro accampamento, trovò, che col benefizio dalla notte se n'erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Aveva la Repubblica eletto per primario Generale delle sue Armate di terra il Conte *Ottone Guglielmo di Konigsmarch* Svezzese, e dopo aver presa i Generali la risoluzione di passare contro di Navarino, a quelle spiaggie approdarono nel sacro dì della Pentecoste. Due sono i Navarini, cioè il vecchio, e il nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti immantenente si arrendè; però passò il campo intorno al nuovo, Piazza assai forte, contro la quale si diede principio a un terribile fuoco di bombe, e artiglierie. Avvicinossi il *Seraschiere* con un corpo di Armata, per tentarne il soccorso. Usciti i Cristiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il costrinsero a prendere la fuga, lasciando indietro cinquecento Padiglioni, fra'quali il suo composto di sette cuppole, e varie stanze, che occupava trecento passi di giro. A questa vittoria tenne dietro la resa di Navarino. Di là senza perdere tempo si voltarono i Veneti addosso alla Città di Modone, che non fece lunga difesa. Quindi impresero l'assedio di Napoli di Romania, dove si trovò gran resistenza. In que'contorni ancora comparve il *Seraschiere*; ma non gli diedero tempo i Cristiani d'afforzarsi; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla sua gente; dopo di che s'impadronirono ancora d'Argo, abbandonata dai Turchi. Perduta la speranza del soccorso, anche Napoli capitolò la resa. Oltre a ciò Arcadia, e Termis vennero all'ubbidienza della Repubblica. Restò anche espugnata in Dalmazia la considerabile Fortezza di Siga dal Generale

Cor-

Cornaro nel mese di Ottobre. Per questi avanzamenti delle Cristiane Armata giubbilava il Pontefice *Innocenzo* XI, sviscerandosi intanto, per inviar quanti mai poteva soccorsi di danaro all' Imperadore, Veneziani, e Polacchi, tuttocchè questi ultimi nulla di rivevante operassero contro del comune nimico.

Un' altra singolar consolazione provò il santo Padre, e Roma tutta per l' arrivo colà nel precedente anno del Conte di Castelmene; spedito Ambasciatore da *Jacopo II.* Re Cattolico della Gran Bretagna alla Santa Sede. Un' Ambascierla tale dopo quasi un secolo, e mezzo di disunione di quella Nazione potente, veniva considerata da tutto il Cattolicismo, come un grazioso regalo della Divina Provvidenza, se non che quel Ministro procrastinava il mettersi in pubblico. Parimente nel dì 9. di Aprile di quest' anno comparve a Roma *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova, i cui lunghi colloquij col Papa diedero non poca gelosia ai Franzesi, che erano in rotta colla Santità sua. Colà poscia pervenne ancora nel Novembre di quest' anno anche *Francesco II.* Duca di Modena coll' accompagnamento di molta Nobiltà, e Famiglia, per visitare la Duchessa *Laura* madre sua, e della Regina d' Inghilterra, che tornata a quell' Augusta Città, avea quivi fissata l' abitazione sua. Ancorchè il Santo Padre, per cagion della Podagra, che il tenea per lo più confinato in letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo Principe, compartendogli ogni possibil' onore, e dimostrazione di amore, e di stima. Passò dipoi esso Duca per sua ricreazione anche alla gran Città di Napoli, dove il Marchese del Carpio Vicerè sorpassò l' espettazione d' ogniuno nelle tante finezze, che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l' animo del buon Pontefice *Innocenzo*. Era mancato di vita nel precedente anno il Cattolico *Carlo*

Conte Palatino, ed Elettore del Reno, senza succession mascchile; e ne' suoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo Testamento, era succeduto il Duca di Neoburgo *Filippo Guglielmo*, fratello di *Leonora Maddalena* moglie Augusta dell' Imperadore *Leopoldo*. Mosse tosto pretensioni sopra l' eredità del defunto Elettore la Duchessa d' Orleans *Elisabetta* sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il Duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle Leggi dell' Imperio, esclusive delle femmine, e col Testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della cognata il Re *Lodovico XIV*. e fin d' allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il Re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del regnante Pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di discendere a laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle parti, e fors' anche amendue. Siccome Padre comune, e sommamente bramoso di conservar la pace fra' Principi Cristiani, in tempo spezialmente, che procedeva sì felicemente la guerra contro de' Turchi: forte s' affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i Principi, affinchè interponendo i loro ufizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del Re Cristianissimo fu mosso in quest' anno *Vittorio Amedeo II.* Duca di Savoja a pubblicare un' Editto, per cui si comandava l' Esercizio della sola Religione Cattolica nelle quattro Valli abitate dai Valdesi, o sia da' Barbetti Eretici. Editto, che niun buon' esito produsse. Portossi dipoi questo Sovrano sul fine dell' Anno presente a Venezia, per godervi di quel Carnevale, e ricevette da quel saggio Senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi Politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Anno

Anno di Cristo MDCLXXVII. Indizione X.
di Innocenzo XI. Papa 12.
di Leopoldo Imperadore 29.

COL taglio di una pericolosa fistola al Re *Luigi XIV*. Salvò in quest' anno la vita un valente Chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel Monarca avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all' ottimo Pontefice *Innocenzo XI*. Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo, che gli Ambasciatori delle teste Coronate s'erano messi in possesso delle Franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla Giustizia, ed autorità del Pontefice non solamente i lor Palagj, ma anche un' estensione di molte case ne'contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi, e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la Giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima Città. Perchè il Pontefice avea dichiarato di non voler riconoscere nè ammettere all' udienza Ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretensione delle Franchigie, non si trovava più in Roma alcun d' essi, a riserva del Duca d' Etrè Ambasciatore del Re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo Padre promesso di chiudere gli occhj, durante solo la di lui Ambasceria. Venne questi a morte, e il Papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade, e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso degli stranieri Ministri. Ma il Re *Luigi*, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun degli Ambasciatori facesse in questa maniera da

da Padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua Corona la Franchigia del suo Ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui, e alla sua Famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere, che si avesse a stendere a quell' esorbitanza, che praticavasi allora in Roma sotto gli occhj dal Pontefice (1) Sovrano. Ma se *Innocenzo XI.* era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla, che vietava sotto pena della Scomunica le Franchigie, anche dal canto suo *Luigi XIV.* mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il Cardinal *Ranucci* Nunzio Apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

Ora quel Monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo Ambasciatore *Arrigo Carlo* Marchese di Lavardino, e quantunque sapesse le proteste del Papa di non ammetterlo come Ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle Franchigie, pure lo spedì nel Settembre di quest' anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia, e Tolone fino a quattrocento cinquanta tra Ufiziali, e guardie, che sul Fiorentino s' unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento, come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il Marchese nel dì 16. di Novembre, essendo tutte in armi quelle centinaja d' Ufiziali, e Guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del Palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti Quartieri. Fece chiedere udienza al Papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contravveniva alla Bolla Pontifizia, così

(1) Ugone Grozio *De jure belli, & pacis lib II. cap. XVIII. §; VIII num. 2.* espressamente scrive; „ Legatus an. . . habeat . . . . jus asyli in domo „ sua pro quibusvis eo confugientibus, ex concessione „ pendet ejus, apud quem „ agit. Istud enim juris gentium non est. „

così tenuto fu per incorso nella Scomunica. Cominciò poi baldanzosamente con fu perbo corteggio di Carrozze, e di ducento guardie a cavallo, tutti Ufiziali, e ben' armati, a passeggiar per Roma. Teneva inoltre nella Piazza del Palazzo suddetto trecento Guardie a cavallo con spada sfoderata in mano, spendendo largamente per cattivarsi il Popolo, e facendo ogni dì convito, e magnificenze in casa sua, ridendosi del Papa, e minacciando trattamento peggior contro di lui: azioni tutte, che non si sapeva intendere, come si permettessero o volessero da chi si gloria d' essere il primo figlio delle Chiesa. Non mancavano persone, che consigliavano il santo Padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente Pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi d' esser Principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva, se non le parole del Salmo. *Hi in curribus & in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Certamente fra le glorie di *Luigi XIV.* non si può contare l' aspro trattamento da lui fatto a Papa *Alessandro VII.* Molto meno poi si potrà il più sonoro praticato coll' ottimo Papa *Innocenzo XI.* perchè ragione non c' è da poter mai giustificare le Franchigie tali quali s' erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal *Lavardino* con evidente ingiuria alla Sovranità, e all' eccelso grado di chi è Vicario di Cristo. Perchè poi esso *Lavardino* fece nel dì del Natale del Signore celebrar Messa solenne nella Chiesa di San Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella Chiesa co' Sacerdoti all' Interdetto.

Un'altro grave affanno provò in questi tempi il Pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente Setta (appellata dipoi il *Quietismo*) *Michele Molinos* Prete Spagnuolo, che colla sua ipocrisia s' era tirato dietro una gran copia di seguaci, anche d'alto

d' alto affare. Lo zelantissimo Pontefice, allorchè da saggio, e dotti porporati restò ben' informato de' falsi insegnamenti di costui, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui Pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i Teologi, e il Tribunale della Santa Inquisizione, per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente s' era anche diffusa per altre parti d' Italia. Furono severamente proibiti i Libri d'esso *Molinos*, e con Bolla particolare del Sommo Pontefice nel dì 28. di Agosto fulminate sessantotto Proposizioni estratte da essi Libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla Clemenza, il processo contro l' Autore di tal Setta, e di chiunque l' avea o imprudentemente, o maliziosamente adottata, di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l' incendio, e ne restò la sola memoria del (2) nome. Non rallentò Papa *Innocenzo XI.* le sue premure per la Guerre contro i Turco nell' anno presente, nè solamente inviò in ajuto de' Veneti le sue Galee, ma ottenne ancora, che la Repubblica di Genova v' inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, o sia in Francia il Conte di Castelmene Ambasciatore del Re *Giacomo II.* e *Francesco II.* Duca di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel Febbrajo a' suoi Stati, senza aver potuto condur seco la Duchessa *Laura* madre, la quale nel susseguente

(2) L' autore di questa empia, e nefanda setta, dopo aver pubblicamente nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva abjurati i suoi detestabili errori, e ricevuta l' assoluzione, trasportato dalle Guardie alle carceri del S. Uffizio, fu racchiuso in una piccola stanza, in cui visse dieci anni con apparenza di pentimento, e in tal disposizione morì ai 26. Dicembre del 1696 Vedi Domenico Bernino *Istoria di tutte l' Eresie secolo XVII. cap. VIII.*

te Luglio, con fama di rara pietà, e savièzza, diede fine al suo vivere in Roma, lasciando lui Erede de' suoi Beni del Modenese, e de' posseduti da lei in Francia la Regina della Gran Bretagna *Maria Beatrice* sua figlia.

Mirabili furono in quest'anno ancora gli avanzamenti dell'armi Cristiane contro la Potenza Ottomana. Nell'anno precedente s'era portato a Vienna, e poscia all'assedio di Buda, *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova con un copioso accompagnamento de' suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell'anno presente. Della bravura di lui e de' suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso Generalissimo Duca *Carlo di Lorena*, e *Massimiliano Elettor di Baviera*, risaputo, che il primo Visire con esercito creduto di settanta mila combattenti, tragittato il Savo, s'inoltrava per frastornar le imprese de' Cristiani, si mossero contro di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmanò, l'animò a passare anche il Dravo. Nel dì 12. di Agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti Armate, e ne andò sconfitta la Turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimasero più d'otto mila Turchi; incredibile il bottino per sessantotto Cannoni, dieci mortari, immensità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buovi, bufali, e cammelli, cassette d'oro, e tende. Il Padiglione del gran Visire toccò all'Elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne *Te Deum*. Occuparono poscia i Cesarei la Città e Castello di Essech; costrinsero alla resa la Città d'Agria, e poscia la Fortezza di Mongatz. Quello che maggiormente accrebbe la gloria al Duca di Lorena, fu ch'egli animosamente entrò nella Transilvania, ed obbligò la Città di Clau-

Claudipoli, o sia Clausemburgo, e quella di Ermenstad Capitale della Provincia, e tutte l'altre della Transilvania ad ammettere presidio Cesareo. Ritiratosi nel Castello di Fogaratz l'*Abaffi* Principe di quella contrada, si vide astretto nel dì 27. di Ottobre a capitolare col Duca, mettendosi sotto la protezion di *Cesare*, ed accordando le contribuzioni, e i quartieri d'inverno. Nel dì 9. di Dicembre di quest'anno in Possonia tenuta fu la gran Dieta del Regno d'Ungheria, a cui intervenne l'Imperadore *Leopoldo*; ed ivi restò proclamato e coronato Re d'Ungheria l'Arciduca *Giuseppe*, primogenito d'esso Augusto.

Colle sue benedizioni accompagnò la divina Clemenza anche l'armi della Repubblica Veneta, giunta in questo felicissimo anno a liberar tutto il Regno della Morea dalla Tirannia de' Turchi, e ad inalberarvi le bandiare della Croce. Sbarcò l'Armata Veneta nel dì 20. di Luglio alle spiaggie dell'Acaja, con disegno di assalire la Città di Patrasso; ma perciocchè il *Seraschiere* s'era in quelle vicinanze acquartierato, si videro i Generali Cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo. Ora il Conte di *Konigsmarch* primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà, e di attaccar la mischia co' nemici, i quali dopo qualche resistenza diedero a gambe, lasciando indietro alcune centinaja di morti, ed artiglierie, ed insegne. A cagion di questo avvenimento si ritirarono in salvo anche le guarnigioni Turchesche di Patrasso e del Castello di Morea. Maravigliosa cosa fu il mirare, come presi da panico timore quegl'Infedeli, appicciato il fuoco alle munizioni del Castello di Romelia, che gran resistenza far potea, facessero saltare in aria i suoi Torrioni, e poi se ne fuggissero. Giunse lo sbigottimento a tale, che si trovò abbandonata da essi la Città di Lepanto, dianzi infame nido di Corsari. Lo stesso *Seraschiere* uscì coll'esercito suo di Morea, e in fine la Città di Corinto, cioè la chia-

ve di quel Regno, venne senza fatica in poter de' Cristiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati, e parte fatti crepare. Anche Mistrà, che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici armi Cristiane. Restò dipoi deliberata la conquista d'Atene, e della sua Acropoli, cioè della Fortezza, che difende quel Borgo, giacchè un Borgo è divenuta l'antica celebre Città d'Atene. Fu colla forza ancor questa obbligata alla resa: imprese, che per tutta l'Italia, e spezialmente in Venezia, furono solennizzate con incessanti feste. Nè quì si fermarono le glorie Venete. Oltre all'avere il *General Cornaro* fatti ritirare i Turchi dall'assedio della Fortezza di Sign, invogliò il Senato Veneto di liberar l'Adriatico da un barbarico asilo di Corsari, coll'acquisto di Castelnuovo in Dalmazia. A questo fine fu ottenuto, che le Galee del Papa, e di Malta concorressero all'impresa, ed ivi s'impiegarono anche due mila e cinquecento soldati Oltramontani, che erano destinati per l'Armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal Capitan Generale *Morosino*. Con cento venti Legni sul fine d'Agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguardevol Città e Fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine n'uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cinquantasette Cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della Potenza Ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il *Sultano Maometto*, e sollevato al trono *Solimano* suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di Pace, e v'inclinavano alcuni de' Consiglieri Cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla par-

parte del Re Criſtianiſſimo. Ma prevalſe il ſentimento del Duca di Lorena, a cui ſembrava molto disdicevole il deporre l' armi in mezzo al corſo di tante vittorie, e mentre sì inviliti e ſgomentati ſi trovavano i dianzi sì orgoglioſi Muſulmani.

Anno di Cristo mdclxxviii. Indizione xi.
di Innocenzo XI. Papa 13.
di Leopoldo Imperadore 30.

PIU' feroce che mai ſi ſcoprì il Re *Luigi XIV.* nell' anno preſente contro del buon Pontefice *Innocenzo XI.* ſperando pure col moltiplicare le violenze di ottenere ciò, che egli non dovea pretendere, perchè contrario alla Giuſtizia, alla Pietà, e alla Riverenza, profeſſata dai Re Criſtianiſſimi alla Sede Apoſtolica. Ordinò dunque al Marcheſe di *Lavardino* di far bene conoſcere al Popolo Romano il suo diſprezzo per le Cenſure Pontifizie, di ſoſtenere più che mai vigoroſamente il poſſeſſo delle Franchigie, e di camminare per Roma con più faſto che mai, come ſe ſi trattaſſe di Città ſottopoſta ai Gigli, e in cui aveſſe da prevalere all' autorità del Pontefice Sovrano quella del Re di Francia. Il ſanto Padre mirava tutto ſenza ſcomporſi, riſoluto di vincere colla pazienza l' indebita perſecuzione. Gli furono propoſte Leghe, ma egli riponeva tutta la ſua difesa nella protezion di Dio, e nella giuſtizia della ſua cauſa. Portoſſi una mattina il *Lavardino* colla Guardia di trecento Ufiziali da trionfanti alla Baſilica Vaticana, ed ebbe non ſo ſe il contento, oppure il rammarico di vedere fuggire i Sacerdoti dagli Altari, per non comunicare con chi era aggravato di Cenſure. Non contento di paſſi cotanto ingiurioſi il Re *Luigi*, fece interporre dal Parlamento di Parigi un' appellazione al futuro Concilio contro la preteſa Ingiuſtizia del Papa, il quale non non altro intendea, che di

di potere esercitare la Giustizia in casa sua, come usano nelle loro Città gli altri Principi, e massimamente la Corte di Francia. Richiamato da Parigi il Nunzio Pontificio Cardinal *Ranucci*, il Re nol volle lasciar partire; e gli mise intorno le Guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l' izza di quel Monarca tuttochè fregiato del titolo di Cristianissimo; che mandò le sue armi a spogliare il Pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite l'armi per far guerra alla (1) Francia. Al punto di sua morte non si sarà certamente rallegrato quel gran Re di avere così maltrattato il Capo visibile della Religione da lui professata, e per una pretensione, che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

Nella Primavera di quest' anno arrivò al fine de' suoi giorni *Marc'Antonio Giustiniano* Doge di Venezia. Tale era il merito, acquistatosi dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tante sue passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella Dignità, unita al comando dell'armi: unione troppo rara in quella prudente Repubblica. Mentre egli dimorava nel Golfo d' Egina, gli arrivò questa nel dì primo di Giugno, e gran feste ne fece tutta l' Armata. Otto Galee di Malta comparvero in ajuto de' Veneti, con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre Galee, e due Navi del Gran Duca di Toscana con ottocento fanti e sessanta Cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di gente e munizioni spedito nella Primavera

(1) Vedi la *Raccolta di diverse Scritture sopra gli affari correnti tra la Santa Sede, e la Francia* MDCLXXXVIII., e l' Opera del celebre Cardinal Sfondrati intitolata: *Legatio Romam Marchionis Lavardini, & ob eandem Regis Christianissimi cum Romano Pontifice dissidium, ubi agitur de jure, origine, progressu, & abusu Quartierorum, Franchitiarum; seu Asyli, & refutantur rationes a Lavardini Advocato productae in libello Gallico*, cujus initium: Si l' Auteur &c. 1688.

da Venezia, colpo, che fu amaramente sentito dal *Morosino*. Contuttociò si prese nel Consiglio militare la risoluzione di tentar l' acquisto dell' importante Città di Negroponte, Capitale della grande e ricca Penisola, appellata dagli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conosciute le maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci, dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincierone fabbricato dagl' Infedeli, e superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di Cannone, e di cinque Mortari; ma per questo, e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall' aria cattiva essendo periti lo stesso Generale Conte di *Konigsmarch*, ed assaissimi altri valorosi Ufiziali, con gran copia di soldati: venuto che fu l' Autunno, si trovò forzato il *Doge Morosino* a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio, senza poter fare far altra impresa nella campagna presente. Maggior fortuna si provò in Dalmazia, dove il Proveditor Generale *Girolamo Cornaro* s' impadronì della Fortezza di Knin, benchè armata di recinti, e poscia di Verlicca, Zuonigrad, Graffaz, e della Torre di Norin. Tali acquisti non compensarono già infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la Veneta Repubblica.

Ebbe all' incontro la Corte Cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell'anno presente. Alba Regale Città dell' Ungheria, che può contendere il primato colla Regal Città di Buda, fu bloccata nella Primavera; ed allorchè quel Bassà e presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10. di Maggio si esentarono da maggiori perigli, cedendo quella Città ai Cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa, Piazze di molta conseguenza. Spedito eziandio il Conte *Caraffa* alla Città di Lippa, da che ebbe alzate le bat-

batterie e formata la breccia, v'entrò, essendosi ritirati tutti i Turchi nel Castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece Titul. Nè pure il General Conte *Caprara* stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due Fortezze d'Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l'importante posto di Karancebes, chiave della Trasilvania, fu preso dal General *Veterani*. In somma davanti ai passi delle Cesaree Armate marciava dapertutto la Vittoria. Imprese più grandi meditava intanto il prode *Elettor di Baviera*, giunto nel dì 29. di Luglio all'esercito primario di *Cesare*, che era composto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre agli Ungheri del partito Austriaco. Le mire sue erano contro l'insigne Città di Belgrado Capitale della Servia. Passò felicemente di là dal Savo la coraggiosa Armata, ancorchè in faccia le stesse il *Seraschiere* con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari ed Ungheri ribelli, e comandati dal Tekely. Quindi s'inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i Borghi della Città, dove si contavano migliaja di case. Accostavasi il fine d'Agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassar le mura della Città. Nel dì sei di Settembre tutto fu all'ordine pel generale assalto, a cui inanimito ciascuno dalla presenza e dalle voci dell'intrepido Elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un'interno fosso; ma nè pur questo trattenne l'ardor de' soldati, che penetrarono vittoriosi nel cuor della Piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, sensualità, e l'avidità della roba coi miseri abitanti. Restituita la Croce in quella nobil Città, nel dì otto d'esso Mese quivi si renderono grazie a Dio per si maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio e passaporto un Ambasceria del nuovo Gran Signore *Solimano* all'Imperadore

Leopoldo, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi *Luigi* Principe di Baden, Generale di gran grido, si rendè padrone di Costanizza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bosnia, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenlmenti ben parea dichiarato il Cielo in favore dell' armi Cristiane, nè da gran tempo s'erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli, per iscacciar dall' Europa il superbo Tiranno dell' Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti, che sempre sara invincibile la Potenza Ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d'una Potenza Cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della Religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'Imperador de' Cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi dell'armi Cesaree contro del Turco, il Re *Luigi* XIV. movesse in quest' anno armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del Re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri che io. Le pretensioni della cognata Duchessa d'Orleans almen sopra i beni allodiali del fu suo padre e fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella Corte sostener le ragioni del Cardinale *Guglielmo* di Furstemberg, Eletto alla Chiesa di Colonia da una parte de'Canonici in occorenza del Principi *Clemente* di Baviera fratello dell' Elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell' eligibilltà, e si trattasse di un'affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal Romano Pontefice, e dal Capo dell' Imperio. Si fecero anche gravi querele dal Re *Luigi*, perchè l' Imperadore, il Re di Spagna, e molti Principi della Germania nel dì 28. di Giugno del 1686. in Augusta avessero formata Lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel Settem-

tembre di quest' anno esso Re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvisamente mosse l'armi contro dell'Imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di *Cesare*. Filisburgo fu preso; s' impadronirono l'armi Franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira, e d' altri Luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelberga, Manheim, Franckendal, ed ogni altra Piazza di quell' Elettorato. Avvegnachè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di *Calvino*, pur fecero orrore anche presso i Cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare Nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie Città Cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte le porte, nè pure gli Altari, e i sacri Templi, e i Sepolcri, non che le case de' privati, andarono esenti dal loro furore. Per atti tali, accaduti in tempo, che niuno pensava alla difesa, e contro di tanti innocenti Popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dapertutto fu della prepotenza Franzese.

Ma qui non finirono le Tragedie dell'anno presente. Avea nel dì 18. di Giugno la Regina d' Inghilterra *Maria Beatrice d' Este* dato alla luce un Principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna, e col nome di *Jacopo* III. soggiorna in (a) Roma. All' avviso di questo parto mirabilmente esultarono i Regni Cattolici, per poco tempo nondimeno; perciochè verso il fine d' Autunno riuscì a *Guglielmo Principe di Oranges* coll' ajuto degli Ollandesi di occupare il Trono

R 3 del-

(a) Questo piissimo Re nell' anno 1765. con sommo dispiacere di tutta Roma, da lui per lo spazio di 50. anni edificata con santissimi esempj, passò da questa all' altra vita.

della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il Cattolico Re *Giacomo* II, il quale colla moglie e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu, che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l' universale risentimento contro del Re *Luigi*, che Collegato col suddetto Re Britannico, tuttochè vedesse gli Ollandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e se lice il dirlo (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il Nemico comune. Esibì egli veramente al Re *Giacomo* venti mila Franzesi, che non furono accettati, perchè truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce Nazione Inglese. Tuttavia se il Re *Luigi* avesse inviato un' esercito a chiedere conto all' Ollanda di quel grandioso preparamento d' armi, per sentimento de' saggj non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell' Inghilterra la quale a me basterà d' aver solamente accennata. Così Dio permise; e a quel Gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente anno il maritaggio di *Ferdinando de' Medici* Principe di Toscana colla Principessa *Violante Beatrice*, figlia di *Ferdinando* Elettore e Duca di Baviera, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose sollenità. Rovesciò in quest' anno un terribile Tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l' eccidio ad altre circonvicine Città, e gravissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerata per miracolosa protezion del Cielo (3), che il piissimo Cardinale *Vincenzo Maria Orsino* Arcivescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chie-

(3) Vedi il *Carattere della mente e del cuore di Papa Benedetto XIII. con la relazione de' miracoli, che Dio hà operato in suo favore per l' intercessione di S. Filippo Neri. Firenze* 1724.

Chiesa universale sulla sedia di San Pietro a suo tempo vedremo.

Anno di Cristo MDCLXXXIX. Indizione VII.
di Alessandro VIII. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 31.

IL bell' ascendente, in cui si trovavano l'armi Cesaree, e Venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente Potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione dell'armi Franzesi nella Germania. Buona parte di quelle Truppe e forze, che l'*Augusto Leopoldo* avrebbe potuto impiegare contro de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle Provincie Germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di genti in essa Germania, perchè ognuno di quei Principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli Ambasciatori della Porta a Vienna, per trattar di Pace o di Tregua, e colà ancora si portarono i Plenipotenziarj di Polonia, e della Repubblica Veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle Potenze Cristiane, e ad altro non servì il Congresso, che ad un mercato di parole. Per conto de' Veneziani, si inde bolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare fino all' anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il *Doge Francesco Morosino*, Capitano Generale dell' Armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell' anno fu accolto con tutto l' onore, ma senza quegli applausi, che pur erano dovuti a Conquistatore sì glorioso, non per altro, che per l'infelice esito dell' impresa di Negroponte, quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all'

all' armi Cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso Principe *Luigi* di Baden, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità, con far conoscere, quanto più si sarebbe potuto sperare, se non avesse dovuto *Cesare* accorrere in Germania, per impedire i maggiori progressi del Re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con questi dopo un' ostinato blocco forzò l' importante Fortezza di Zighet a rendersi. Quindi, senza far caso, che il *Seraschiere* si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto sino a Sofia lo stesso gran Signore col primo Visire, marciò al Fiume Morava. Da che l' ebbe valicato, venne alle mani coi nemici, e data loro una gran rotta, s' impadronì de' lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di Cannone. Gli restavano solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla Città di Nissa, nè ordinò tosto l' assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi; presa la Città fatti prigioni tre mila Spahi coi loro cavalli, il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeschi. Anche la Fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall' esercito Cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla Città di Uscopia, posta ai confini della Macedonia, la ritrovò vota degli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora infievolita possanza de' Turchi, e del credito con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. *Carlo* Duca di Lorena, e gli *Elettori di Brandeburgo* e *Baviera* comandavano l' armi Cesaree. Tutto ancora l' Imperio, l' Ollanda, e l' Inghilterra, si trovavano in Lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. *Giacomo II.* Re Cattolico della Gran Bretagna, assistito da una Flotta Franzese, ben provveduta di munizioni, con un sbarco

co in Irlanda tentò la sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Finquì avea passati felicemente i suoi giorni in Roma *Cristina Regina* Cattolica di Svezia, quando venne la morte a richiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all' altra vita nel dì 19. d' Aprile, lasciando un' illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza, e Religione: del che diede ancora un bell' attestato nell' ultimo suo Testamento. L' insigne sua Raccolta di Manoscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella Biblioteca la più celebre e ricca del Mondo. Ordinò il buon Papa *Innocenzo XI.* che a questa Principessa Eroina si erigesse un convenevol Sepolcro nella Basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa Contessa *Matilda*. Ma non tardò lo stesso Pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell' altra vita, dopo aver provata somma consolazione, perchè il Re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il Marchese di *Lavardino* suo (1) Ambasciatore. Si partì di Roma questo Ministro nel dì 30. di Aprile, con che cessarono in quella gran Città le turbolenze da lui cagionate, ma con durare tuttavia il mare turbato nella Corte di Parigi. Avea questo insigne Pontefice con somma pazienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagione de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno glimpedissero punto le applicazione al buon governo. Nel Mese di Agosto divennero sì violenti le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restavano vacanti dieci Cappelli Cardinalizj; per quanto si studiassero i Porporati e Pa-

(1) Monsig Bonamici *Comentar. de Vita. & rebus gestis Ven. Innocentii XI pag.* 127. riferisce, che il Marchese di Lavardino fu richiamato in *Francia* dal Re Cristianissimo dopo la morte d' Innocenzo XI.

Palatini d' indurlo alla Promozione, adducendo anche apparenti motivi d' obbligazione per questo: egli stette saldo in riserbare al suo successore la scelta de' soggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente, che si richiedeva, per provvedere la Chiesa di Dio di degni Ministri. Senza aver potuto il nipote *Don Livio* vedere per cinquanta giorni la faccia del languente Pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò, che saggj consiglj di seguitar le pedate de' suoi Maggiori in sollievo de' poverelli, e degli infermi, di non mischiarsi negli affari della Chiesa; e molto meno nel futuro Conclave, acciocchè restasse una piena libertà agli Elettori. Gli ordinò ancora d' impegnare cento mila scudi per le Opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla Benedizione Apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo, e con singolar divozione spirò egli poscia l' anima, in età di sessantotto anni, nel dì dodici di Agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta Santità della sua vita Apostolica. Tali certamente furono le virtù, e le piissime azioni di questo buon Pontefice, che unironsi le voci ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, massimamente del Popolo Romano, per crederlo degno del sacro culto su gli Altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli Processi, giusta speranza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioso in terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in (2) Cielo. Gran tempo era, che nella Cattedra di S.Pietro non era seduto un Pontefice, sì esente dal nepotismo, sì zelante della Disciplina Ecclesiastica, sì premuroso della Giustizia, e del bene della Cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio, o de'

(2) Vedi Monf. Bonamici *Comment. cit. pag.* 143. *seqq.*

o de'suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del Cristianesimo, e le rendite della Chiesa in ajuto de' Potentati Cristiani contro de' Turchi, e in sollievo ancora de' Popoli suoi. Avea un' orrendo Tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la Città sua di Benevento, sformate varie Città della Romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre Città di quel Regno. Sovvenne a tutti il misericordioso Padre con profusione d'oro: siccome ancora verso de' Poverelli non venne mai meno la sua Liberalità ed amore. Però non è da maravigliarsi, se il Popolo Romano con incredibil concorso, e divozione il venerò morto, e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara, per ottenere qualche Reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi *Agnus-Dei*. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil Pastore della sua Chiesa. Dopo varj dibattimenti nel Conclave (3), appena giunti i Cardinali Franzesi, concordemente seguì l'elezione al Pontificato del Cardinal *Pietro Ottoboni*, Patrizio Veneto, personaggio de' più accreditati nel sacro Collegio. Prese egli il nome di *Alessandro VIII*. L'età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigor della sua mente, con cui andava unita una rara prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza degli affari del Mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il Nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato Generale di Santa Chiesa, Don *Antonio* suo nipote, e creato Cardinale *Pietro Ottobono* suo pronipote, assai

(3) Le vertenze fra la santa Sede, e il Re Cristianissimo in certo modo esigevano, che non solamente si procedesse con tutta la circospezione nella elezione del nuovo Pontefice, ma ezlandio, che non si venisse a questo atto, se non dopo l' arrivo de' Cardinali Franzesi.

assai giovane, conferendogli il grado di Vice-cancelliere, e molte Badie, Benefizj vacati sotto il precedente Pontefice, e poscia la Legazione di Avignone: di modo che fu creduta in lui una rendita di più di cinquanta mila scudi. Ornò eziandio della Porpora, e dichiarò Segretario di Stato *Giam-Battista Rubini* Vescovo di Vicenza, suo pronipote per sorella. Finalmente accasò Don *Marco Ottoboni* altro suo nipote con Donna *Tarquinia* Principessa *Altieri*. Non andò molto, che la Corte di Francia, ben'affetta a questo nuovo Pontefice, riconobbe la giustizia non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del santo Pontefice *Innocenzo XI.* avendo il Duca di Chaulne, già spedito Ambasciatore del Cristianissimo al Conclave, rinunziato alle Franchigie, punto di somma quiete ed allegrezza alla Città di Roma, e alla Santa Sede. Avea in questi tempi *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all'improvviso il Conte di Fuensalida Governator di Milano con Armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze, e schiamazzi fece il Duca alle Corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disgusti colla continuazione de' piaceri, dietro a' quali era perduto.

Anno di Cristo MDCXC. Indizione XIII.
di Alessandro VIII. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 32.

Le applicazioni del novello Pontefice *Alessandro VIII.* erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la santa Sede, e tutti i Principi Cattolici. Cessarono perciò le controversie, che da gran tempo bollivano colla Città di Napoli. Il Re di Francia restituì Avigno-

gnone con tutte le sue dipendenze al Sommo Pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel Monarca e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo Nunzio; ma insistendo egli, che i Vescovi Franzesi ritirassero le proposizioni da lor pubblicate contro l'autorità de' Romani Pontefici, vi trovò delle difficoltà (1) insuperabili. Intanto non mancò il S. Padre di procurar la pace fra i Principi Cristiani, e di sovvenire con danàri, e colla spedizion delle sue Galee, e di quelle di Malta la Veneta Repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia e stretto poscia maggiormente l'assedio, finalmente ebbero la gloria di entrare vittoriose nel dì 12. di Agosto in quella Città. Dopo tale acquisto il Capitan Generale *Giorolamo Cornaro* pensò a quello della Vallona, Fortezza, pel sito sulle rive dell'Albania, assai riguardevole. La presa del vicino Forte della Canina pose tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla suddetta Fortezza, benchè ben fornita di artiglierie, e munizioni, ne lasciarono libero il possesso ai Veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l'antedetto Generale Cornaro. Terminò questa campagna, coll'avere i Veneti forzata alla resa Vergoraz, situata sulla cima d'un altro greppo, con che stesero il lor dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Non si mostrò già così favorevole la fortuna all'armi Cesaree in Ungheria, anzi si provò affatto contraria. Finquì avea *Carlo V.* Duca di Lorena, Generalissimo dell'Augusto *Leopoldo* suo cognato, date pruove d'insigne prudenza e valore in tante conquiste fatte in Ungheria, e al Reno, di maniera che il titolo d'uno de' primi Guerrieri, e Capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per assistere ad un Consiglio di guerra, assalito

(1) Vedi la nota 1. all'anno MDCXCIII.

lito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella Storia.

Restò dunque appoggiato il primo comando dell'armi in Ungheria al Principe *Luigi* di Baden; ma per saggio, che sia un Capo, per valoroso, che sia un General comandante, s'egli manca di braccia, a poco servirà la sua saviezza, e valore. Grande Armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la Cesarea in quelle parti. Essendo morto *Michele Abaffi* Principe di Transilvania, colà accorse il *Techely*, ed oppresso il Generale *Heisler*, che con quattro Reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal *Baden* ricuperata quella bella Provincia, e lasciato ivi con sette Reggimenti il General *Veterani*: nel qual tempo, cioè nel mese di Agosto, il primo Visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin, e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il Duca di Croy, e i Conti d'Aspremont, ed Archito Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattenti, e la stagione inoltrata, avrebbero potuto sostenere quell'importante Città, se per malizia, come fu comunemente creduto, degli uomini non si fosse del dì otto di Ottobre acceso il fuoco nella Torre del Castello, che la fe col Magazzino volare in aria, e comunicato agli altri, dove giaceva la polve da Cannone, cagionò un vasto, e deplorabil'eccidio. Da fieri tremuoti rimasero conquassate le Case della Città; sopraggiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell'orribil confusione ajutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficoltà ed entrare nelle Città, dove misero a fil di spada quanti soldati, e terrazzani incontrarono, de' quali solamente settecento coi tre suddetti Comandanti ebbero la fortu-

na

na di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l'Isola di Orsova, e la Città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la Corte di Vienna, e non men quella di Roma, e il Santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell' Imperadore, Principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora spezialmente, che conveniva attendere anche alla guerra contro i Franzesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l'Italia a riferire ciò, che più importa.

Erano già passati molti anni, che in queste Provincie si godeva la tranquillità della pace, e però ad altro non si pensava, che a divertimenti, e piaceri. La Musica, e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dapertutto a suntuose Opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici, e le Musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi*, e *Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le Corti di Mantova, e di Modena, dove i Duchi *Ferdinando Carlo Gonzaga*, e *Francesco* II. *d'Este*, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i Sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande dell' Orchestra, del vestiario, delle Scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla suntuosità delle sue Opere in Musica, e con altri divertimenti, tirava a se nel Carnevale un' incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa *Innocenzo* XI. cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia, e videsi poscia *Pippo Acciajuoli*, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che si trassero dietro l'am-

l' ammirazione d' ognuno, e meritavano ben di paſſare alla memoria de' poſteri. Ma eccoti la Guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a ſconvolgere la quiete dell' Italia e i ſuoi paſſatempi. Gran tempo era, che il giovane Duca di Savoja *Vittorio Amedeo* II. Principe, che in vivacità di mente non avea forſe, chi andaſſe al pari con lui, non ſapea digerire il dominio de' Franzeſi nel Forte di Barraux, e in Pinerolo, Fortezza ſituata nel cuore de' ſuoi Stati, e sì vicina a Torino, e in Caſale di Monferrato, troppo contiguo ai medeſimi ſuoi Stati. Spine erano queſte, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in caſa propria, e però ad altro non penſava, che a ſcuotere queſta ſpecie di ſchiavitù. In occaſione, che l' Imperadore, l' Imperio, la Spagna, l' Inghilterra, e l' Ollanda, erano entrati in guerra colla Francia, anch' egli ſi trovava impegnato nell' armi, per domare i Valdeſi, con altro nome chiamati Barbetti, Sudditi ſuoi, ma Eretici. Fece per queſto gran leva di gente: nel qual medeſimo tempo anche il Conte di Fuenſalida Governator di Milano, era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere, che ſi voleſſe dar principio eziandio a qualche ſconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentiſſima la Corte di Francia a tutti gli andamenti del Duca, e il ſuo Miniſtro in Torino ſpiava continuamente ogni ſua azione. Eſſendoſi portato eſſo Duca in un Carnevale precedente a Venezia per divertirſi, non potè ſcoſtarſi da' fianchi quel Miniſtro, e fu poi creduto, che queſto Principe ſegretamente trattaſſe in quella Città coll' Elettor di Baviera, e con altri Principi. Aveva egli anche ottenuto dall' Imperadore il titolo di Re di Cipri, e di Altezza Reale, ſinquì a lui contraſtato da quella Corte; ed anche l' Inveſtitura di ventiquattro Feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila doble alla Camera Ceſarea. Scoprirono inoltre i Franzeſi un commercio di Lettere fra eſſo Duca, e

Gu-

Guglielmo Principe d' Oranges, che sedeva sul trono della Gran Bretagna, quasichè fosse un delitto al Sovrano della Savoja la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere, quali risoluzioni producessero questi sospetti nella Corte di Parigi; perciocchè venuta la Primavera calarono in Piemonte sedici, o diciotto mila Franzesi, il comando de'quali fu dato al *Signor di Catinat*, Luogotenente Generale, e Governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col Duca *Vittorio Amedeo*, e fu creduto, che questi esibisse di starsene neutrale. Ma perciocchè il *Catinat* (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del Duca di mettere presidio nella Cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel Principe generoso di volerla accordare, risoluto più tosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al Conte *di Fuensalida* di unir le sue truppe in ajuto suo, e di conchiudere i suoi negoziati di Lega con altri Principi. L' Abbate *Vincenzo Grimani* Veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu, che mosse il Duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perlocchè ad istanza de' Franzesi fu poi proscritto dal Senato Veneto. Non mancarono persone, che credettero stabilita molto prima di ora l' alleanza del Duca coll' Imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Ollanda; ma i pubblici Atti presso il Du Mont, ed altri, ci fan vedere la sua Lega col Re di Spagna, sottoscritta nel dì tre di Giugno del presente anno; l' altra con *Cesare* nel dì quattro seguente, e quella colla Gran Bretagna, ed Ollanda nel dì venti di Ottobre. S' obbligarono i primi di somministrar possenti ajuti di milizie al Duca, e gli altri la somma di trenta mila scudi per mese. Era intanto pressato dal *Catinat* con vive minaccie, affinchè dichiarasse le sue intenzioni;

ri, e la dichiarazione sua fu di non potere ammettere le due condizioni proposte dal Re Cristianissimo, e ch'egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono Manifesti; accorsero a Torino sei mila cavalli, ed otto mila fanti dello Stato di Milano, l'Imperadore, e gli Elettori di Brandeburgo, e Baviera fecero marciare alcuni Reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il Duca Generalissimo dell'armi Collegate, e destinato il Principe *Eugenio di Savoia* sotto di lui al comando delle truppe Imperiali. Un corpo di alquante migliaja di soldati Milanesi fu inviato a ristrignere la guarnigion Franzese di Casale, ch'era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità ne' mesi di Giugno, e Luglio, ch'io tralascio, finchè nel dì 18. di Agosto si venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovane Duca *Vittorio Amedeo* di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo Campo molto superiore di numero al Franzese. Non aveva egli peranche imparato, che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello Stato di Milano, si può fare apprendere ben facilmente l'esercizio dell'armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto *Catinat* avea risoluto, o fatta finta di volere sorprendere Saluzzo: si mosse a quella volta anche il Duca di Savoja con tutto l'esercito, e passato il Po, trovò che il *Catinat* si ritirava; quando ecco disposto un'aguato di gente, e di artiglierie Franzesi presso la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì strano saluto alla vanguardia, o pure all'ala sinistra del Duca, che la disordinò. Avanzatosi dipoi il *Catinat* colla cavalleria, e ristrignendo la nemica, che aveva ai fianchi il Po, la costrinse a prendere la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi: le sole truppe Spagnuole, e Tedesche, più tosto che cedere, salde ne'

loro

loro posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del Campo. Il Duca *Vittorio Amedeo*, che non s'era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Così quattro mila de'suoi rimasero estinti, o annegati, e fra essi più di sessanta Ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il *Catinat* trovò evacuato dalla guarnigion Savojarda Saluzzo, e i Cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'anno, che anche la Città, e il Castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d'Armata attesero i Franzesi a conquistar la Moriena, e la Tarantasia. Sciamberi ancora con tutta la Savoja senza resistenza si arrendè ai medesimi, a riserva di Monmegliano, Fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dappertutto del Duca di Savoja, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell' essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del Re di Francia, la quale facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del Duca, e lui stesso, vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia, che forse non averebbe potuto ottenere. Lo stesso Sommo Pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso Principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere dell'armi, in vece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua Ar-

meta, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero infatti più di due mila Tedeschi calati dalla Germania; il *Fuensalida* gli spedì tosto circa quattro mila fanti; laonde in breve si trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del *Catinat*. Nella Dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente anno l'Imperadore *Leopoldo*, fu proposta l'elezione in Re de' Romani di *Giuseppe* Re d'Ungheria, suo primogenito, ancorchè sembrasse l'età sua non peranche capace di tanta Dignità. Concorsero in essa i voti degli Elettori nel dì 24. di Gennajo dell'anno presente, e seguì la Coronazione sua con gran giubbilo degli amatori dell'Augusta Casa d'*Austria*. Attento sempre il Pontefice *Alessandro* VIII. a sbarbicare gli errori dalla Chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per inavvertenza, o per corrotto animo macchiato de' perversi insegnamenti di *Michele Molinos*. Condannò ancora in questo, e nel seguente anno molte proposizioni contrarie alla sana Teologia Scolastica, e Morale; ed accrebbe la gloria della Chiesa Cattolica colla Canonizazione di cinque Santi. Entrò in quest'anno, e prese piede la peste in Conversano, e ne' Luoghi circonvicini: il che sparse gran terrore per tutta l'Italia, e ognuno si diede a precauzionarsi contro di questo formidabile nemico. Nel dì tre di Aprile dell'anno presente *Dorotea Sofia* Principessa di Neoburgo, che aveva per sorella un' Imperadrice, una Regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu sposata in Neoburgo a nome di *Odoardo Farnese* Principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza, con cui il Duca *Ranuccio II. Farnese* suo padre celebrò queste nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu spettatore, e superò l'espettazione d'ognuno: sì sontuose riuscirono le Opere in Musica fatte in quel gran Teatro, e nel Giardino della Corte, sì

sì ricche le livree, sì ftraordinarie le macchine, i caroſelli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorſo de' Principi, e Nobili foraſtieri. Per tante ſpeſe non s' incomodò poco quel Sovrano, ma certamente fece parlare aſſaiſſimo dell' animo ſuo grande, benchè alcuni vi trovaſſero dell' eccеſſo.

Anno di Cristo mdcxci. Indizione xiv.
di Innocenzo XII. Papa i.
di Leopoldo Imperadore 33.

Tuttochè il Pontefice *Aleſſandro VIII.* foſſe pervenuto all' età di ottantun' anno, pure il vigore della ſua compleſſione, e la vivacità della ſua mente, faceano ſperare alla gente più lungo il ſuo Pontificato; ma non già a lui, che ſpeſſo andava dicendo d'eſſere vicine le ventiquattrore, e di tenere il piede ſull' orlo della foſſa. Infatti ſul principio dell' anno preſente s' affollarono i malori addoſſo alla ſua ſanità, e talmente crebbero, che nel primo di Febbrajo con ſomma eſemplarità egli paſsò ad una vita migliore. Non s' era mai ſtancato il ſuo zelo in addietro, per ridurre i Prelati di Francia a ritrattar le quattro Propoſizioni da loro pubblicate in pregiudizio dell' autorità della Santa Sede, ma ſenza poter mai vincere la pugna. Il Cardinale *Fuſſano di Fourbin*, chiamato anche di *Gianſone*, uomo di mirabile attività, e deſtrezza, l' avea finquì trattenuto con belle parole, e propoſte di poco ſoddisfacenti ripieghi. Ora il ſanto Padre, veggendoſi vicino a comparire al Tribunale di Dio, non volle laſciare indeciſa quella controverſia; e però condannò le Propoſizioni ſuddette, confermando una Bolla già preparata fin ſotto il di quattro di Agoſto dell' anno precedente. Inoltre un giorno prima della ſua morte ſcriſſe ſu queſto affare

un' amorevole paterno Breve al Re (1) Cristianissimo. Nell' undecimo dì del suddetto Febbrajo si chiusero nel Conclave i Cardinali. Grandi, ed eccessivamente lun-

(1) Alessandro VIII. fino dalli quattro di Agosto del MDCXC. l'anno primo del suo Pontificato, avea segnata la Costituzione, che incomincia *Inter multiplices Pastoralis officii nostri curas*, nella quale dichiarava nulli, invalidi, cassi, e annullava, invalidava, e cassava tutti gli atti del Clero Gallicano, e gli articoli dichiarati da esso intorno alla potestà ecclesiastica ne' Comizii predetti colle conseguenze indi seguite. Ma bramando, che per via di trattato si componesse questa differenza, e che il Clero stesso ritrattasse le sue proposizioni, differì la pubblicazione del Breve. Ma veggendosi vicino a morte, per non lasciar senza risoluzione un affare di tanta importanza, da cui sentia premersi la coscienza, chiamati a se dodici Cardinali, e due Protonotarj Apostolici, fece leggere, e pubblicare alla lor presenza la riferita Costituzione sotto li 30. di Gennajo del MDCXCI., come dall' atto, e dallo strumento rogato di quello pubblicazione, e nel medesimo giorno, che fu il penultimo della della sua vita, scrisse anche un Breve al Re di Francia, nel quale avvisandolo, che trovandosi ei nell'estremo confin della sua vita sul punto di dover tra poco render conto al supremo giudizio di Dio della chiesa da lui amministrata, credeva esser debito del suo ufficio dichiarar nulli, invalidi, e cassi tutti gli atti fatti, e le proposizioni pronunciate contro l'autorità del Romano Pontefice, e della Sedia Apostolica, onde lo pregava a riceve. re in buona parte quest' ultima disposizione del suo Apostolato, ed a procurare, che abbracciata fosse, ed eseguita in tutto il di lui Regno. Questo sentimento d'un Pontefice tanto ben disposto verso i Principi, e particolarmente verso il Re di Francia, qual fu Alessandro VIII., manifestato in tempo, in cui non potevano avere luogo in lui nè l'ambizione d'ingrandir le prerogative del Pontificato Romano, nè le adulazioni della curia Romana, ma la sola considerazione del tremendo giudizio di Dio, tanto più merita di esser considerato, quanto più fu lontano degli umani riguardi, e da quelle circostanze, che possono impegnar nelle deliberazioni de' Pontefici i loro privati interessi. Bianchi *della potestà indiretta della Chiesa lib. VI, §. XI. num. XI.*

lunghi furono i dibattimenti loro per l'elezione del novello Pontefice, essendo spezialmente stato sul tapeto il Cardinal *Gregorio Barberigo*, Vescovo di Padova, uomo di Santa vita (2), desiderato dai zelanti; ma rigettato dai (3) Politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati dal caldo estivo, che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i Porporatj nell' elezione d' un de' più degni soggetti del Sacro Collegio, cioè nella persona del Cardinale *Antonio Pignattelli*, Patrizio Napolitano, ed Arcivescovo di Napoli, che s' era segnalato in varie Nunziature, e Mastro della Camera Apostolica avea raffinate le sue virtù sotto la disciplina del santo Papa *Innocenzo XI.* seguì la di lui elezione nel dì 12. di Luglio, e fu da lui preso il nome di *Innocenzo XII.* in venerazione dell' insigne Pontefice, che l' avea promosso alla Porpora nel 1681. Sì nota era la sua probità, e saviezza, che ognun si promise da lui un' ottimo Pontificato, e niuno in ciò s' ingannò. L' età sua passava i settantasei anni; personaggio d' ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci, ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo pel bene della Chiesa.

(2) coronata con una morte preziosa agli occhj di Dio ai 18. di Giugno del 1697. Essendosi, poi il Signore degnato di Contestarne anche dopo morte con varii miracoli la santità, Clemente XIII con suo Breve in data degli 11. settembre del 1761. lo ascrisse al Catalogo de' Beati.

(3) Il timore, che Gregorio uomo di petto forte, e di zelo incomparabile per la difesa de' diritti della sede Apostolica, non esasperasse gli animi de' Re, e Principi trattenne alcuni Cardinali dall' aderire ai loro Colleghi, che in numero di trenta, par lo spazio di quasi cinque mesi, si mantennero costanti in dare al Barbarigo il loro voto per il Papato. Vedi il P. M. Tommaso Agostino Ricchini Maestro del S. P. *De vita, ac rebus gestis Beati Gregorii Barbadici S. R. E. Cardinalis Episcopi Patavini lib. 1. cap. XVIII.*

sa. Nel dì quindici dello stesso Luglio fu solennizzata la di lui Coronazione; e quantunque trovasse esausto l'erario della Camera Papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al Re di Polonia, e alla Repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava contro de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' Popoli del Regno di Napoli, contro de' quali tuttavia inferociva la peste, e sopra d' essi diffuse le rugiade dell' incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce degli uomini un Pastore, che nulla cercava per se, nulla voleva per li suoi parenti, e solamente i suoi pensieri, e desiderj impiegava a fare del bene alla sua Greggia.

Nulla ebbe in quest' anno da rallegrarsi la Veneta Repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristersi. Era stato eletto Capitan Generale delle sue armate *Domenico Mocenigo*, che sciolse le vele da Venezia con un Convoglio numeroso di milizie, e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le Fortezze di Canina, e Vallona. Vennero infatti quegl' Infedeli all' assedio d' esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, ritirato il presidio colle artiglierie, e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel Luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa, ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i Turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la squadra di otto Galee Maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la Pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del Papa. Nulla di più operarono dipoi i Veneziani; scorsero l' Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica Flotta, senza nondimeno trovare

vare un' egual voglia in quegl' Infedeli . Cagion fu questo infelice andamento di cose, che la Repubblica sospirasse più che mai la pace ; e di essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l' Ambasciatore d'Inghilterra alla Porta . Maggior prosperità goderono le Armate Cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il Principe *Luigi di Baden* con forte esercito , come fu fama , di quasi sessanta mila combattenti , la maggior parte Tedeschi veterani . Superiore contuttociò di numero era il Turchesco , condotto da *Mustafà* primo Visire, glorioso per avere ricuperata la Servia con Belgrado . Sapeva costui il mestiere della guerra , ed ora con gagliardi trinceramenti deludeva l'ardor de' Cristiani per una battaglia ; ora dando loro delle spelazzate sì nell' offesa , che nella difesa , si facea conoscere gran Capitano . Non mancavano a lui Ingegneri Franzesi . Ridusse egli a Salankemen presso il Danubio talmente in ristretto il Principe di *Baden* che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio degli altri Generali costretto a tentare una battaglia , benchè con grande svantaggio , perchè s' ebbe ad assalire l' oste nemica ne' suoi trinceramenti . Il dì 19. di Agosto fu scelto per quella terribil danza . Se l' ardire de' Cristiani si mostrò incomparabile nell' assalto , minore non comparve quel de' Giannizzeri , e Spahi , che usciti delle trincee colla sciabla alla mano fecero rinculare l' ala destra de' Tedeschi , e poco mancò , che non la mettessero in rotta . Accorso con alcune truppe fresche il *Baden* , sostenne l' empito de' Musulmani , finchè riuscì all' ala sinistra di entrare in battaglia , di superar dal suo canto le trincee , e di cominciare un' orrido macello dei nemici , che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga . La vittoria fu completa coll acquisto di cinquanta cannoni di bronzo , delle tende , e della cassa di guerra . Perì lo stesso primo Visire nel conflitto , insieme coll'

Agà

Agà de' Giannizzeri, e con molti Bassà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero degli uccisi, fino a diciotto mila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' Cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattro mila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni Ufiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l' Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l' Armata Cesarea, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della Città di Lippa, che fu presa dal Generale *Veterani*; poichè pel gran Varadino, assediato dal *Baden*, furono ben presi i due primi recinti di quella Città, ma l' ostinata resistenza del terzo rendè inutile tutti gli altri di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guarnito di gente, e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l' acquisto.

Continuò in quest' anno ancora la guerra del Piemonte. Il Principe *Eugenio di Savoja* con grosso corpo di gente tenea in dovere la guarnigion di Casale, che faceva di tanto in tanto delle sortite, e in più riscontri vi perirono da cinquecento Franzesi. Intanto il Monferrato era malmenato da' Tedeschi, con gravi doglianze di *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova a tutte le Corti. E perchè era creduto questo Principe di cuor Franzese, e fece anche leva di alquante milizie: cominciò la Corte di Vienna a pretendere, che egli licenziasse da Mantova l' Inviato del Re Cristianissimo; con che s' imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze de' Franzesi contro il Duca di Savoja nell' anno presente consisterono in ridurre alla loro ubbidienza la Città di Nizza col suo Castello, e Contado,

tado, e il Forte di Montalbano, e Villafranca, Luoghi posti sulla riva del Mediterraneo. Ciò avvenne nel mese di Marzo, e sul principio di Aprile. Inoltre verso il fine di Maggio il *Catinat* s' impadronì di Avigliana, e distante da Torino non più di dieci miglia, e ne restò prigioniera la guarnigione. Prese anche Rivoli, e passato di là all' assedio di Carmagnuola, nel dì 9. di Giugno quel presidio forte di due mila persone gli rilasciò la Piazza con ritirarsi a Torino. Non potea il Duca *Vittorio Amedeo* impedir questi progressi de' Franzesi, perchè inferiore di Forze. Passarono baldanzosi essi Franzesi anche sotto Cuneo, e il *Signor di Feuquieres* Governatore di Pinerolo, che comandava quell' assedio, in dicissette giorni di trinciera aperta, non ostante la gran difesa di quel presidio, e de' terrazzani, s' inoltrò sì avanti con gli approcci, che sperava in breve di far cadere quella Città. Avendo egli dipoi dovuto passare a mutar la guarnigione di Casale, restò la direzion dell' assedio al *Signor di Bullonde*. Mossosi in questo tempo il Principe *Eugenio* con quattro mila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzante Piazza, il *Bullonde* atterrito, precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un cannone, tre mortari, e gran provvisione di bombe, polve, ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane, e farine' oltre a molti Ufiziali, e trecento soldati malati, o feriti, che erano nel Convento de' Minori Riformati. Cagion fu questa ritirata, che egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i Franzesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino, laonde la Duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazione di Cuneo si rinvigorì il coraggio de' Piemontesi, e incomparabilmente più, perchè otto mila Tedeschi, cioè parte de' soccorsi, che si aspettavano

dalla

dalla Germania ſul principio di Agoſto pervennero a Torino: con che trovoſſi il Duca in iſtato di campeggiare contro i nemici. Poſcia nel dì 19. d'eſſo meſe l'Elettore Duca di Baviera in perſona con altre milizie sì di fanteria, che di cavalleria accrebbe il giubbilo di quella Corte, e Città, dove entrò accolto con ſommo onore. Aſceſero queſti ſoccorſi almeno a quindici mila bravi combattenti, che diedero molto da penſare al *Catinat*. Anche *Guglielmo* Re d'Inghilterea, o ſia Principe d'Oranges, avea inviato il Duca di *Sciomberg*, valoroſo Signore, perchè ſerviſſe di Generale al Duca di Savoja. Accreſciute in queſta maniera le forze de' Collegati, nel dì 26. di Settembre la loro Armata paſsò il Pò, e il Principe *Eugenio* fu ſpedito con mille e cinquecento cavalli ad inveſtire Carmagnuola, dove poi comparve anche l'eſercito intero. Continuò l'aſſedio al dì ſette di Ottobre, in cui i Franzeſi capitolarono la teſa con patto d'andarſene liberi colle loro armi, e bagaglio. Ma perchè nell'avere eſſi nel precedente Giugno, allorche preſero la medeſima Carmagnola, contravvenuto ai patti, con avere ſpogliati i Valdeſi, che vi erano di preſidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolſero i Valdeſi l'armi, e parte del bagaglio a quella truppa, e i Tedeſchi per non eſſere da meno, li ſpogliarono del reſto. Ricuperò ancora l'eſercito Collegato Avigliana, e Rivoli. Intanto il *Catinat* abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Foſſano; e perciocchè reſtava tuttavia contumace nella Savoja la Fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzeſi levarſi quella ſpina dal piede, nella notte precedente al dì 18. di Novembre aprirono la trincea ſotto quella Piazza, che fu bravamente difeſa, per quanto mai ſi potè, da quel Governatore Marcheſe di *Bagnaſco*. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza, e vigore tempeſtarono quelle mura, caſe, e baſtioni; che

che nel dì 20. di Dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la resa.

Un' altra scena sul principio di Novembre accaduta Nel Monferrato diede molto da discorrere ai curiosi Politici. Finquì avea tenuto *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova nella Città di Casale un Governatore con guarnigione, restando i Franzesi padroni della Cittadella. All' improvviso il Marchese di Crenant Governatore d' essa Cittadella, nel dì sette del mese suddetto, chiamato a desinar seco il Marchese *Fassati* Governatore della Città, il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col Generale Cesareo *Antonio Caraffa* di dare ai Tedeschi l'entrata in quella Città. Quindi s' impossessò di tutte le porte della Città medesima, e disarmò il Reggimento, che ivi era pel Duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni, che il Duca Mantova fosse complice di quella novità; altri, ch' egli non vi avesse parte, e che il solo Marchese *Fassati* fosse il colpevole; ed altri in fine, che questa fosse una soperchieria de'Franzesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi, che il Duca di Manto va loro non facesse qualche beffa. Maggiore strepito fecero ancora le novità della Corte Imperiale contro i Principi d'Italia. Giacchè i Franzesi aveano spedito di là dai monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie Cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla nei Feudi Imperiali d'Italia. Al Conte *Antonio Caraffa*, Commissario Generale di *Cesare*, data fu l' incombenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntiglj; che tale si fece conoscere anche allo stesso Duca di Savoja. Poco e nulla aveva egli finquì operato in favor di quel Principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri Sovrani d'Italia. Intimò egli dunque

que non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al Gran Duca di Toscana, ai Genovesi, ai Lucchesi, ai Duchi di Mantova, Modena, e agli altri minori Vassalli dell' Imperio, che nè pur oso io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piissimo Imperador *Leopoldo*, benchè sia da credere, ch' egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si sviscerarono le sostanze degl'infelici Popoli.

Nè pure andò esente da questo flagello *Ranuccio* II. *Farnese* Duca di Parma, tuttochè i suoi Stati fossero Feudi della Chiesa, e dovette dar quartiere a quattro mila cavalli, avendo il *Caraffa* fatto valere il pretesto, che quel Principe riconoscesse lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli Luoghi dall' Imperio. Sovvenne il buon Duca di Modena *Francesco d' Este* con grande sforzo del suo erario i proprj Popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle Chiese, e far degli enormi debiti, perchè dalle minaccie di saccheggj andavano accompagnate le domande del barbaro Ministro. Certo è, che il *Caraffa* non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all' eccesso, se riescano di gloria ai Monarchi, niuno ha bisogno d' impararlo da me. Infatti il nome dell' Imperadore, che dianzi per le guerre, e vittorie contro de' Turchi con dolcezza si memorava per tutta l' Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi, che detestazioni di sì ingiusto, e smoderato rigore; e dolendosi ognuno, che il sangue de' poveri Italiani avesse anche da servire, trasportato in parte a Vienna a far guerra in Germania, e a satollar que' Ministri. E però il buon Pontefice *Innocenzo* XII. commiserando l'afflizione di tanti Popoli, più che mai si accese di premura, per condurre alla Pace le guerreggianti

ti Potenze, e spedì calde lettere, e propose un Congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle correnti miserie. Esibì anche il Re di Francia, a cui pesava forte la guerra d' Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di Pace, che non piacquero, e furono rigettate. In vece del Conte di Fuensalida, che fu richiamato in Ispagna per le istanze del Duca di Savoja, e portò seco le imprecazioni de' Popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella Provincia Don *Diego Filippo* di Guzman Marchese di Leganes, che, per essere di un tratto amorevole, e manieroso, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in quest' anno il Maritaggio della Principessa *Anna Luigia de' Medici*, figlia di *Cosimo* III. Gran Duca di Toscana, con *Giovan Guglielmo* Conte Palatino del Reno, ed Elettore. Nel dì 29. di Aprile in Firenze a nome d' esso Elettore la sposò il Gran Principe *Ferdinando* suo fratello, e da lì a pochi dì seguì la sua partenza per Lamagna. Anche il Duca di Baviera, perchè dichiarato Governator della Fiandra, s' inviò a quella volta dall' Italia.

Anno di Cristo MDCXCII. Indizione XV.
di Innocenzo XII. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 34.

Tanto seppe adoperarsi l' industrioso Cardinale di *Fourbin*, appellato anche di *Giansone*, che a forza di gloriose promesse indusse il Pontefice *Innocenzo XII* nell' anno presente ad accordar le Bolle ad alquanti novelli Vescovi del Regno di Francia. Moltissime di quelle Chiese da gran tempo erano vacanti, e all' ottimo Pontefice troppo dispiaceva il veder tante Greggie sì lungamente prive di pastore. Questa sua indulgenza fu mal' intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna sod-

ti del nepotiſmo: il che egli animoſamente eſeguì, con teſſere la ſerie di tutti que' Papi, che non s' erano guardati dall' eccelſſivo, e ſregolato affetto verſo del proprio Sangue; tutte a mio credere incontraſtabili giuſtificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me (3) per non tacere in queſti Annali un diſordine, che mai più da lì innanzi non ha conoſciuto, nè deplorato la S. Sede, e chiunque lei ama, e riveriſce. Per queſta nobil riſoluzione non ſi può dire, quanto plauſo, e credito ſi acquiſtaſſe il Pontefice *Innocenzo* XII. preſſo i Cattolici tutti, e fin preſſo i Proteſtanti medeſimi.

Venne in queſt' anno a Roma, a Venezia, a Genova, e agli altri Principi d' Italia ſpedito dal Re Criſtianiſſimo il Conte di Rabenac, con commiſſioni di ſollecitare ognuno ad unirſi contro l' Imperadore, ch' egli rappreſentava, come oppreſſore dell' Italia colle ſmiſurate contribuzioni, e coi gravoſi quartieri, de' quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queſte parti le forze Ceſaree, e però altro non riportò, che ringraziamenti ai ſuoi generoſi conſiglj. Non laſciarono il Papa, e i Malteſi di ſpedire anche per la preſente campagna le ſquadre delle lor Galee in rinforzo de' Veneziani. Deſideroſi queſti di qualche ſegnalata impreſa andarono all' aſſedio della Canea, Città forte dell' Iſola di Candia, e nel dì 17. di Luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offeſe, e il Capitan Generale *Domenico Mocenigo* preſe le migliori diſpoſizioni, per effettuare il diſegno. Ciò non oſtante sì vigoroſe furono le ſortite de' Turchi, sì oſtinata la difeſa, sì fortunati i ſoccorſi inviati dal Seraſchiere all' aſſediata Città, che dopo molto ſpargimento di ſangue, con-

(3) Vedi la Prefazione *num. XXXVII.*

convenne levare l' assedio; e tanto più perchè il Seraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu infatti assediata dai Musulmani la Città di Lepanto, ma ne furono essi anche respinti. Niun' altra azione di vaglia si fece dipoi. Intanto il General Cesareo *Heisler* ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino, Città e Fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle Frontiere dell'Ungheria. Gran tempo, e sangue si spese, per arrivarne all' acquisto. Ma finalmente nel dì tre di Giugno si videro forzati i Turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì quinto, Festa solenne del Corpo del Signore, quivi s' inalberò la Croce con giubilo inesplicabile degli amatori della Religion Cattolica. Gran festa ne fu fatta in Roma, e per tutta l'Italia. Nè pur ivi altra maggiore impresa si fece nell' anno presente.

Per conto della guerra del Piemonte, da che fu richiamato in Germania il General *Caraffa*, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da tutti in Italia, fu spedito al comando delle truppe Cesaree il Marchese *Caprara* Bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S' infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13. di Luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti Generali, giacchè non fu gradito d' imprendere l' assedio di Pinerolo, fu risoluto di penetrare nel Delfinato con dieci mila fanti, lusingandosi i Collegati di veder le migliaja di Ugonotti, che cavatsie la maschera si unissero all' esercito loro. Scomunicata erano le strade per li dirupi delle montagne: pure la speranza d' arricchir tutti coll' ideato bottino, metteva l' ali ai piedi d' ognuno. I Generali erano lo stesso Duca di Savoja, il Marchese di Leganes, il Maresciallo *Caprara*, e il Principe *Eugenio*. Presero Guilestre sulle prime, e quindi con assedio obligarono la poco forte Città d' Ambrun

brun a presentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gapsenza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente saccheggiata, ed anche data alle fiamme: e crudeltà usata dai Tedeschi per dovunque passarono. Vi fu chi credette, che se fosse proceduta innanzi quest' Armata, Granoble, e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vajuolo il Duca *Vittorio Amedeo*, ed avendo il *Caprara*, e il *Leganes* ordini segreti di risparmiar le truppe, all' udire, che accorrevano da ogni parte Franzesi, ad altro non si pensò, a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell' Armata. L' infermo Duca portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo la Duchessa consorte, che al primo avviso del suo male coi Medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì 4. di Ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, di modo che più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di Novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa, che ognuno si credea dovesse riuscire molto strepitosa campagna. Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Delfinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo ai paesi de' Principi d' Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni, e quartieri, intimati dal Conte *Prainer*, degno Delegato del tanto aborrito in Italia Conte *Caraffa*, che poi nel seguente anno fu richiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell' aver riposta la sua gloria nell' assassinar gl' Italiani coll' esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il *Prainer* que' barbarici trattamenti, per li quali convien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la Nazione Tedesca; e fin lo stesso Duca di Savoja ne fece amare doglianze alla Corte di Vienna, dolendosi, che quegli ajuti avessero

servito, non già a migliorare gl' interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e rendere anche lo stesso Duca odioso agl' Italiani, come autore di questa guerra in Italia.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del Popolo di Castiglione delle Stivere contro del Principe loro Signore *Ferdinando Gonzaga*; e questa in occasion delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni Tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui Palazzo, e s' egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla Principessa moglie nella Rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al Conte *Caraffa*, ricevè delle truppe; furono puniti i Capi della ribellione; ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravj, loro imposti dal Principe, a cagion della moglie di Casa Pico della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire ne' Carnevali di Venezia: venne ordine al *General Palfi* di arrestare il Principe, e la Principessa, e si diede principio a' Processi, che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel Principe nel suo dominio; ma perchè protestava il Popolo (tanto era il suo odio) di voler più tosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l' affare; e resta tuttavia, dimorando oggidì in Ispagna i Principi di lui figlj, sovvenuti dalla generosità di quella Real Corte. Fu creduto che *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova soffiasse in quell' incendio; ma questo Sovrano ricevette anch' egli nel presente anno un manrovescio dalla Politica Spagnuola. Gia dicemmo occupata da lui la Città di Guastalla sul Pò per le mendicate ragioni della Duchessa sua consorte, figlia dell' ultimo Duca di Guastalla, quando per le investiture Cesaree era chiamato a quel Feudo il cugino d' esso defunto Duca, cioè Don *Vincenzo Gonzaga*, il quale a nome del

Re

Re di Spagna avea governata la Sicilia. Affiſtito egli dalle milizie Spagnuole. e Tedeſche, improvviſamente fu meſſo in poſſeſſo di Guaſtalla; e datoſi quindi a pretendere dal Duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli foſſero aſſegnate le due Terre di Luzzara, e Reggiuolo coi lor fertili territorj. Così portava la giuſtizia; ma in cuore del Duca di Mantova reſtò tanta amarezza, che ne' tempi ſuſſeguenti, ſiccome vedremo, preſe riſoluzioni tali, che il traſſero all' ultimo precipizio. Era già pervenuto all' anno trenteſimo terzo di ſua età *Franceſco d' Eſte* Duca di Modena, ſenza che aveſſe peranche preſa la riſoluzion di accaſarſi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene ſpeſſo languente per la ſua debole compleſſione, e molto più per la podagra, e chiragra, ſue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il Principe *Ceſare d' Eſte*, da cui era ajutato più del dovere, al governo, gli ſturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di ſcapitare nella ſua privanza. Ma finalmente ſposò egli nel dì 14. di Luglio del preſente anno la Principeſſa *Margherita Farneſe*, figlia di *Ranuccio* II. Duca di Parma, che condotta a Saſſuolo fece poi la ſua ſolenne entra in Modena nel dì nove di Novembre.

Intanto commoſſo da tenerezza il cuore del Ponteſice *Innocenzo* XII, al mirare lo ſtato lagrimevole dell' Italia per l' oſtinata guerra del Piemonte, e gli oppreſſi, e divorati Popoli dalle ſmoderate contribuzioni, e violenze di chi moſtrava d'eſſere calato di Germania per difendere da' Franzeſi la libertà di queſte Provincie: raddoppiò le ſue premure, e i ſuoi uſizj per tutte le Corti Cattoliche a fin di promuovere la Pace. Ma inutili furono anche per ora le ſante ſue intenzioni, e ſolamente ebbero effetto quelle, che da lui ſolo dipendevano pel buon regolamento, e vantaggio di Roma, e della ſacra ſua Corte. Con ſua Bolla ſoppreſſe varie Giudica-

dicature ſtraordinarie, che ſi eſercitavano per privilegio, e ſervivano a prolongar le liti, e le ſofiſticherie con graviſſimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cauſe ai conſueti Giudici ordinarj. Giacchè più non ſerviva d'abitazione ai Romani Pontefici il vaſto Palazzo del Laterano, determinò il Santo Padre di farne miglior uſo con formarne un' Oſpizio ai Poveri Invalidi, e pensò toſto a provvederlo di rendite convenienti al biſogno. Sua intenzione ſulle prime fu di raccoglier ivi tutti gli ſtorpj, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la moleſtia di tanti ozioſi, che riſtretti potrebbero in buona parte guadagnarſi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo ſi mutò queſta idea, e laſciate le ſole Donne in quel Palazzo, ſi provvide ai maſchj Poveri nell' inſigne Oſpizio di Ripa, ſiccome accennerò a ſuo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20. di Maggio dell' anno ſeguente confermò il ſuddetto Oſpizio Lateranenſe, e i fondi, e proventi aſſegnati pel mantenimento d'eſſo. Conoſcendo ancora, qual profitto potrebbe provenire dal Porto di Cività Vecchia, ſe vi ſi ſtabiliſſe un buon commerzio con varj privilegj, con fabbriche di caſe, e magazzini, e col concorſo di negozianti, ſi applicò a queſta impreſa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè ſi purgaſſero, ed accreſceſſero gli Acquedotti, e ſi formaſſero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella Baſilica Vaticana un magnifico Mauſoleo alla Santa memoria d'*Innocenzo* XI ſuo benefattore, e preparare il proprio Sepolcro, ma con poca ſpeſa, col non volere in eſſo altra Iſcrizione, che il ſemplice ſuo nome. In ſomma era nato queſto ſempre memorando Pontefice per coſe grandi, e dimentico di ſe ſteſſo, e de' ſuoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene.

Anno

Anno di CRISTO MDCXCIII. Indizione I.
di INNOCENZO XII. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 35.

PER quanti passi e dibattimenti si fossero fatti finquì, per comporre le differenze, che passavano fra la Corte di Roma e di Parigi, e cagion delle Proposizioni adottate dai Vescovi di Francia, in pregiudizio dell' autorità della santa Sede, nulla s' era potuto ottenere, che soddisfacesse al sommo Pontefice. Finalmente nel presente anno d' ordine del Re *Luigi XIV.* scrissero que' Prelati a Papa *Innocenzo XII.* una Lettera piena di sommissione, in cui disapprovarono gl' insegnamenti suddetti (1), però

(1) Morto Alessandro VIII. e succedutoli nel trono Appostolico Innocenzo XII. poichè il Breve di quello, benchè letto, come si è detto, (Vedi la nota all'anno MDCXCI.) nella camera del Pontefice, non era stato nelle forme solite pubblicato, nè spedito in Francia: perciò convenne a questo impiegar le sue cure, acciocchè fosse risarcita l'offesa recata alla santa Sede da quella dichiarazione del Clero di Francia. Dopo molto dibattimento fu convenuto, che i Vescovi, ed altri Ecclesiastici intervenuti alla riferita Assemblea del MDCLXXXII. in occasione di trattare o della loro traslazione, o promozione rispettivamente a varie chiese, alle quali erano stati nominati dal Re, dovessero, per rendersene capaci, mostrar pentimento degli atti di quell'Assemblea, e confessar nulli gli stessi atti, e le dichiarazioni da loro sottoscritte intorno alla potestà Ecclesiastica, ed all'autorità Pontificia; e che il Re ordinasse, che il suo editto concernente le dette dichiarazioni in avvenire non avesse osservanza. Bianchi *Della potestà indiretta della Chiesa lib. VI. §. XI.*. Il medesimo nelle annotazioni riporta lo strumento rogato della pubblicazione della Costituzione indicata di Alessandro VIII, il Breve del medesimo Pontefice al Re di Francia, un passo dell'Allocuzione concistoriale d'Innocenzo XII., in cui riferisce la ritrattazione della dichiarazione fatta dagli ec-

giacchè non s' era potuto ottenere di più fu creduto meglio di rimettere l' armonia primiera, e di conferire il resto delle Chiese vacanti nel Regno di Francia. Avea nell' anno precedente l' indefesso santo Padre cominciata un' altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo compimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della santa Sede s' era introdotto il vendere alcuni non Ecclesiastici Ufizj della Curia Romana, e specialmente i posti di Auditore, e Tesorier della Camera, e de' Chierici d'. essa Camera. Andava ben' oltre il loro prezzo; perchè grandi ancora n' erano i proventi. Se alcuni de' Prelati compratori d' essi Ufizj veniva promosso al Cardinalato, restavano vacanti quegli Ufizj, e si vendevano ad altri. Intorno a questi Vacabili v' ha un Trattato del famoso Cardinale *de Luca* nel Tomo ultimo delle sue Opere. Non si potea trattener la gente maligna dall' aguzzare le lingue contro di questo costume, quasiche fosse stata questa un'invenzione per vendere la sacra porpora sotto colore palliato a chi potea spendere, e quantunque non si promovessero per lo più se non persone degne, prese dai posti suddetti, pure sembrava aperto l' adito anche agl' immeritevoli, purchè danarosi, di conseguire le prime Dignità. Volle ancor quì l' ammirabil Pontefice chiudere la bocca agli amatori della maldicenza, e però nel dì 23. di Ottobre del precedente anno soppresse le Venalità dei suddití Uffizj,

---

ecclesiastici nominati dal Re di Francia ai Vescovati vacanti, e la lettera del predetto Re allo stesso Innocenzo, nella qual lettera non si deve leggere, siccome leggesi ivi, e presso il P. Lucini, poi Cardinale, nella seconda Appendice all' Opera intitolata *Romani Pontificis Privilegia adversus novissimos Osores vindicata Venetiis 1774.*, e presso altri *n' avoient point de suite*, ma come porta l'originale *ne soient point observees*. Vedi Mons. Bonamici *Commentar. cit. pag.* 128.

Ufizj, ed avendo procurato a lieve frutto più d'un milione di scudi, restituì ai compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell'anno presente a dì tre di Febbrajo pubblicò un'altra bolla, con cui ordinò, che da lì innanzi gli Ufizj e Luoghi di Monti Vacabili per la promozione alla sacra porpora non si perdessero, ma si rassegnassero o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla Camera Apostolica dall' esaltazione di que' Prelati. In pro nondimeno della stessa Camera ritornò il risparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immensa fu la lode, che riportò per queste segnalate azioni l'ottimo Pontefice, il quale in benefizio d'essa Camera avea dianzi tagliate le penne anche al grado de' Vicecancellieri della Chiesa Romana, e poscia ancora minorò il lucro de' Cardinali Vicarj, e finalmente soppresse la Legazion di Avignone, applicandone i proventi alla Camera Apostolica.

Poichè sembrava, che la fortuna non andasse d'accordo col Capitan Generale de' Veneziani *Domenico Mocenigo* fu egli destinato Pretore a Vicenza. Trattossi dipoi nel Maggior Consiglio, per eleggere a sì riguardevol' impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso Doge *Francesco Morosino*, già stato Capitano Generale, e glorioso Conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età d'anni settanta quattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò in fine risoluto a sacrificare il resto de' suoi giorni in servigio della Patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di Lui partenza, e passò egli in Levante, ma gran tempo impiegò nel viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell' anno venturo, quando sul fine dell'anno trovandosi a Napoli di Romania fu colto da mortale infermità, che nel dì sei del seguente Gennajo mise fine a' suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Riuscì in quest' anno

al

al Generale Cesareo *Heisler* di conquistare la Fortezza di Gena nell' Ungheria superiore verso le frontiere della Trasilvania; dopo di che il General supremo Duca di *Croy*, avendo fatto credere al *Seraschiere* con Lettera finta di voler imprendere l'assedio di Temisvvar all' improvviso si portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi disposti a vendere care le lor vite, ed inoltre s' udì venire a gran passi il primo Visire col Cam de' Tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo avere perduto in un Mese sotto quella Città da due mila soldati, parve più spediente lo scioglière quell' assedio, e ritirarsi. Facevasi intanto guerra dai Franzesi in Fiandra, al Reno, in Mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il Duca *Vittorio Amedeo* restò ancora in quest' anno aggravato da sì pericolosa malattia, che nel dì sette di Marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 50. di Luglio si portò a bersagliare il Forte Franzese, appellato di Santa Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14. di Agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la Città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il *Maresciallo di Catinat* si andò accostando colla sua nemica Armata, e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì quattro di Ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole ai Franzesi, in maniera che secondo i lor conti (a' quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero sul campo uccisi circa otto mila de' Collegati, e restarono due mila d' essi prigioni, coll' acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi, e gran copia d' artiglierie. Due mila Franzesi vi perderono la vita. Pretesero gli altri, che la perdita de' Franzesi ascendesse a sei mila persone, e altrettanto quella de'
Col-

Collegati. Dall' una parte e dall'altra grande fu il numero degli Ufiziali morti, o feriti, ma certo è, che i Collegati riceverono una fiera percossa, laonde il *Catinat* stese largamente le contribuzioni ed anche gl'incendj in quelle parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l' esercito, che i Franzesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, d'alcun' altro Luogo di conseguenza. Ora non mancò il Re Cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura, per insinuar di nuovo proposizioni di Pace al Duca di Savoja, ma nol potè peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia a' quartieri d' inverno le truppe Alemanne, attendendo a scannare anche in questa vernata il paese de' Principi dell' Italia, senza commiserazione ai Popoli, che gridavano alle stelle per le esorbitanti estorsioni, credendo, che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome Cristiano.

Per questi flagelli funestissimo fu l' anno presente; ed anche per un' altro sommamente lagrimevole spettacolo, cioè per un Tremuoto nella Sicilia, le cui scosse non son già forestiere in quella peraltro fortunata Isola, ma senza che vi fosse memoria fra la gente d'allora d'averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9. di Gennajo a traballar la terra in Messina, e ne' susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse, talmente che atterrò in quella Città gran copia delle più cospicue fabbriche, e parte ancora delle mura d'essa Città, ma con poca mortalità, perchè il Popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna, e a dormir nelle Piazze. Le Relazioni, che corsero allora, alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama, portano, che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la Città di Catania, abitata da diciotto mila persone, andò tutta per terra colla morte di sedici mila abitanti seppel-

pelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, Città riguatdevoli, restarono diroccate, colla morte nella prima di quindici mila persone, e di otto mila nell' altra, in cui anche la Fortezza, per un fulmine caduto nel Magazzino della polve, saltò in aria. Che le Città di Noto, Modica, Taormina, e molte Terre e Castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di cento mila persone vi perirono, oltre a venti mila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il Palazzo del Vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch'esse non lieve danno. Che il Monte Etna, o sia Mongibello slargò la sua apertura fino a tre miglia di giro. Io non mi fo mallevadore di tutte queste particolarità. Certo è solamente, che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario Tremuoto, e che non si possono invidiare ai Siciliani le ricche lor campagne e delizie sottoposte di tanto intanto al pericolo di una sì dura pensione.

Anno di Cristo MDCXCIV. Indizione II.
di Innocenzo XII Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 36.

Dopo la morte del celebre *Francesco Morosino* fu conferita la Dignità di Doge di Venezia a *Silvestro Valiero* figlio del già Doge *Bertuccio*. Cominciarono i Veneti quest' anno la lor campagna in Dalmazia coll' assedio di Ciclut, Fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava l'armi Venete il Provveditor Generale *Delfino*, il quale, dopo aver sottoposto varj Luoghi all' intorno obbligò in fine il presidio Turchesco a cedere la Piazza, dove con giubbilo de' Cristiani fu ripiantata la Croce.
Bi-

Bisogna ben credere, che di molta importanza fosse quella Fortezza, perchè la Porta ordinò, che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un' esercito il *Seraschiere*, ne imprese l' assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso presidio Cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più d' una sortita degli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obligato a ritirarsi, con lasciar sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i Veneti alla loro ubbidienza un' altra ben forte Rocca appellata Clobuch. Ma non passò gran tempo, che i Turchi più che mai vogliosi di torre Ciclut dalle mani de' Cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Nè pur questa volta trovarono amica la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta dai Veneziani nell' anno presente, fu l' acquisto della rinomata Isola di Scio. Da che giunsero ad unirsi colla Veneta Armata navale le Galee Pontificie e Maltesi, *Antonio Zeno*, dichiarato Capitan Generale, sciolse le vele a quella volta, e nel dì 8. di Settembre vi fece lo sbarco. La Città dominante di quell' Isola porta lo stesso nome di Scio; intorno ad essa accampatosi l' esercito Cristiano diede principio alle offese. I Vescovi *Latino* e *Greco*, già abitanti in quella Città, n'erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine, per prendere il Castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli Ottomani, che la stessa Città con più di cento Cannoni di bronzo, e con tutti gli schiavi Cristiani venne in poter de' Veneti. Che deliziosa, che fruttifera Isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il Mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell' Ungheria troppo tardi uscirono in campagna i Tedeschi sotto il comando del Maresciallo di campo Conte *Ca-*

pra-

prara : niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell'acquisto di Giula, Piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche Armate si andarono in quest'anno guatando di mal'occhio, ma senza che alcuna d'esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più stretto il blocco da gran tempo cominciato di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu ai Franzesi il Forte di San Giorgio. Venuto l'Autunno tutte le truppe Tedesche si scaricarono di nuovo su i paesi de' Principi Italiani, con avere intimato il Conte *Prainer*, Commissario Generale di *Cesare*, secondo il solito, insoffribiil contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch'essa intimò di sloggiare dal Mondo, e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla Corte di Vienna, che mosso a pietà l'*Augusto Leopoldo* ordinò, che si sminuisse il rigore di tauti aggravj; ma non già per *Ferdinando Carlo* Duca di Mantova, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i Tedeschi, perchè creduto di genio Franzese. Non poteano essi sofferire, che dimorasse in Mantova il Signor *Dupre* Inviato del Re Cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno agli Ecclesiestici, e inoltre il Generale Cesareo Conte *Palfi*, coll' Abbare *Rainoldi* Residente del Re Cattolico, gl'intimò di licenziare esso Inviato Franzese, e tre suoi proprj principali Ministri, credutl fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il Duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle Corti di Vienna, e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che passò al petto, *Francesco* II. *d' Este* Duca di Modena e Reggio, nel dì sei di Settembre dell'anno presente terminò la carriera del suo vivere, compianto da' sudditi suoi, perchè amore-

revolissimo e giusto Principe, sotto di cui aveano goduti de' lieti giorni, siccome può vedersi nelle mie Antichità Estensi. Perchè non produsse alcun frutto il suo Matrimonio, colla Principessa *Margherita Farnese*, a lui succedette nel governo di questo Ducato il Principe *Rinaldo*, suo zio paterno, allora Cardinale, che poi nell' anno seguente rinunziò la sacra Porpora, ed assunse il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì sei di Marzo *Vittoria della Rovere*, già moglie di *Ferdinando* II. de' *Medici* Gran Duca di Toscana, Principessa impareggiale per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì undici di Dicembre dell' anno presente, *Ranuccio* II. *Farnese* Duca di Parma e Piacenza, uomo de' vecchj tempi, Principe di buon cuore, pio, generoso, e pieno di lodevoli Massime, e pure più tosto temuto, che amato da' sudditi suoi. Lasciò di belle memorie nella Città di Parma, e nel suo Ducal Palazzo, e un nome degno di vivere anche ne' Secoli venturi. Era premorto a lui nel dì quinto di Settembre dell' anno precedente 1693. il Principe *Odoardo* suo primogenito soffocato, per dir così, dalla sua esorbitante grassezza, e questi dalla Principessa *Dorotea Sofia di Neoburgo* sua consorte avea ricavato un figlio per nome *Alessandro*, che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente anno. Di esso *Odoardo* solamente restò una Principessa per nome *Elisabetta*, nata nel dì 25. d' Ottobre del 1690. oggidì gloriosa Regina di Spagna. Altri due figlj viventi lasciò il Duca *Ranuccio* II. cioè *Francesco*, ed *Antonio*, il primo de' quali succedette al padre nel Ducato, e nell' anno seguente con dispensa Pontifizia sposò la suddetta Principessa *Dorotea* sua cognata. Funestissimo riuscì quest' anno al Regno di Napoli per un furioso Tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell' anno precedente. Seguì nel dì otto di otto di Settembre lo scotimento suo. Nella Città di Napoli incredibil fu lo spavento, e il danno si ri-

si ridusse solamente alla scompaginatura di molti Palazzi, Chiese, Monisteri, e Case. Ma in Terra di Lavoro alcune Castella e Villaggj andarono per terra. In Ariano ed Avellino assaissime persone perirono, e quasi tutte le case caddero. Nelle Città di Capua, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza, ed altre parti, si patì gran rovina di edifizj, accompagnata dalla perdita di molte anime. Anche a quegl' infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del Romano Pontefice. Questo infortunio cagion fu, che il Vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di genti e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall' Armata Collegata in Piemonte.

Anno di Cristo MDCXCV. Indizione III.
di Innocenzo XII. Papa 5.
di Leopoldo Imperadore 37.

NON si stancava il magnanimo Papa *Innocenzo* XII. di pensar tutto dì a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della Chiesa, e de' suoi Stati. Aveva egli proposto di mettete freno al soverchio Lusso di Roma, che oltre all' impoverir le famiglie, portava fuori delle contrade Ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli più di quel, che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion de' tanti forestieri, che capitano a Roma, e per li contrarj maneggj non men secreti che pubblici de' Franzesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dire balordaggine, degl'Italiani, i quali provveduti dalla natura di quanto può bisognare al loro nobil trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d' altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi ai Principi non suoi. Un' altra insigne impresa si propose il vigilantissimo Pontefice, cioè la riforma di certi Ordini Religiosi (e non erano pochi) scaduti dall' anti-

antica lor ſanta diſciplina, e divenuti delle lor Regole poco oſſervanti, ſpecialmente del voto della Povertà. Quì ancora più che nell' altra, ſi ſcoprirono difficoltà ſenza fine, ripugnando chi già era ammeſſo in quegli Ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano d' eſſerſi ſottomeſſi a quelle Regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed uſanze del loro Secolo. Ordinò pertanto il Pontefice, che non s' inquietaſſero i già arrolati ſotto quelle bandiere, ma che niuno ſi ammetteſſe in avvenire ſenza profeſſar la Riforma preſcritta dalla Congregazione deputata da ſua Santità, in cui fra gli altri Monſignor *Fabroni*, che fu poi promoſſo alla ſacra Porpora, perſonaggio zelantiſſimo, ebbe la disgrazia di tirarſi addoſſo l' indignazione, e l' odio di moltiſſimi cappucci. Furono anche deſtinati per ciaſcun de' ſuddetti Ordini rilaſſati due Conventi, ne' quali ſi faceſſe il Noviziato, e ſi oſſervaſſe il rigore ſuddetto. Il tempo fece poi conoſcere, che un *Lodovico* XIV. Re di Francia ſeppe ben' introdurre la Riforma ne' Religioſi clauſtrali del ſuo Regno; ma Roma non arrivò a tanto in (1) Italia. Patì quella Città nel verno del preſente anno una inondazione del Tevere, che ſi ſteſe per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto beſtiame, e con ſervire di veicolo ad una Epidemia, che dipoi ſopraggiunſe. Diede queſta disgrazia al ſanto Padre motivo di maggiormente eſercitare la ſua Carità verſo la povera gente, che ſi rifugiò per ſoccor-

(1) Affinchè il paragone correſſe, doveva dirſi nello Stato Pontificio, ſapendoſi agli oltacoli, che i Romani Pontefici ſovente incontrano rapporto a certe loro determinazioni ne' ſtati, che non ſono ad eſſi temporalmente ſoggetti. Frattanto leggansi le *riflessioni ſopra la rigoroſa vita comune de' Religioſi* del Vener. Cardinale Tomaſi *Oper. ejuſd. Edit. Rom.* 1754. *Tom. VII pag.* 190. *ſeqq.*

so in Roma. Inoltre nel dì dieci di Giugno un' orribil Tremuoto riempiè di terrore e danno il Patrimonio, e i paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano, Orvieto, Toscanella, Acquapendente, ed altre Terre e Ville di que' contorni risentirono gran danno. Il Lago di Bolzena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all' intorno il paese. Non fu men funesto un' altro simile Tremuoto che si sentì nella Marca Trivigiana nel dì 25. di Febbrajo. Nella sola Terra d' Asolo rimasero da' fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più d' altre mille e ducento inabitabili; i Templi colle lor Torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

Questa sciagura parve un prognostico di molte altre, che nell' anno presente afflissero non poco la Veneta Repubblica. Per la perdita della riguardevol' Isola e Città di Scio, s' era inferocita la Porta, e fin nell'anno addietro avea ammannita gran copia di Legni e di gente per ricuperarla. Con questa Flotta, condotta dal *Seraschiere* nel dì otto di Febbrajo, prima che approdasse a Scio, determinò il Capitan Generale *Antonio Zeno* di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure: laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne restarono le navi e Galee Venete. Fu cagione sì sinistro colpo, ed un' altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion de' Musulmani con incredibil dolore de' Cristiani abitanti in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta e rabbia de' Turchi. Al Capitan Generale *Zeno*, imputato di mala condotta, siccome ancora a *Pietro Quirini* Provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. *Alessandro Molino* venne poi creato Capitan Generale. Seguirono ancora ne' Mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che sot-

ſotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita degl' Infedeli, che de' Criſtiani; ma ſenza che alcun di queſti vantaggj compenſaſſe il graviſſimo danno patito per l' abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria ſi mutò la ruota della fortuna. Avea l' *Auguſto Leopoldo* ottenuti otto mila Saſſoni dall' Elettore *Federigo Auguſto*, il quale col titolo di Generaliſſimo dell' armi Ceſaree s' era indotto a paſſare in perſona contro de' Turchi. Solamente ai dieci d' Agoſto pervenuto eſſo Elettore al campo quivi trovò i Mareſcialli *Caprara*, e *Veterani*, e l' altra Ufizialità con cinquanta mila guerrieri Alemanni, oltre ad alcune migliaja di milizie Unghere. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito eſercito aveſſero i Criſtiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono eſſi lo ſteſſo gran Signore *Muſtafà* venuto in perſona a dar calore alla poderoſa ſua Armata, con cui ſperava anch' egli d' operar gran coſe. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la ſmantellarono. Poco tempo ancora ſpeſero ad impadronirſi della forte Piazza di Titul, e trovato il ſuddetto Conte *Federigo Veterani* Mareſciallo, ſtaccato con ſette mila bravi Tedeſchi dal groſſo dell' eſercito per coprire la Tranſilvania, l' andarono ad aſſalir con tutte le lor forze, e vi era in perſona lo ſteſſo *Sultano*. La difeſa che fece queſto valoroſo Comandante per più ore contro quel torrente d' armati, fu delle più glorioſe, che mai ſi udiſſero, e coſtò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall' eſorbitante ſuperiorità de' nemici il prode Generale, con buon' ordinanza ſi ritirò; ma coprendo in perſona la retroguardia, riportò varie ferite, e perchè condotto via s' incagliò in una palude il cavallo, in cui era ſoſtenuto, quivi reſtò poi trucidato dai Muſulmani. Anche Lugos, e Caranſebes caddero in mano di quegl' Infedeli; con che nell' anno preſente ebbe fine la ſventurata campagna degl' Imperiali in Ungheria.

Oſſervavaſi oramai in Italia una più che mai proſſima

 diſpo-

disposizione, e risolutezza di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, del Marchese di *Leganes* Governatore di Milano, e de' Comandanti Cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte Città con un Castello, e con una molto più forte Cittadella, come spina continua nel cuore degli Spagnuoli, e del Duca di Savoja per la vicinanza de' loro Stati. L'avevano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll'Ammiraglio Inglese *Russel* di tenere a bada il *Maresciallo di Catinat* colla sua potente Flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il Duca, e il Marchese suddetto col Principe *Eugenio di Savoja*, e col *Milord Gallovvai* Generale delle milizie pagate dall'Inghilterra, si presentarono coll'Armata Collegata verso la metà di Giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26. del medesimo mese venendo il dì 27. fu aperta la trinciera tanto contro la Città, che contro la Cittadella. Ancorchè il Marchese di *Crenant* facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve, che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte degli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la Capitolazione della resa nel dì nove di Luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della Città, del Castello, e della Cittadella, e che terminato l'atterramento ne uscisse la guarnigion Franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari, e che tornasse quella Città in pieno dominio del Duca di Mantova, come era ne' tempi andati. Restò eseguita la Capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie, e d'incendj. Si trovarono nella Città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel Castello ventotto, e nella Cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano, e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18. di Settembre usciti i Franzesi di Casale, e non s'impegnarono l'ar-

l'armi Cesaree in alcun'altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe ne' quartieri d'inverno. Non si potè intanto levar da capo a certi Politici, che in quell'assedio si sparassero dagli assediati i cannoni senza palle, e che quell'impresa fosse concertata fra il saggio Duca di Savoja, e la Corte di Francia; la qual' ultima, se restò priva di una buona Fortezza, ne privò anche d'essa l'avidità degli Spagnuoli, perchè facendo rendere Casale al Duca di Mantova, deluse le speranze di quei, che probabilmente lo desideravano, e poteano pretenderlo a titolo d'acquisto. Nè si vuol tacere, che nel dì 9. di Settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il Cavaliere *Gian-Francesco Borri* Milanese in Castello Sant'Angelo. S'era egli meritata quella prigione, per essere stato Eretico Visionario, anzi Autore d'una Setta, che appena nata ebbe fine, e solennemente fu da lui abjurata. In essa Roma, in Milano, ed altre Città d'Italia, e in Inspruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri Luoghi dell'Ollanda, e Germania, fece egli risonare il suo nome, spacciando mirabili segreti, e spezialmente quello, che tanto adesca alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i Principi stessi, con votar d'oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricorreva come a Medico universale per ogni sorta di malattia, e fin da Parigi si vedeano passar Nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella Città, col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di Eccellenza. In una parola, trovossi in lui un Chimico creduto impareggiabile, un gran Ciarlatano, e per conseguente un bravo trafficante della semplicità de' mortali.

Anno di Cristo MDCXCVI. Indizione IV.
di Innocenzo XII. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 38.

NON rallentava il buon Pontefice *Innocenzo XII* i suoi sospiri, e le sue premure per rimettere la pace fra' Principi Cristiani, e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell'anno precedente un Giubileo, che nel presente per tutta l'Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i Principi Cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne lettere, e spezialmente ne fece premura a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori de' Goti, e de'Vandali a spolpare i miseri Popoli. Sempre sono, e saran da lodar le sante intenzioni de' Romani Pontefici per questo fine, ma l' Interesse, che è il cominciator delle guerre, quello è ancora, che le finisce. Che nondimeno il saggio Pontefice s'internasse ancora in segreti maneggj, per accordare il Re Cristianissimo col Duca di Savoja, comunemente fu creduto per quel, che poscia accadde. Ed appunto questo Principe si vide fare nel Marzo del presente anno un viaggio alla Santa Casa di Loreto a titolo di divozione. La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel Principe da scomodarsi per andar sì lontano ed implorare la protezione della Vergine, si figurò più tosto, che sotto il manto della pietà si coprisse un segreto abboccamento con qualche persona incognita intorno a'suoi affari (e questa fu, per quanto portò la fama, un Ministro Franzese travestito da Religioso)giacchè sono talvolta ridotti iPrincipi a somiglianti ripieghi, per deludere i Ministri esteri, che vanno spiando ogni menomo loro andamento,e parola nelleCorti. Spedì ancora in quest' anno il Pontefice le sue Galee, unite a quelle di Malta in soccorso de' Veneziani; e sul prin-

principio di Maggio, al dispetto de'Medici volle portarsi a Civita Vecchia, per visitare quel Castello, quegli acquedotti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli stava fitto in capo il pensiero di fare di essa Città un Porto Franco, libero ad ogni Nazione, fuorchè ai Turchi. Per varie ragioni, e per le segrete mene del Gran Duca di Toscana, riuscì poi vano un sì fatto (1) disegno. Quanto ai Veneziani, perchè stava loro sul cuore la Fortezza di Dolcigno, situata in Albania sopra una rupe inaccessibile, siccome infame nido di Corsari infestatori dell' Adriatico, ne fu da essi risoluto l' assedio. Per quante operassero i Cristiani con varj assalti, con alquante mine, e con rispignere due volte i soccorsi inviati dai Turchi, a nulla servirono i loro sforzi, e però convenne ritirarsi. Andò intanto il Capitan Generale *Molino* colla sua Flotta in traccia dell'Ottomanna, condotta dal *Mezzomorto* Capitan Bassà, ed Ammiraglio. Nel dì nove di Agosto furono a vista le due nemiche Armate, e già la Veneta s'era tutta messa in ordinanza per venire a battaglia, quando si scoprì non accordarsi a questo giuoco l' astuto *Mezzomorto*, al quale non mancò mai l' arte di tenere a bada i Cristiani, e di sempre sfuggire il combattimento. Così senza alcun vantaggio, e insieme senza danno alcuno, se la passarono i Veneziani in Levante per tutto quest' anno; ma con gravi lamenti di quel Senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convoglj, e tesori in quelle parti.

Cominciò in questi tempi a fare risonar il suo nome *Pietro Alessiovitz* Czaro della Russia, che divenne poi col tempo incomparabile Eroe, con aver tolto ai Turchi sul Tanai l' importante Città, e Fortez-

(1) A simili mene dovrebbero riflettere taluni, i quali si maravigliano, come tanti piani ne' passati tempi concepiti per far fiorire nello Stato Pontificio le manifatture, il commercio, l' agricoltura ec. non siano stati eseguiti.

za di Asac, o sia Asof. Propose quel Principe con gran calore di entrare in lega con *Cesare*, e coi Veneziani a' danni del comune Nemico, e infatti ne furono stabiliti i Capitoli in Vienna. Non dissimile dalla fortuna de' Veneti fu quella degl' Imperiali in Ungheria nell' anno presente. Si portò alla forte Cesarea Armata di nuovo l' Elettore di Sassonia col titolo di supremo Comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un Capo di maggiore sperienza, cioè al Maresciallo Conte *Caprara*. Ma che? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anch' egli una potente Armata, qual si conveniva ad un pari suo. In vece dunque di accudire alla premeditata idea dell' assedio di Temisvvar, o di Belgrado, nel Consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi, e ben trincierato l' esercito Musulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverlo ad uscire all' aperta campagna. Solamente seguirono alcune calde scaramuccie, nelle quali il Commissario Generale *Heisler* valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliajo di soldati dall' una, e dall' altra parte perì. Ritiraronsi poscia i Turchi, e s' enz' altro onore anche le milizie Cristiane vennero ripartire a' quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata, fu la scena, che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell' anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guera del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandare tutto per montagne in Italia, e non potendo la sua Armata godere del privilegio di ballare, e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno, e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del Pontefice *Innocenzo XII.* commosso a pietà spezialmente verso i Principi d' Italia, sì maltrattati dalle sanguisughe

Te-

Tedesche in occasione di questa guerra. Però il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* tali esibizioni fece a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, che questo Principe segretamente entrò in trattato, e coll' accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell'altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj autori il Trattato di pace sottoscritto nel dì 29. di Agosto di quest'anno dal Conte *Tessé* Luogotenente Generale Franzese, e dal Marchese di San Tommaso, primo Ministro del Duca suddetto; certo essendo nondimeno, che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti d'esso accordo furono, che in vigore di essa pace il Re Cristianissimo restituiva al Duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoja, di Nizza, e Villafranca, e inoltre gli cedeva Pinerolo coi Forti di Santa Brigida, ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di *Maria Adelaide* Principessa di Savoja, primogenita di sua Altezza Reale con *Luigi* Duca di Borgogna primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente, e che intanto essa Princiepessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del Re, Vi ha chi scrive promessi 4. milioni di franchi al Duca dal Re Cristianissimo per compenso de' danni sofferti, ma con obbligo di tenere in piede a spese del Re otto mila fanti, e quattro mila cavalli, qualora i Collegati ricusassero di abbracciare quel Trattato.

Accordate in questa maniera le pive, inviò il Re Cristianissimo nella Primavera qualche Reggimento di più del solito al Maresciallo di *Catinat*, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il Duca grande apprensione, e paura, per colorir le risoluzioni prese, e da prendersi, quando spedite furono da esso Maresciallo per mezzo d' un Trombetta le vantaggiose condizioni, che il Re *Luigi*

gi XIV. offeriva al Duca *Vittorio Amedeo* per la pace d' Italia. Andarono innanzi, e indietro propofte, e rifpofte; e finalmente reftò accordata fra loro una fofpenfion d' armi per quaranta giorni, cioè per tutto il mefe di Agofto, che fu poi anche prorogata fino al di 16. di Settembre, a fin di proporre alle Corti Alleate la neutralità dell' Italia fino alla pace generale. Comunicata quefta a' Miniftri di *Cefare*, della Spagna, ed Inghilterra, efiftenti in Torino, niuno d' effi vi acconfentì; ma il Duca come Generaliffimo la volle. Allorchè giunfe alle Corti quefta novità, fi proruppe in gravi schiamazzi. Furono fpedite efibizioni gagliarde al Duca di Savoja, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non ifperava di acconciar sì felicemente i proprj intereffi colla continuazione della guerre, come facea colla particolare fua pace coi Franzefi, ftette faldo nel fuo propofito. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la tregua, perchè fcarfi di danaro, e con gli Stati efpofti all' irruzione de' nemici, e nemici, che con l' unione del Duca divenivano tanto fuperiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decifiva rifpofta dalle Potenze confederate, attendeva il Marchefe di *Leganes* folamente a ben prefidiare, e fortificare le Piazze frontiere dello Stato di Milano. Intanto prima che fpiraffe il termine dell' accordata fofpenfione d' armi, il Marefciallo di *Catinat* fece nel dì tre di Settembre sfilar la fua Armata, e paffato il Po, andò a trincerarfi in Cafale di Monferrato. Spirato effo termine, fenza che la neutralità foffe ftata abbracciata dai Collegati, eccoti unirfi le truppe di Savoja con quelle di Francia, formando un' efercito di circa cinquanta mila perfone. Ed ecco chi il giorno innanzi era Generaliffimo dell' Armi Collegate in Italia, ufcire in campo nel dì feguente Generaliffimo dell' armi Franzefi contro d' effi Collegati, e nel dì 18. di Settembre cignere di affedio Valenza.

Mi

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonia di quel Popolo contro il nome, Casa, e persona di quel Sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue, e tesoro degli Alleati, per accomodare i suoi interessi, con altre villanie, ch' io tralascio. Ma d' altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, ch' egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell' Italia ai Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i Principi d' Italia fecero plauso all' animosa risoluzione del Duca *Vittorio Amedeo*, non già che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all' armi Franzesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono ai Franzesi le Fenestrelle, ch' essi poi fortificarono), ma perchè si veniva a smorzare un' incendio, che li aveva malamente scottati tutti per l' insoffribile ed ingiusta avidità, e violenza de' Tedeschi in succiare il sangue degl' infelici Popoli. Continuava intanto con vigore l' assedio di Valenza, e già quella Piazza si accostava all' agonia, quando il Conte di Mansfeld Plenipotenziario dell' Imperadore, e il Marchese di Leganes Governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti; ed accettarono l' esibita Neutralità. In Vigevano nel dì sette di Ottobre fu stabilito l' accordo, con obbligarsi Tedeschi, e Franzesi di evacuar quanto prima l' Italia. Ma perciocchè ai Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire Addio ad un paese, dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in-

inoltre per l' avanzata ſtagione non ſi voleano muovere: altro ripiego non ſi trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila doble, compartendo queſto aggravio ſopra i Principi d' Italia, cioè ſettantacinque mila doble al Gran Duca di Toſcana; al Duca di Mantova quaranta mila; altrettante al Duca di Modena; trentaſei mila al Duca di Parma; quaranta mila ai Genoveſi; al Monferrato venticinque mila; ai Luccheſi trenta mila; a Maſſa quindici mila; al Principe Doria ſei mila; e il reſto agli altri minori Vaſſalli dell' Imperio. Doveanſi immediatamente pagare cento mila doble, e l' altre ducento mila, e più, con reſpiro, e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato, e con piacere per queſta volta, luſingandoſi i Principi, e Popoli di dover da lì innanzi reſpirare, e non ſoggiacere alle inudite eſtorſioni delle milizie Imperiali. Lo ſteſſo Pontefice (tanto gli premeva l' uſcita d' Italia di quella Nazione) non iſdegnò di pagare quaranta mila ſcudi, per accelerarne i paſſi. Di mala voglia, ſiccome dicemmo, abbandonarono i Tedeſchi la Lombardia. Si dee ora aggiuguere un' altra ragione: cioè perchè tenendo l'occhio alla Monarchia di Spagna, di cui ſi prevedeva vicina la vacanza per la poca ſanità del Re *Carlo* II, già aveano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano, e di aſſicurarſene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e biſognò tornarſene in Germania, carichi nondimeno di preda, e di danari. Un' impulſo anche alla Francia di terminar queſta guerra, fu lo ſteſſo motivo della ſoſpirata ſucceſſion del Regno di Spagna. Furono poi ſmantellate le fortificazioni di Pinerolo, e degli altri. Forti, reſtituito tutto al Duca di Savoja, e tornò la quiete in Italia.

Era venuto per Ambaſciatore di *Ceſare* a Roma *Giorgio Adamo* Conte di Martinitz. Non ſi fa bene, ſe per l' al-

l' alterigia sua propria, o pure perchè la Corte di Vienna facesse la disgustata col Papa, a cagione dei non continuati sussidj per la guerra contro del Turco: egli in quest' anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra Corte. Contro il costume, e Rituale de' tempi andati pretese esso *Martinitz*, di non voler cedere la mano al Governatore di Roma nella Processione del Corpo del Signore; laonde per ischivar gl' impegni, ordinò il Pontefice, che il Governatore per quella volta si astenesse dall' intervenire alla funzione. Fecesi la Processione, in cui lo stesso santo Padre portava il Venerabile; e l' Ambasciatore all' improvviso si spinse fra i Cardinali Diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio, e non lieve scandolo si suscitò per questo, e cagionò, che la Procession si fermasse, e durasse per quattr' ore con grave incomodo del Papa, mentre facea gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrie del Cesareo Ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del Romano Pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel Ministro continuò con molto orgoglio, fino a rendersi intollerabile al mansueto Pontefice in pregiudizio del Cesareo Monarca. *Rinaldo d' Este* già Cardinale, poi divenuto Duca di Modena. avea nel precedente anno conchiuso il suo Matrimonio colla Principessa *Carlotta Felicita* di Brunsvich, figlia di *Gian-Federigo* Cattolico di Hannover, e di *Benedetta Enrichetta* di Baviera, Palatina del Reno. Nel dì 28. di Novembre d' esso anno seguì lo Sposalizio di questa Principessa con gran pompa nel Palazzo Ducale di Hannover, secondo i riti della santa Chiesa Romana: con che si vennero a riunire le due Linee degli Estensi d' Italia e di Germania, procedenti dal comune stipite, cioè dal Marchese *Azzo* II, e divise circa l' anno 1070, come il Celebre Leibnizio allora dimostrò, ed anch' io con Documenti chiarissimi provai poscia nelle Antichità Estensi.

Ac-

Accompagnata questa Principessa dalla Duchessa sua madre, e da un gran treno di famiglia, e di calessi, ricevette nel Tirolo per parte dell' Imperadore distinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla consueta splendidezza di quella Repubblica. Fece dipoi il suo ingresso in Mantova, accolta con somma solennità, e varietà di divertimenti dal Duca *Ferdinando Carlo*. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi Bucentori fino a Bomporto, nel dì 7. di Febbrajo entrò in Modena con quella grandiosità di seguito, d' apparati, e di solazzi, ch' io brevemente accennai nelle suddette Antichità Estensi. Un rigoroso Editto fu pubblicato in quest' anno dal Santo Pontefice *Innocenzo* XII, con cui si proibiva a tutti i sudditi il giocare ai Lotti di Genova, Milano, e Napoli, giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni dell' umana malizia, per succiare il sangue de' malaccorti mortali.

Anno di Cristo MDCXCVII. Indizione V.
di Innocenzo XII. Papa 7.
di Leopoldo Imperadore 39.

GOdevasi oramai la società della Pace in Italia, per essere partite le milizie Alemanne, ed avere il Duca di Savoja, e il Governator di Milano disarmato, con ritener solamente le truppe necessarie per le guarnigioni delle Piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto s' era stabilito col Duca di Savoja, la cui Primogenita condotta in Francia, e sposata col Duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimonj, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione del Matrimonio. Era intanto il Pontefice *Innocenzo* XII. intento a fabbriche ed imprese, che tornassero in servigio di Dio, e in benefizio de' sudditi suoi. A questo fine

fine nel mese di Aprile niuno il potè trattenere, che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma, e lo Stato Ecclesiastico di un buon Portò nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche Porto franco. Nettuno, o per dir meglio Anzio, vicino a Nettuno, gli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Città Vecchia. Dapertutto ricevette superbi regali dai Baroni Romani, e più degli altri ne profittarono i Poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio si fabricasse il Porto, ed assegnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un Forte, capace di ripulsare le insolenze de' Corsari di Barberia. Ma mentre il Santo Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggj de' suoi Stati, venne gravemente a turbarlo un passo ardito, ed offensivo fatto dalla Corte di Vienna, e dal suo Ministro. Cioè fu dal Conte di Martinitz Ambasciatore Cesareo nel dì nove di Giugno pubblicato ed affisso al suo Palazzo in Roma un' Editto dato nel dì 26. di Aprile in Vienna dall' Imperador *Leopoldo*, in cui supponendosi molti Feudi Imperiali in Italia usurpati; ed altri, de' quali da lungo tempo i possessori non aveano presa l' Investitura: s' intimava a tutti l' esibire i Documenti per legittimare i lor possessi, e di prenderne o rinnovarne l'infeudazione nel termine di tre mesi. Altamente ferito restò l' animo del buon Pontefice, e di tutta la sacra Corte per questa novità, non solo perchè lesiva della Sovranità Pontificia, ma perchè assai si scorgeano le segrete intenzioni di *Cesare*, di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontifizio. Però il Santo Padre oltre all' aver con altro Editto, dato fuori dal Cardinale *Altieri* Camerlengo nel dì 17. dello stesso Giugno, dichiarato nullo l' Editto Cesareo, ed intimate pene a chi vi si sottoponesse: nello stesso tempo fece passar le sue doglianze all' Augusto *Leopoldo* per sì gra-

grave attentato. Le ragioni addotte dal Nunzio *Santacroce*, la disapprovazione di quella novità mostrata dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoja, in tempo massimamente, che si trattava la Pace universale, cagion furono, che *Cesare* desistesse per allora dal mosso impegno, e facesse delle rispettose scuse al Sommo Pontefice. Nondimeno anche nell' anno seguente durarono le scintille di questo incendio.

Un gran moto si diede infatti il Re di Francia *Luigi XIV*. nell' anno presente, per condurre alla Pace le potenze Alleate contro di lui; e benchè sì potente Monarca, e finquì gran Conquistatore, da accorto, come era, fu egli stesso, che corse dietro ai nemici con ingorde esibizioni, di lasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l' affare delle già cadente Monarchia di Spagna, che egli forte amoreggiava. Guadagnò segretamente prima degli altri *Guglielmo* Principe di Oranges, con offerirsi pronto a riconoscerlo per Re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato Re *Giacomo Stuardo*. Però si aprì il congresso in Ollanda presso al Castello di Risvvich, e quivi i Plenipotenziarj de' Sovrani colla mediazione di *Carlo XI*. e poi di *Carlo XII*. Regi di Svezia, diedero principio al duello delle loro pretensioni; e intanto il Re di Francia continuava le sue conquiste in Catalogna, e in America. Finalmente la Concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20. di Settembre la Pace, prima coll' Ollanda, poi con *Guglielmo III*. Re della Gran Bretagna, e con *Carlo II*. de delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i Plenipotenziarj Imperiali; ma da che videro restar solo in ballo l' Augusto loro Padrone, giudicarono meglio d' abbracciar anch' essi la desiderata quiete, e nel dì 30. di Ottobre sottoscrissero i Capitoli della Pace. Ampia fu la restituzione di Città, fortezze, e paesi, che fece in tale occasione il Re Cristianissimo alla Spagna,

gna, all' Imperadore, al Duca *Leopoldo* di Lorena, al Palatino del Reno, ed altri Principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del Duca di Savoja il Trattato di Vigevano dell' anno precedente. Nominò poscia il *Re Luigi* per compresi in questa Pace i Principi d' Italia, e spezialmente il Romano Pontefice, il cui Ministro per l'opposizione de' Protestanti non avea potuto intervenire a quella Pace.

Pacificati in questa maniera fra loro i Principi Cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la Guerra dell' Imperadore, e de' Veneziani contro del Turco; e questa nel presente anno fu assistita dalla mano di Dio. Giacchè l' Elettor di Sassonia si trovava tutto applicato a conseguir la vacante Corona di Polonia, al quale fine, abiurato il Luteranismo, avea fatta professione della Religione Cattolica Romana; e il Principe di Baden a cagione della poca sanità s' era ritirato a' suoi Stati, e il Maresciallo da Caprara Bolognese per l' avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell' armi in Ungheria: l' Augusto *Leopoldo*, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo Comandante di quella sua Armata il Principe *Eugenio Francesco* di Savoja, nato nell' anno 1663. a dì 18. d' Ottobre da *Eugenio Maurizio* di Savoja, Conte di Soissons. Più d' un saggio di sua prudenza, e valore avea dato questo Principe nell' ultima Guerra d' Italia, comandando l' armi Cesaree, ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento d' armati, di munizioni, e di Flotta nel Danubio, fatti dal Sultano *Mustafà* II. che gonfio di speranze per le favorevoli campagne de' due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi de-

gli avvisi, che si trattava la Pace dalla Francia co' Potentati della Cristianità. Nel dì 27. di Luglio arrivò al Campo Cesareo il Principe *Eugenio*, e colle Truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente da' suoi cenni un' esercito di circa quarantacinque mila Alemanni, gente veterana, che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratosi poi il Gran Signore col suo, si appigliò al consiglio del *Tekely* d' imprendere l'assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s'nviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirsi di Seghedino; e a questo fine formato un Ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il Principe *Eugenio* marciò coi Principi di Commercy, e di Vaudemont, e col Conte *Guido* di Staremberg, e con tutte le sue forze, per impedir gli ulteriori progressi al nemico, e nel dì 11. di Settembre pervenne a Zenta, Terra sul Tibisco, trovandola incendiata da' Turchi. S' era trincierato alla testa del suo Ponte l'esercito Musulmano, quando il Gran Signore, avvertito, essere l' oste Cristiana più forte di quel, che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco e infatti nel dì, e notte precedente lo ripassò egli con alcune migliaja di fanti e cavalli, lasciando di qua il rimanente dell' Armata, che dovea seguitarli.

Non restavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l' avveduto Principe di Savoja, scoperta la situazione de' nemici, coraggiosamente spinse i suoi all' assalto de' trinceramenti; e superato il primo, poscia il secondo, entrò la sua gente con furia nel campo nemico. Allora immensa fu la strage degl' impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di sottrarsi alle sciable Tedesche, ma imbarazzato il ponte dalla folla, e da quei che cadevano, loro chiuse in breve il varco. Però incalzati da' vincitori altro scampo non restò ad essi, che di gittarsi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d' incontra-

tra-

trare in terra. Più relazioni portarono, che de' Turchi tra uccisi, ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri scrissero fino a trenta mila, e fra questi il primo Visire, l' Agà de' Giannizzeri, e diciassette Bassà. Furono presi settantadue pezzi di cannone, sei mila carrette di munizioni da bocca, e da guerra, ottantasei tra bandiere, e cornette; e gran bottino fecero i soldati, dappoichè tornarono indietro dall' inseguire i fuggitivi nemici, giacchè solamente allora fu data dal saggio Capitano ad essi licenza di raccogliere le spoglie. Il Sultano colla testa bassa, e con alcune poche Compagnie di cavalli, spronando forte se ne tornò a Belgrado, assai disingannato della bravura, e fortuna de' suoi. Una vittoria sì segnalata non s' era riportata finquì sopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non costò ai Cristiani, che mille morti, ed altrettanti feriti. Voltò poscia il Principe *Eugenio* l' armi vittoriose addosso alla Bossina, prese Dobay, Maglay, ed altre Castella. La mercantile Città del Serrajo, abbandonata da' Turchi, fu messa a sacco, ed incendiata, ma non si potè prenderne il Castello. Anche il Generale Conte *Rabutin* sottomise a forza d' armi Vipalanca, e Panzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le Cristiane milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa campagna il nome del Principe *Eugenio*, ognun sel può immaginare.

L' armi Venete in Levante, assistite anche in quest' anno delle Galee del Papa, e di Malta, altro non fecero, che tentar di combattere, senza mai potere ridurre le Turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti, e in tre diversi tempi venne la Veneta Flotta contro l' Ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabile vantaggio delle parti, e si vide l' astuto Capitan *Bassà Mezomorto* sempre cedere il campo ai Cristiani, e ritirarsi. Giubbilò in quest' anno il vecchio *Papa Innocenzo XII.* sì per la pace

universale conchiusa in Risvvich, come ancora per l'insigne vittoria riportata in Ungheria contro de' Turchi. Per terzo motivo d'allegrezza si aggiunse l'avere *Federigo* Augusto Elettor di Sassonia professata pubblicamente la Religione Cattolica: Il che servì a lui di scala per salire sul Trono dela Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questo motivo al Pontefice di ammettere alla sua udienza il Conte di *Martinitz*, che per le sue disobbliganti maniere, e per le violenze passate, ne era da gran tempo escluso. Attento il Santo Padre a tutto ciò, che riguardava l'aumento della Fede Cattolica, assegnò nell'anno presente un fondo considerabile per le Missioni dell'Etiopia, giacente nel cuor dell'Affrica, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di que' Cristiani Scismatici colla Chesa Romana. Intenzione sommamente lodevole, per essere que' paesi di smisurata estensione, ben popolati, e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Cattolicismo; ma intenzione finquì priva d'effetto, parte per l'odio conceputo da que' Popoli contro gli Europei; e parte perchè le conquiste fatte da' Turchi rendono troppo difficile oggidì, e pericoloso l'accesso a quelle contrade. Liberò anche il Papa i suoi Popoli da alcune imposte, spezialmente sopra il grano; acquistò con danaro la Città di Albano per la Camera Apostolica, e da' Cardinali zelanti si lasciò indurre a comprare il Teatro di Tordinona, per impedir le recite delle Commedie. Pensando il Gran Duca *Cosimo III. de' Medici* di provvedere al Matrimonio finora sterile del Gran Principe *Ferdinando* suo figlio, conchiuse in quest' anno il maritaggio di *Anna Maria Francesca* figlia di *Giulio Francesco*, ultimo Duca di Sassan-Lavemburg, che portava gran dote, col Principe *Gian-Gastone* suo secondogenito. Seguì tale sposalizio nel dì due di Luglio, e que-

questo Principe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Germania. Nè si dee tacere, che circa questi tempi *Pietro Alessiovitz* Czaro di Moscovia, o sia della Russia, Principe di mirabile comprensione, e di straordinarie massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparare l'Arti Europee e spezialmente quelle della Marinaresca. Comparve come uno de' suoi Ambasciatori in Prussia, in Ollanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita Città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue contrade, chiamato dalle sedizioni contro di lui macchinate da que' Popoli barbari, instabili, e non peranche ridotti alla civiltà, che ora si mira in quelle parti.

Anno di Cristo MDCXCVIII. Indizione VI.
di Innocenzo XII. Papa 8.
di Leopoldo Imperadore 40.

Dopo la memorabile vittoria riportata dall'armi Imperiali a Zenta colla fuga dello stesso Gran Signore *Mustafà* II., ognun si aspettava maggiori progressi di *Cesare* in Ungheria: tanta era la costernazione de'Turchi, e la loro debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, da che l'*Augusto Leopoldo* sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di operar con braccio forte contro il comune Nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantissimo Pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macchinavano altre idee, stante la vacillante sanità di *Carlo* II. Re di Spagna, colla cui morte, appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran Monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l'Imperadore per l'Arciduca *Carlo* suo secondogenito, sì perchè retaggio dell'Au-

gusta Casa d'Austria, e sì perchè la Linea Austriaca di Germania era chiamata a que' Regni dai Testamenti de' precedenti Re dell' altra Linea di Spagna. L'Inghilterra, e l' Olanda, siccome interessate anch' esse nella preveduta mutazione di cose, non cessavano d'ispirare a *Cesare* la necessità di prepararsi a questo gran' avvenimento, acciocchè l' oramai troppo possente Corona di Francia non ne profittasse. Quindi nacque nell'Augusto Monarca il desiderio di pacificarsi colla Porta; e però la Corte d' Inghilterra, che s' era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al *Milord Paget* suo Ambasciatore a Costantinopoli di farne l' apertura col primo *Visire Cussein*, da cui fu ben ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa pace, o tregua si riduceva ad un punto solo, cioè, che tanto l' Imperadore, Veneziani, Moscoviti, e Polacchi, quanto i Turchi, restassero possessori di tutto quanto aveano acquistato negli anni addietro. Se ne mostrò pago il Divano, e per conseguente furono eletti i Plenipotenziarj di tutte le Potenze, e scelto per Luogo del Congresso Carlovvitz, posto fra Salankement, e Peter-Waradino, dove si cominciarono colla mediazione degl' Inglesi, e Ollandesi a spianare le difficoltà occorrenti, che consistevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione d' alcuni Forti, e Piazze. Si andò per tutto quest' anno combattendo fra i Plenipotenziarj, nè si potè smaltire tutto, fino al Gennajo dell' anno seguente, che pose fine alle loro contese, e sigillò, siccome diremo, la tregua fra loro. Intanto sì i Veneziani, che *Cesare*, continuarono più in apparenza, che in sostanza, la guerra anche nell' anno presente. Per quanto potè si studiò il Capitan Generale *Delfino* di tirare a battaglia il *Mezzomorto* Bassà Comandante della Flotta Turchesca, ma costui cauto andò sempre schivando il cimento, se non che nel dì 21. di Settembre si attaccarono le Armate nemiche. E pure il Mulsulmano

no seppe a tempo battere la ritirata, e sottrarsi al periglio. Altro dipoi non operarono i Veneziani, che bruciare il paese nemico per terra, ed esigere contribuzioni colle scorrerie di mare in varie contrade de' Turchi.

Intanto ne' Gabinetti segretamente si lavorava per prevenire un nuovo sconvolgimento di cose, qualora mancasse di vita *Carlo* II. Re di Spagna. Massimamente ne trattò con gl' Inglesi, ed Ollandesi il Ministro di Francia, e all' Haja nel dì 11. di Ottobre fu sottoscritto un Trattato di partaggio della Monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il caso suddetto, al Principe Elettorale figlio di *Massimiliano* Elettor di Baviera, e dell' Arciduchessa *Antonia*, cioè di una figlia dell' Imperador *Leopoldo*, e di *Margherita Teresa* sorella del regnante suddetto Re *Carlo*, fu assegnata la successione de' Regni di Spagna, siccome più prossimo dei discendenti dal Re *Filippo* IV., eccettuati alcuni pezzi d'essa Monarchia. A *Luigi Delfino* primogenito del Re Cristianissimo per le ragioni della Regina sua Madre, e dell' avola, amendue Spagnuole, furono riservati i Regni di Napoli, e Sicilia, colle Fortezze poste nella Maremma di Siena, il Marchesato del Finale, e la Provincia di Guipuscoa colle Piazze di San Sebastiano, e Fonterabia. Similmente all' Arciduca *Carlo* secondogenito dell' Imperadore, in compenso delle pretensioni dell' Auguste due Linee, avea da toccare il Ducato di Milano. In caso poi che mancasse prima del tempo il Principe Elettorale di Baviera, fu dichiarato a parte, che l'Elettore suo padre succederebbe nella suddetta Monarchia, colle riserve sopra espresse. Il gran concetto, in cui è il Gabinetto di Francia di superare tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente sensata, che il Re *Luigi* XIV. con tutto ciò tendesse ad assorbire l' intera Monarchia di Spagna per uno de' suoi nipoti, e che non

ad altro fine acconſentiſſe a quello ſpartimento, che per tirare dalla ſua con queſto ſpauracchio i Miniſtri della Corte di Spagna, conoſciuti troppo abborrenti da ogni diviſione de' loro Dominj. E certamente ben ſeppero i Franzeſi far giocare queſta carta in Iſpagna, dove in queſto mentre il loro Ambaſciatore non laſciava indietro diligenza, e dolcezza alcuna, per guadagnare il cuore di chiunque era più potente preſſo al Re *Carlo*, e alla Regina ſua moglie. All' incontro il Conte di *Harrach* Ambaſciatore Ceſareo alla Corte di Madrid non ſapea trovar la carta del navigare, e commiſe varj paſſi falſi, ed errori, de' quali è da vedere il primo Tomo della Storia di Europa del Marcheſe Franceſco Ottieri: Libro ſaggiamente compoſto, e pure sì indegnamente trattato (1), per aver ſolamente detto quell' Autore, che nell' elezione di Auguſto Re di Polonia, l' Abbate di *Polignac*, poſcia Cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occaſione. Era ſtato richiamato in Iſpagna il Marcheſe di *Leganes*, e deſtinato al Governo di Milano *Carlo* Principe di Vaudemont della Caſa di Lorena, il cui figlio militava nelle truppe dell' Imperadore. Giunſe queſto Principe a Milano colla Principeſſa ſua moglie nel dì 24. di Maggio, e cominciò un trattamento ſuperiore a quello de' ſuoi Predeceſſori. Fra l' altre ſue pompe uſcendo egli per la Città, era tirato il ſuo occhio da otto maeſtoſi cavalli. Sì applicò egli toſto a liberare lo Stato dagli aſſaſſini, che in gran copia infeſtavano le ſtrade, e gli abitanti.

Nel Giugno dell' anno preſente fu preſa da gran coſter-

(1) Il Tomo I. della *Storia di Europa, e ſpecialmente d' Italia del Marcheſe Franceſco Maria Ottieri* poſto nell' Elenco de' libri proibiti, per ordine di Clemente XII fu tolto da detto Elenco. Vedi la vita del ſuddetto Marcheſe premeſſa all' Indice Generale della Storia ſuddetta *pag. IX. ſeqq.*

ſternazione la Città di Napoli per l' orribile ſtrepito che faceva il Monte Veſuvio. Vomitò eſſo da lì a poco sì ſterminata quantità di cenere, che ſcurò l' aria, e coprì i tetti, e le piazze di quella Città all' altezza d' un piede. Quindi sfogò la sua collera con una gran copia di ſaſſi, e con cinque fiumane di fuoco compoſte di materie bituminoſe a guiſa di ferro fuſo. Da queſti torrenti, che ſceſero alla Torre del Greco in mare, non ſolo reſtò ridotto come un deſerto quel Luogo, ma i contorni ancora colle deliziose vigne, e Palazzi andarono tutti in rovina. Più di ſei mila perſone, avendo prima preſa la fuga, ſi rifugiarono in Napoli, e furono ben' accolte, e alimentate dalla ſingolare pietà del Cardinale *Cantelmo* Arciveſcovo. Un' altro non men grave flagello toccò nel dì 20. di Giugno alla Cittadella di Torino. Svegliatoſi per aria un gran temporale ſul far del giorno, da un fulmine figlio della terra, o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al Magazzino della polve, coperto in maniera da potere reſiſtere alle bombe: diſavventura, a cui ſono ſoggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Sì orribile fu lo ſcoppio, che roveſciò tutte le fabbriche d'eſſa Cittadella colla morte di dodici Uſiziali, e di quattrocento ſoldati, oltre ai feriti. Si ſcoſſero tutte le caſe della Città; ogni fineſtra, e gran copia di mobili andò in pezzi; s' aprirono le porte delle Chieſe, e ſi credettero gli abitanti d'eſſere al fine de' loro giorni. Il danno recato dalla violenza di queſto accidente, ſi fece aſcendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente ſarebbe ſtato, ſe il fuoco del Magazzino non aveſſe volto verſo la campagna lo ſcagliamento delle pietre. Per ſegnali dell' ira di Dio, e per preludi di maggiori ſciagure, furono preſi queſti sì funeſti avvenimenti. E certamente era ben ſeguita la pace, ma già ſi ſcorgeva, non doverſene ſperare ſe non breve la durata, ſtando ognuno in apprenſione di maggiori ſconvolgimenti in Europa, a ca-

cagion della Monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia, e il Duca di Savoja *Vittorio Amedeo* faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il Re *Carlo* II. Nel dì due di Luglio di quest'anno a *Rinaldo d Este* Duca di Modena nacque il suo primogenito *Francesco Maria*, oggidì Duca, con somma consolazione de' Popoli suoi. Era vacato in Roma per la morte del Cardinale *Paluzzo Altieri* il riguardevole posto di Camarlengo della Santa Romana Chiesa, posto in addietro venale, e di gran lucro. Con sua Bolla pubblicata nel dì 24. di Agosto il Pontefice *Innocenzo* XII. suppresse, e vietò per l' avvenire la venalità di questa carica, con applicar buona parte de' frutti d' essa all' Ospizio de' Poveri, o alla stessa Camera Apostolica.

Anno di Cristo MDCXCIX. Indizione VII.
di Innocenzo XII. Papa 9.
di Leopoldo Imperadore 41.

NEL dì 26. di Gennajo dell' anno presente fu finalmente stabilita in Carlovvitz una Tregua di venticinque anni fra l' Imperadore *Leopoldo*, e il *Sultano* de' Turchi *Mustafà* II., siccome ancora la Pace fra i Polacchi e lo stesso Gran Signore. Perchè insorsero controversie fra i Ministri della Porta, e *Carlo Ruzini* Plenipotenziario della Repubblica di Venezia; mentre questi differiva l' acconsentire ad alcuni punti, i Plenipotenziarj *Cesareo* e *Polacco*, e i Mediatori Inglese ed Ollandese, stipularono essi la concordia frà essa Repubblica, e il *Sultano* nella forma, che si potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome Veneto. Il maneggio di questa concordia, per quel che riguarda i Veneziani, vien descritto nella Storia Veneta del Senatore *Pietro Garzoni*, e in quella del pubblico Lettore

tore di Padova *Giovanni Graziani*; e presso il Du-Mont se ne legge la dichiarazione o Strumento, senza che fosse specificato, a quanto tempo si dovesse stendere la Tregua con essi: il che solamente dopo alquanti Mesi restò conchiuso, dopo essere stato il Senato Veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i Veneziani in possesso e dominio del Regno della Morea, colle Isole di Egina, e di Santa Maura, di Castelnuovo, e Risano, e delle Fortezze di Knin, Sing, Ciclut, e Gabella nella Dalmazia, con altre particolarità, ch' io tralascio. Fu poi ratificata questa Tregua dal Senato di Venezia nel dì 7. di Febbrajo, siccome ancora furono destinati da tutte le Potenze i Commissarj, per regolare e determinare i confini coll' Imperio Ottomano: cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni, e dispute, prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra; e del pari in Vienna, essendo restato *Cesare* padrone dell' Ungheria e Transilvania a riserva di Temisvvar, siccoma ancora in Polonia, per essere tornato quel Regno in possesso dell' importante Fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il Czaro *Pietro Alessiovitz* conchiusa coi Turchi una Tregua di due anni, che poi con altro Atto nell' anno 1702. fu prorogata a trent' anni.

Non solamente era riuscito a *Massimiliano Elettor di Baviera*, e Governator della Fiandra, di far concorrere il Re Cristianissimo *Luigi* XIV., e le Potenze marittime nell' esaltazione del figlio suo *Ferdinando* alla Corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i Ministri della Corte di Madrid, che lo stesso Re *Carlo* II. giunse a dichiararlo Erede de' suoi Regni nel suo Testamento, la qual nuova portata a Vienna, avea servito a conchiudere con pre-

precipizio la suddetta Pace o Tregua di Carlovvitz. Dovea anche esso Principe Elettorale fra pochi Mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella Corte all' uso Spagnuolo in espettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa, a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni e le imprese de' mortali? Da che si seppe la destinazion di questo Principe fanciullo al Trono di Spagna, non passarono tre Mesi, che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì quinto di Febbrajo dell' anno presente: colpo che trafisse d' inestimabil dolore il cuore dell' Elettor suo padre; e tanto più, perchè non mancò gente maligna, che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia, che s' è da noi trovata sì facile, allorchè i Principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal Re Cattolico dall' una parte, e dalla Francia, Inghilterra, ed Ollanda dall' altra, di modo che si videro necessitate queste tre Potenze a ricorrere ad altro ripiego, e si cominciò di nuovo nelle Corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell' Europa nell' inevitabil deliquio della Monarchia Spagnuola. Ma intorno a ciò que' Potentati non arrivarono ad accordarsi insieme, se non nell' anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l' *Augusto Leopoldo* di provvedere d' una degna consorte *Giuseppe* Re de' Romani suo primogenito. Fu in qualche predicamento *Leonora Luigia Gonzaga* Principessa di Guastalla; ma le determinazioni della Corte Cesarea terminarono nella Principessa *Amalia Guglielmina di Brunsvich*, figlia del fu Duca di Hannover *Gian-Federigo*, e sorella di *Carlotta Felicita* Duchessa di Modena. Abitava questa Principessa ne' tempi presenti in essa Corte di Modena colla Duchessa sua madre *Benedetta Enrichetta* di Baviera, nata Palatina del Reno. Quì appunto nel dì quindici di Gennajo di quest' anno seguì lo Sposalizio di questa Principessa con indicibil pompa e so-

solennità. Vedesi allora piena di Nobiltà straniera, di Ambasciatori, e d' Inviati la Città e Corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il Cardinale *Francesco Maria de' Medici*, e poscia il Cardinale *Jacopo Boncompagno*, Arcivescovo di Bologna, con titolo di Legato Apostolico, e con sontuosissima Corte, a complimentare la novella Regina. Le splendide feste in tal' occasione fatte dal Duca *Rinaldo*, e il viaggio della stessa Regina alla volta della Germania, coi grandiosi trattamenti, che ella ricevette da *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, e dalla splendidissima Repubblica di Venezia, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle Antichità Estensi, mi dispenso ora dal rammemorarli.

Non fu minor la consolazione e gioja della Corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito Principe di Piemonte, succeduta sul principio di Maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del padre, cioè di *Vittorio Amedeo*. Era nell' età sua giovanile Principe di grande espettazione; ma nel dì 22. di Marzo del 1715. fu poi rapito dalla morte con immenso cordoglio del padre, e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea avuto la sacra Corte di Roma negli anni addietro per le forti premure del Re *Luigi* XIV. acciocchè fosse esaminato il Libro delle Massime de' Santi, già pubblicato dal celebre Monsignor di *Fenelon* Arcivescovo di Cambrai. Molte Congregazioni di Cardinali e Teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un' esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12. di Marzo pubblicò il santo Padre una Bolla, in cui furono condannate ventitrè Proposizioni d' esso Libro, riguardanti la vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo Prelato, per avere con tutta umiltà e sommissione accettato il giudizio della santa Sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette

a ve-

a venire in campo un' altra Controversia di maggiore e più strepitosa conseguenza, cioè quella de' Riti Cinesi (1), praticati dai Neofiti Cristiani nel vasto Imperio della Cina, e pretesi Idolatrici da una parte di que' Missionarj. Acri e lunghe dispute furono per questo, ma non giunse Papa *Innocenzo* XII. a deciderlo, e ne restò la cura al suo Successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova Regina di Polonia *Maria Casimira* de la Grange già moglie del Re *Giovanni Sobieschi*, e figlia del Cardinale d' *Arquien* ad imitazione di *Cristina* già Regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell' Alma Città di Roma. Arrivò essa colà nel dì 24. di Marzo, e prese il suo alloggio nel Palazzo del Principe *Don Livio Odescalchi* Duca di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal Pontefice, e da tutta quella sacra Corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' Popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le Paludi Pontine, e fece anche i preparamenti per (2) eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli Ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d' emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinnovò ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti e rega-

li

(1) Nella Costituzione di Benedetto XIV. *Ex quo singulari num. LIX. Bullar. eiusd. Edit. Rom.* 1746. *Tom.* 1. *pag.* 188. *seqq.* si tesse la Storia accurata delle controversie insorte intorno a cotesti Riti.

(2) Vedi Mons. Emerico Bolognini, nelle *Memorie dell' antico, e presente Stato delle Paludi Pontine cap. III. num. IX.*

li per le Giuſtizie e Grazie della Sedia Apoſtolica, ſotto pena delle più gravi Cenſure, e d' altri gaſtighi. Continuavano intanto le amarezze di ſua Santità contro del Conte di *Martinitz*, perchè queſti oltre alla pretenſion de' Feudi teneva imprigionato nel ſuo Palazzo un uomo, ſoſpettato reo d' aver voluto aſſaſſinare la Balia di una ſua figlia: eſempio di prepotenza da non tollerarſi da chi era il Padrone in Roma. S' era interpoſto, per troncar queſte pendenze, *Rinaldo* Duca di Modena con sì buona maniera, che il *Martinitz* avea inviato il prigione a Modena. Ma queſto ripiego non ſoddisfece al Papa, perchè non veniva ſoddisfatto al ſuo diritto ſopra la Giuſtizia, e però ſi negava l' udienza a quel Miniſtro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel Gennajo ſeguente giunſe a Roma il Conte di *Mansfeld* nuovo Ambaſciatore Ceſareo, e il ſuo Anteceſſore ſe ne andò ſenza aver potuto ottenere udienza. Similmente in queſti tempi il Pontefice raccoglieva gente armata inviandola ai confini del Ferrareſe. Altrettanto faceva il Duca di *Medina Celi* Vicerè nel Regno di Napoli, conoſcendo d' eſſere l' Europa alla vigilia di qualche ſtrepitoſo ſconcerto per chi dovea ſuccedere nella Monarchia di Spagna.

Anno di Cristo mdcc. Indizione viii.
di Clemente XI. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 42.

VOlèva *Rinaldo d' Eſte* Duca di Modena con ſolennità magnifica celebrare il Batteſimo del Principe *Franceſco Maria* ſuo primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne, che l' Imperador *Leopoldo* il teneſſe al ſacro Fonte, e che foſſe deſtinato a ſoſtener le veci di ſua Maeſtà Ceſarea *Franceſco Farneſe* Duca di Parma, il quale a queſto fine ſi portò a Modena colla Ducheſſa *Dorotea* ſua conſorte nel dì 16. di Febbrajo. Con più

più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaja di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della Città e Cittadella, furono accolti questi Principi, e trovarono nella Città la notte cangiata in giorno: sì grande era l' illuminazione dapertutto. Seguì nel dì 18. la funzion del Battesimo con somma magnificenza, e ne' giorni seguenti si variarono le feste, e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22. da un suntuosissimo Carosello, che riempiè di maraviglia e diletto tutti gli Spettatori, e la gran Nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s' era formato nel Piazzale del Palazzo Ducale un vasto ed altissimo Anfiteatro di legno, capace di molte migliaja di persone. Di simili grandiosi Spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduto l' Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel quinto giorno di Luglio al suo vivere *Silvestro Valiero* Doge di Venezia, a cui in quella Dignità fu sostituito il Senatore *Luigi Mocenigo*. Era già pervenuto all' età di ottantacinque (1), o pure ottantasei anni Papa *Innocenzo* XII. e specialmente nell' anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime, per non aver potuto avere il contento d' aprir egli in persona nella Vigilia del precedente santo Natale il Giubileo di quest' anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da' Pellegrini e Popoli accorsi dalle varie parti della Cristianità a conseguir le Indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo Padre da lì innanzi, pure continuò

(1) Ottantacinque anni di età danno a Innocenzo XII. Monf Guarnacci *Historia Roman. Pontif.*, & *S. R. E. Cardinalium a Clemente X. usque ad Clementem XII. Tom.* I. *col.* 400., e Antonio Sandini *Vitar. Rom Pontif. Part. II. Edit. Patavinæ* 1775. *pag.* 700.

tinuò indefeſſo le applicazioni al Governo, e tenne varj Conciſtori, e provò anche consolazione in vedere *Coſimo* III. *de' Medici*, Gran Duca di Toſcana, che con eſemplar divozione incognito sotto nome di Conte di Pitigliano ſi portò nel meſe di Maggio a viſitar le Baſiliche Romane. Ricevette il Papa queſto piiſſimo Principe con paterna tenerezza, il creò Canonico di San Pietro, gli compartì ogni poſſibil' onore, e fra gli altri regali gli concedette l' antica Sedia di Santo Stefano I. Papa e Martire, che paſsò ad arricchire la Cattedrale di Piſa. Non s' ingannarono i Politici, che s' immaginarono unito alla divozione del Gran Duca qualche intereſſe riguardante il ſiſtema d' Italia, minacciato da' diſaſtri per la ſempre più titubante vita del Re Cattolico *Carlo* II. Infatti fu progettata una Lega fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoja, il Gran Duca di Toſcana, il Duca di Mantova, e il Duca di Parma, per conſervar la quiete dell' Italia. Al Duca di Modena non ne venne fatta parola, ſulla conſiderazione d' eſſer egli cognato del Re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale Trattato, o per le conſuete difficoltà di accordar queſti Leuti, o perchè ſi volea prima ſcorgere, in che diſpoſizione foſſero le Corone, o forſe perchè venne intanto a mancare di vita il ſommo Pontefice.

Con più calore intanto ſi maneggiavano queſti affari dai Miniſtri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, per trovare un valevole antidoto ai mali, che ſopraſtavano all' Europa. Tante furono l' arti, e tanti i mezzi adoperati dal Gabinetto di Francia, che gli riuſcì di guadagnare *Guglielmo* Re d' Inghilterra, con indurre lui e le Provincie unite ad un'altro Partaggio della Monarchia Spagnuola. Fu queſto ſottoſcritto in Londra nel dì 13. e all' Haja nel dì 25. di Marzo, e ſtabilito, che a *Luigi* Delfino di Francia ſi darebbono i Regni di Napoli e Sicilia coi Porti ſpettanti alla Spagna nel Littorale della Toſcana, il Marcheſato del Finale, la Pro-

vincia di Guipuscua coi Luoghi di quà da' Pirenei, e inoltre i Ducati di Lorena e Bar; in compenso de' quali si darebbe al Duca di Lorena il Ducato di Milano. In tutti poi gli altri Regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra, avea da succedere l'Arciduca *Carlo* secondogenito dell'Imperador *Leopoldo*. Si provvedeva ancora a varj casi possibili, ch'io lascio andare. Fece il tempo conoscere quanto fina fosse la Politica del Re Cristianissimo *Luigi* XIV. perciocchè se a tal divisione acconsentivano *Cesare*; e il Re Cattolico, già si facea un' accrescimento notabile alla Potenza Franzese, e quand' anche dissentissero da questo accordo *Cesare* e il Re Cattolico, la forza de' Contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu, che in questo mentre la Corte di Francia era dietro a procacciarsi l'intera Monarchia di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi, se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla Convenzione suddetta. Conosceva essa per le relazioni del Marchese d' *Harcourt* Ambasciatore a Madrid, non potersi dare al Ministero, e a'Popoli di Spagna un colpo più sensitivo della divisione della Monarchia, e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro, che di gittarsi in braccio ai Franzesi, con prendere dalla Real Casa di Francia un Re successore. Risaputosi infatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i Ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le Corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il Re *Guglielmo* venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella Corte con piacevoli maniere mostrò fatti que' passi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino sopra tutto il dominio Spagnuolo.

Intanto l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti o confidenti presso il Re

Re Cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della Regina *Marianna*, a cui si facea vedere un Palazzo incantato in lontananza, cioè il suo maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il Re *Carlo* II. tenea saldo il suo buon cuore verso l' Augusta Casa d'Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell' Arciduca *Carlo*, per quante mine e trame si adoperassero, niuna pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gl' industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al Pontefice *Innocenzo* XII. in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla Casa d' Austria Germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello Stato di Milano, con ricordare le avanie praticate nell' ultima guerra degl' Imperiali coi Popoli d' Italia, e le violenze usate in Roma dal Conte di Martinitz. Tornar più il conto agl' Italiani, che questi Stati coll' intera Monarchia passassero in uno de' nipoti del Re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per inquietare i Principi Italiani. Tanto in somma dissero, che il Pontefice piegò ne' lor sentimenti. E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio de' medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a dei brutti passi. E' dunque stato preteso, che dalla Corte di Roma fosse dipoi insinuato al Cardinale *Lodovico Emmanuele Portocarrero* Arcivescovo di Toledo, d' impiegare i suoi migliori ufizj in favore della Real Corte di Francia, ed essendo avvenute mutazioni nella Corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel Popolo, e poscia una malattia al Re Cattolico, che fu creduta l' ultima, e poi non fu: il Porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al Re, e di proporgli, non già sfacciatamente,

un nipote del Re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della Casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le Rinunzie fatte dalle Infante Spagnuole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due Corone in una sola persona. Attonito rimase il Re *Carlo* II. a queste proposizioni, e d'una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede Apostolica. Saggj Cardinali, e dottissimi Legisti per ordine del Papa esaminarono il punto, e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione de' Franzesi. Di più non vi volle, perchè il *Portocarrero* sapesse a tempo e luogo quetar la coscienza del Re Cattolico, il quale finquì s'era creduto obbligato a preferire la Linea Austriaca di Germania, e tanto più al Cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i Ministri e Grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l'antica antipatia della lor Nazione contro la Franzese all'utilità o necessità presente della Monarchia, sperando essi di mantenere in tal guisa l'unione dei Regni, e d'avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

Pertanto nel dì due di Ottobre spiegò il Re Cattolico l'ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò Erede *Filippo* Duca *d'Angiò*, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sostituendo in caso di mancanza il Duca di Berry terzogenito, e a questo l'Arciduca *Carlo* d'Austria, e dopo queste Linee il Duca di Savoja. Stavano intanto addormentate le Potenze Marittime dall'accordo del Partaggio, stabilito col Re Cristianissimo, e per conto dell'Imperadore egli si teneva in pugno la Succession della Spagna pel figlio Arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il Re Cattolico non solo al Duca *Moles* suo Ministro in Vienna,

na, ma allo ſteſſo Auguſto dalla coſtante ſua predilezione verſo gli Auſtriaci di Germania. Mancò poſcia di vita il Re *Carlo* II. nel dì primo di Novembre dell' anno preſente. Principe d'ottima volontà, e di rara Pietà; ma sfortunato nel maneggio dell'armi, e ne'Matrimonj, e che per la debolezza della ſua compleſſione laſciò per lo più in luogo ſuo regnare i ſuoi Miniſtri. Volarono toſto i Corrieri, e ſi conobbe allora, chi con maggiore accortezza aveſſe ſaputo vincere il pallio, e deludere amici, e nemici in sì grave pendenza. Nel Conſiglio del Re di Francia non mancarono diſpute, ſe ſi aveſſe da accettare il Teſtamento ſuddetto, pretendendo alcuni anche de' più ſaggi, che più vantaggioſa riuſcirebbe alla Corona di Francia la diviſion concordata colle Potenze marittime, perchè fruttava un' accreſcimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un Re, nulla ſi acquiſtava, nè ſi toglieva l'apprenſione di avere un dì lo ſteſſo Re padron della Monarchia Spagnuola, o pure i ſuoi diſcendenti per emuli, e nemici, come prima della Franzeſe. Pure prevalſe il ſentimento e volere del Re *Luigi* XIV., preponderando in ſuo cuore la gloria di vedere il Sangue ſuo ſul Trono della Spagna, e con ciò depreſſa di molto la potenza dell'Auguſta Caſa d'Auſtria. Perciò nel dì 16. di Novembre *Filippo Duca d'Angiò*, riconoſciuto per Re di Spagna in Parigi, e ſuſſeguentemente anche in Madrid nel dì 24. d'eſſo meſe, s'inviò nel dì quattro di Dicembre con ſontuoſo accompagnamento alla volta di Spagna, e giunſe pacificamente a metterſi in poſſeſſo non ſolamente di que' Regni, ma eziandio della Fiandra, de' Regni di Napoli, e Sicilia, e del Ducato di Milano, non eſſendoſi trovata perſona, che oſaſſe di ripugnare agli ordini del Re novello. Era già ſtato guadagnato il Principe di *Vaudemont*, Governatore di Milano, e quali amarezze covaſſe contro dell' Imperadore l'Elettor di Baviera *Maſſimiliano*, s'è abba.

bastanza accennato di sopra. Storditi all'incontro rimasero l'Augusto *Leopoldo*, e il Re d'Inghilterra *Guglielmo*, e la Repubblica d'Ollanda, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile degli Inglesi ed Ollandesi, per vedersi così sonoramente burlati dall'arti de' Franzesi; e quantunque il Re Cristianissimo adducesse varie ragioni, per giustificar la sua condotta, niuna potè distornarli dal pensare ad una guerra, che con tanto studio aveano finquì studiato di schivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a questo strepitoso affare, di cui diffusamente han trattato fra i nostri Italiani il Senatore *Garzoni*, il Marchese *Ottieri*, e il Padre Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù nelle loro Storie.

Si vide in quest'anno una Cometa, e i visionarj, in testa de' quali hanno gran forza le volgari opinioni, si figurarono tosto, che questa micidiale cifra del Cielo predicesse la morte di qualche gran Principe, e finivano in credere minacciata la vita o del Re di Spagna *Carlo* II. o del Sommo Pontefice *Innocenzo* XII. predizion poco difficile d'uno di loro, o d'amendue, giacchè il Re era quasi sempre infermiccio, e il Papa decrepito. Infermossi più gravemente del solito nel Settembre di quest'anno il Santo Padre, e gli convenne soccombere al peso degli anni, e del male. Merita ben questo glorioso Pastore della Chiesa di Dio, che il suo nome, e governo sia in benedizione presso tutti i Secoli avvenire; sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni sue. Miravasi in lui un'animo da Imperadore Romano, non già per pensare a vantaggj proprj, o de' suoi, perchè s'è veduto avere egli tolto con eroica munificenza la venalità delle Cariche, e quanto egli abborrisse il nipotismo, e quai freni vi mettesse; ma solamente per procacciar sollievo, e profitto agli amati suoi Popoli. Spezialmente aveva egli in cuore i Poverelli, i quali usava di chiamare i suoi nipoti. Ad essi destinò il Palaz-

zo

zo Lateranense colla giunta di una Vigna da lui comperata per loro servigio. Concepì inoltre la magnifica idea di ridurre in un'Ospizio, e di fare lavorare tutti i Fanciulli, ed invalidi Questuanti; al qual fine fabbricò anche un vasto Edifizio a San Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal suo Successore, e dotollo di molte rendite. Questo sì animoso Istituto di ristrignere i Poveri oziosi, e di sovvenir loro di limosine, senza che le abbiano essi a cercare con tanta molestia del Pubblico, si dilatò per alcune Città d'Italia, benchè col tempo simili provvisioni, a guisa degli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possono sostenere. Per utile parimente dello Stato Ecclesiastico avea formato il disegno, e già fatte di gravi spese a fin di stabilire un Porto franco a Civitàvecchia, dove a riserva de' Turchi potessero approdar tutte le Nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote segrete, che seppe muovere *Cosimo* III. Gran Duca di Toscana, al cui Porto di Livorno dall'altro sarebbe venuto un troppo grave discapito. Riattò, e fortificò il Porpo d'Anzio presso Nettuno, e in Roma il Palazzo di Monte Citorio, magnifico edifizio a cagion degli aggiunti Uffizj pe' Giudici, e Notaj, che prima stavano dispersi in varie abitazioni per la Città. Fabbricò eziandio la Dogana di terra, e quella di Ripa Grande. In somma, questo immortal Pontefice, forte in sostenere la dignità della Santa Sede, pieno di mansuetudine, e d'umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù nel dì 27. di Settembre, compianto, e desiderato da tutti, e onorato col glorioso titolo di Padre de' Poveri.

Entrati i Cardinali nel Conclave, diedero principio ai loro congressi, e alle consuete fazioni, per provvedere la Chiesa di novello Pontefice, desiderosi nello stesso tempo di accordare col maggior bene

del Cristianesimo anche i proprj interessi. Non mancavano Porporati dignissimi del sommo Sacerdozio, e pure continuava la discordia fra (2) loro, quando giunse il Corriere colla nuova del defunto Re Cattolico. Si scosse vivamente a questo suono l' animo di chiunque componeva quella sacra Assemblea; e di tale occasione appunto si servì il Cardinale *Radulovic* da Chieti per rappresentare la necessità di eleggere senza maggiore dimora un Piloto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l' Europa, e massimamente all' Italia; e dovea la Santa Sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile, il temporale minaccioso, e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la Fede Cattolica. Commossi da questo dire i Padri, non tardarono a convenire coi loro voti in chi punto non desiderava il sommo Pontefice. Questi fu il Cardinale *Gian-Francesco Albani* da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l' età di soli cinquantun' anno, sempre mal veduta da Cardinali vecchj (3), e inoltre la moltiplicità de' parenti: pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di que' Porporati, perchè troppo bel complesso di doti, e virtù concorreva in questo soggetto, sì per l' integrità de' suoi costumi, e per l' elevatezza della sua mente, come per la letteratura, per la pratica degli affari, e per l' affabilità, e cortesia, con cui avea sempre saputo comperarsi la stima, e l'amor d' ognuno. Spiegata a lui l' intenzione de' sacri Elettori, prorup-

(2) Quanto è maggiore il numero de' Porporati degnissimi del Sommo Sacerdozio, tanto più difficile si rende il determinare, quale di essi sia il più degno.

(3) Non si può dire che l' età fresca sia sempre malveduta da i Cardinali vecchj, senza far loro grave torto supponendoli ambiziosi del Pontificato.

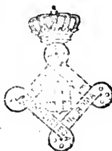
ruppe egli in iscuse della sua inabilità ; in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presagio de' travaglj, che poi gli accaddero, e insistendo perciò, che in tempi sì pericolosi, e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto, e forte Rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestarl' assenso: il che non fa chi aspira al Triregno per timore, che nella dilazione si cangi (4) pensiero. Nè arrivò ad accettare, se prima non fu convinto da' Teologi (5), i quali sostennero, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso degli Elettori, e se prima non fu certificato, non non essere contraria all' esaltazione sua la Corte di Francia. A questo fine convenne aspettare le risposte del Principe di Monaco Ambasciatore del Re Cristianissimo, che s' era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i Cardinali Capi d' Ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal Principe *Guido Vaini*, pretendente franchigia nel suo Palazzo, per essere stato onorat o dell' insigne Ordine dello Spiri-

(4) Aggiunganſi a queſta dilazione gli affetti ſenſibili dell' interno dolore da lui provato in udire la ferma riſoluzione del Sagro Collegio di eleggerlo Papa cioè, la febbre, da cui fu ſorpreſo, il colore iterico, il travaglio di ſtommaco &c. Vedi il Pullidori *De vita, & rebus geſtis Clementis XI. lib.* 1. *num. XLVII. ſeqq.*, e Benedetto XIV. *De Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizatione lib. III. cap. XXXI. num.* 8. & 12.

(5) I Teologi conſultati furono i PP Antonio Maſſoulie, Giuſeppe Alfaro, Carlo Franceſco da Vareſe, D. Giuſeppe Maria Tommaſi, poſcia Cardinale della Santa Romana Chieſa, perſonaggi non meno per la integrità de' coſtumi, che per la dottrina illuſtri, e queſti in ſcritto concordemente deciſero, che Gian Franceſco ſenza graviſſima colpa non poteva non accettare il Sommo Pontificato. Pollidori *lib. cit. num. XLIX.*

to (6) Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo Pontefice il Cardinale *Albani* nel dì 23 di Novembre, Festa di San Clemente Papa, e Martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di *Clemente XI.* Straordinario fu il giubbilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l' *Albani* in quella Città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso Pontificato; e ognun si figurava di aver a partecipare delle rugiade della sua beneficenza.

(6) Il fatto è raccontato con tutte le sue circostanze dal Pollidori *lib. cit. num. XLV.*, ove assicura, che la condotta del Principe di Monaco Ambasciatore del Re Cristianissimo fu dallo stesso suo Monarca disapprovata.



INDI-

INDICE

Del Tomo XI. Parte II.

Maz.

IL FINE.





